



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie  
CICLO XXIX

**Forme aumentate e non aumentate in Omero:  
tempo, testo, sintassi**

Tesi redatta con il contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

**Coordinatore:** Prof.ssa Annalisa Oboe

**Supervisore:** Prof. Davide Bertocci

**Valutatori:** Prof.ssa Maria Napoli, Prof. Massimo Vai

**Dottoranda:** Sira Rodeghiero



**Forme aumentate e non aumentate in Omero:  
tempo, testo, sintassi**

## ABSTRACT

*The augment in Homeric past tenses is an optional feature.*

*In this thesis, I study the coexistence of augmented and unaugmented verbs in Homer, offering an overview and a discussion of the literature on the topic, and suggest a new approach to the phenomenon from a syntactic and textual perspective.*

*The aim of this work is to describe, on a synchronic level, some of the distributional tendencies of the augment and to explore if these tendencies are related to its diachronic reconstruction as a temporal marker.*

*Having first considered the phenomenon within a Comparative Philology framework, I then highlight the distribution of augmented and unaugmented verbs in Homer through a detailed investigation of scholarship on this matter. I then give an account of the different opinions on the reconstruction of the original function and morphology of the augment, also underlining how Homeric data can contribute to this general debate. The comparison and discussion of the various proposals suggest that the more reliable theory is the reconstruction of the augment as a temporal marker.*

*In the second part of the thesis, I present a personal analysis of a corpus of four books from the Iliad. The textual analysis of the data shows that the presence or absence of the augment is often related to narrative effects or strategies. Syntactic analysis, carried out within a Generative Grammar framework, then explores whether augmented and unaugmented verbs have different syntactic behaviour. Results from this investigation illustrate that the syntactic distribution of augmented and unaugmented verbs consistently match with certain narrative effects. In the conclusion, having presented the time related information given by tenses as a complex structure, I try to discuss how the augment in Homer can be considered a temporal marker and I explore whether tendencies which have emerged from my analysis can be related to this interpretation.*

## ABSTRACT

L'aumento in Omero costituisce un elemento facoltativo nella costruzione dei verbi di preterito.

Questa tesi studia la compresenza di forme aumentate e non aumentate in Omero offrendo una sintesi e una discussione della letteratura sull'argomento e proponendo un nuovo approccio al fenomeno dal punto di vista sintattico e testuale.

L'obiettivo del lavoro è descrivere, a livello sincronico, alcune tendenze distributive dell'aumento ed esplorare la possibilità che tali tendenze siano connesse alla sua ricostruzione diacronica come marca temporale.

Dopo aver inserito il fenomeno entro il quadro della comparatistica indoeuropea, il lavoro procede illustrando la distribuzione di forme aumentate e non aumentate in Omero, attraverso un accurato spoglio bibliografico. Viene offerta a seguire una sintesi delle diverse opinioni sulla ricostruzione della funzione e del valore morfologico primitivi dell'aumento, evidenziando anche il contributo dei dati omerici al dibattito generale. Il confronto e la valutazione delle diverse proposte suggerisce la maggiore attendibilità della teoria che interpreta la funzione originaria dell'aumento come una marca temporale di passato.

Nella seconda parte, la tesi procede presentando un'analisi personale condotta su un corpus di quattro canti dell'*Iliade*. L'analisi testuale dei dati mostra che la presenza o l'assenza dell'aumento è spesso correlata ad effetti o strategie narrative. L'analisi sintattica, condotta entro il quadro teorico della linguistica generativa, esplora successivamente la possibilità di un differente comportamento sintattico da parte di verbi aumentati e non aumentati. I risultati di quest'indagine mettono anche in luce una frequente corrispondenza tra la distribuzione sintattica di forme con e senza aumento e alcuni effetti narrativi. Nella conclusione, dopo aver presentato l'informazione temporale espressa dai tempi verbali come una struttura complessa, il lavoro cerca di discutere in che modo l'aumento in Omero possa essere considerato una marca di tempo e valuta la possibilità che le tendenze emerse dall'analisi siano correlate a tale interpretazione.



# INDICE

## INTRODUZIONE

0.1 La lingua omerica	pag.11
0.2 Morfologia dell'aumento in Omero	pag.16
0.3 L'aumento e il problema dell'edizione omerica	pag.18
0.4 Edizioni di riferimento	pag.21
0.5 Presentazione del lavoro	pag.22

## PARTE PRIMA

1. Forme verbali non aumentate in Omero e in Indoeuropeo	pag.29
1.1 L'ingiuntivo	pag.30
1.2 L'ingiuntivo come preterito	pag.33
1.3 Forme verbali non aumentate e aumentate in Omero	pag.34
2. L'uso dell'aumento in Omero: la letteratura	pag.35
2.1 La metrica	pag.36
2.1.1 L'esametro omerico	pag.37
2.1.2 L'influenza della metrica sull'uso dell'aumento in Omero	pag.39
2.2 La distribuzione fonologica	pag.41
2.3 La distribuzione morfologica	pag.42
2.4 La distribuzione sintattica	pag.45
2.5 La distribuzione testuale	pag.47
2.6 Altre tendenze distributive	pag.49
2.7 La distribuzione cronologica	pag.51
3. La funzione originaria dell'aumento	pag.53
3.1 L'aumento come marca temporale	pag.53
3.2 L'aumento come marca di perfettività	pag.55
3.3 Altre ipotesi ricostruttive	pag.57

3.4 L' aumento come deissi di prossimità	pag.58
4. Il ruolo dei dati omerici nel dibattito generale sull' aumento	pag.61
4.1 L' interpretazione dei dati omerici nelle diverse ipotesi ricostruttive	pag.61
4.2. I dati omerici nella prospettiva sincronica	pag.69
PARTE SECONDA	
5. Proposta per un' analisi testuale e sintattica del fenomeno dell' aumento	pag.77
5.1 Premesse e ipotesi	pag.77
5.2 Il corpus	pag.79
5.3 Criteri per la selezione dei dati	pag.81
6. L' uso dell' aumento nell' analisi testuale	pag.87
6.1 Interpretazioni semantiche dell' aumento in Omero	pag.87
6.2 L' analisi testuale	pag.92
6.2.1 L' uso dell' aumento nella narrazione	pag.93
6.2.2 L' uso dell' aumento nel discorso diretto	pag.106
6.2.3 L' uso dell' aumento nella similitudine	pag.111
6.3 Riepilogo dell' analisi testuale	pag.113
7. Ipotesi per un' analisi sintattica dell' aumento in Omero	pag.115
7.1 Interpretazioni del nesso “verbo non aumentato + δέ”	pag.116
7.2 La legge di Wackernagel e i pospositivi	pag.120
7.3 Il ruolo sintattico dei pospositivi	pag.121
7.4 L' analisi sintattica	pag.123
7.4.1 Presupposto: il greco come lingua SOV	pag.124
7.4.2 L' analisi sintattica: criteri di metodo e primi risultati	pag.125
7.4.3 Riepilogo: tendenze sintattiche dei verbi aumentati e non aumentati	pag.142
7.4.4 Approfondimento sintattico: il movimento dei verbi aumentati e non aumentati in CP	pag.143
7.5 Corrispondenze tra analisi sintattica e analisi testuale	pag.150



8. Sintassi e testo nell'interpretazione temporale dell'aumento	pag.159
8.1 Il modello di Reichenbach e la rappresentazione del tempo verbale	pag.159
8.2 Il ruolo dell'aumento nell'espressione del tempo verbale	pag.162
8.3 La relazione tra tempo e sintassi: una proposta per interpretare la distribuzione dell'aumento in Omero.	pag.164
8.3.1 Sequence of tenses	pag.164
8.3.2 L'ipotesi	pag.168
8.4 Analogie tra SOT e sequenze narrative omeriche	pag.169
8.4.1 Anafore e uso dei verbi non aumentati nelle sequenze omeriche	pag.170
8.5 Aumento e tempo nella costruzione della narrazione omerica	pag.184
8.6 Tempo e sintassi in Omero	pag.189
8.6.1 Legami anaforici e verbi non aumentati in CP	pag.189
8.6.2 Esplicitazione del riferimento R e verbi aumentati in CP	pag.194
8.7 Tra tempo e aspetto	pag.201
8.7.1 Nōv e verbi aumentati	pag.201
8.7.2 Aoristi aumentati nella similitudine	pag.204
8.8 Una possibile alternativa	pag.208
CONCLUSIONI	pag.213
BIBLIOGRAFIA	pag.219
RINGRAZIAMENTI	pag.231



## INTRODUZIONE

### 0.1 La lingua omerica

L'alta specificità della lingua omerica rispetto a qualsiasi altra lingua letteraria risiede nel suo carattere dialettale composito e cronologicamente stratificato.

Il corpus omerico, databile grosso modo alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., si manifesta infatti come un amalgama linguistico che integra allo strato ionico di base forme arcaiche ed elementi propri di altre varietà dialettali (eolico e, in misura inferiore, attico). Le ragioni di una simile commistione vanno cercate nella storia dei testi omerici, per molti aspetti ancora oscura, ma di cui, nella misura in cui ci è nota, qualsiasi linguista che voglia indagare anche l'aspetto più specifico della lingua omerica dovrà tenere conto.

Prima di essere fissati per iscritto all'inizio di quel percorso che permise loro di sopravvivere fino a noi, i poemi omerici vissero a lungo all'interno di una tradizione orale durante la quale il materiale epico veniva tramandato di generazione in generazione al fine di conservare la memoria culturale identitaria della comunità («enciclopedia tribale»: Havelock 1963), secondo la funzione essenzialmente didattica e paideutica propria della poesia greca, specialmente arcaica. Anche più tardi quando l'introduzione della scrittura alfabetica permise la trasposizione per iscritto del materiale epico, non si perse l'abitudine all'oralità e per un lungo periodo testi scritti vennero comunque trasmessi attraverso *performance* orali (fase aurale), prima all'interno delle corti aristocratiche e poi di fronte al più ampio uditorio delle feste pubbliche.

Non è il caso di ripercorrere qui i meandri del millenario dibattito che sotto la famosa etichetta di “questione omerica” si interroga per stabilire se i due poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* siano da attribuire all'elaborazione artistica di un unico poeta o di due poeti distinti, se essi siano il frutto di una serie di canti sparsi poi raccolti da un poeta-redattore, oppure se corrispondano ad un testo cresciuto progressivamente a partire da un nucleo originario via via arricchito ed ampliato. Neppure ci si addenterà nei dettagli della storia della composizione dei poemi per discutere il valore da attribuire alle varietà dialettali coinvolte (ad es. “teoria della diffusione” vs “teoria delle fasi”). Quel che sembra però conveniente ribadire, prima di addentrarsi nello studio di un aspetto linguistico specifico, è che la lingua omerica, quale leggiamo oggi nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, è in verità in larga parte il risultato di un processo che affonda le sue origini in una dimensione orale.

Di qui derivano dunque molte delle caratteristiche, condivise con altre espressioni letterarie di matrice orale, che la lingua omerica ha portato con sé nel corso del proprio sviluppo compositivo e tra cui possiamo citarne alcune<sup>1</sup>.

- Lo stile prevalentemente paratattico. Gli episodi narrati appaiono giustapposti senza uno stringente nesso di causa-effetto, disposti piuttosto secondo uno stile additivo all'interno di frasi coordinate da congiunzioni o particelle quali τε, καί, δέ, etc.
- Il carattere aggregativo piuttosto che analitico<sup>2</sup> e lo stile formulare. Per usare le parole di Ong, «Il pensiero e l'espressione a base orale tendono a comporsi non tanto di unità discrete, quanto di gruppi di elementi come gli epiteti, i termini paralleli od opposti e le frasi parallele od opposte»<sup>3</sup>. È a questa proprietà, oltre che alle esigenze compositive, che può ascriversi il grande repertorio di formule ed epiteti presenti in Omero, elementi stabilizzanti nella cultura orale e al tempo stesso ausili mnemonici di enorme importanza per il poeta. Così Achille dai piedi veloci (πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς) o Atena dea dagli occhi azzurri (θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη) sono esempi di espressioni proprie del linguaggio tradizionale che, anche in virtù della loro struttura metrica fissa, sostengono la memoria del cantore epico, agevolano la composizione e corrispondono alle attese del pubblico che più facilmente assorbirà i contenuti narrati.
- La ridondanza. Poiché il discorso orale svanisce nell'istante stesso in cui viene pronunciato, una distrazione, la dimenticanza di un particolare sarebbero difficilmente rimediabili tanto per l'uditorio quanto per l'aedo stesso. La lingua omerica, come le altre espressioni orali, ammette perciò la ridondanza e la ripetizione quali strumenti indispensabili al fine di garantire la continuità del discorso. In questo quadro si inserisce la circolarità caratteristica della narrazione omerica per cui, prima di passare a parlare di un nuovo argomento, il poeta suole ricollegarsi al contesto di partenza e all'apertura del discorso riepilogando quanto ha detto in precedenza, spesso anche ripetendo le stesse parole.

---

<sup>1</sup> Per la descrizione delle caratteristiche proprie di una cultura orale ci si riferisce principalmente a Ong (1986: 59-112) di cui in parte si ripropone anche lo schema di presentazione.

<sup>2</sup> Etichetta presa in prestito da Ong (1986: 67).

<sup>3</sup> *Ibidem*.

- Il carattere concreto e vicino all'esperienza umana. Una cultura orale non può organizzare le sue conoscenze in base a categorie astratte, rese possibili soltanto attraverso la scomposizione analitica dei concetti permessa in una società già in larga misura plasmata dalla scrittura. L'apprendimento, la comprensione e la memorizzazione avvengono attraverso una necessaria assimilazione con l'esperienza vissuta e una traduzione nei termini più oggettivi e familiari di interazione tra individui o tra individui e ambiente concreto circostante. Così, ad esempio, la descrizione degli eserciti coinvolti nella guerra troiana, nel famoso Catalogo delle navi del secondo libro dell'*Iliade*, non procede secondo liste astratte, ma i nomi dei capi e delle regioni governate appaiono in un contesto del tutto umano, fatto di luoghi, persone e azioni. Similmente accade per le genealogie che, più che attraverso una descrizione astratta dei legami di parentela, presentano nomi e storie attraverso cui tali legami sono venuti a costituirsi. Il sapere stesso (giuridico, religioso, scientifico e tecnico) di cui il cantore epico si fa portatore è intessuto e incorporato nel racconto. Non esistono neppure emozioni e stati d'animo, almeno non secondo la nostra moderna concettualizzazione, essi sono descritti piuttosto nella forma di un mutuo scambio personificato tra l'eroe e un dio o tra l'eroe e uno dei suoi organi.

In un simile contesto di aderenza al situazionale e al concreto, è chiaro come anche da un punto di vista stilistico siano evitate forme intellettualmente troppo complesse. Il poeta epico non ricorre dunque a metafore astratte, per le quali sarebbe necessario compiere un salto dal senso proprio ad un senso figurato. Piuttosto il coinvolgimento dell'uditorio è cercato attraverso l'impiego di similitudini volte a istituire somiglianze e connessioni tra fenomeni, oggetti e situazioni pescando dal mondo concreto e dal comune repertorio di conoscenze legate al quotidiano.

- Il carattere conservativo o tradizionalista. Le culture orali mostrano attaccamento al passato, bacino di storie e conoscenze accumulate faticosamente nel corso del tempo. Là stanno la saggezza e l'identità della comunità, perciò la memoria di quel passato deve essere conservata e perpetuata nel presente. Un simile atteggiamento conservativo si riflette nelle letterature orali ad ogni livello, contenutistico e formale. Così nei poemi omerici tradizionale è il materiale epico narrato, e tradizionale è anche la lingua, ricca ad esempio, come abbiamo già detto, di formule ed espressioni fisse

che, tramandate da una generazione all'altra, sono divenute uno degli strumenti primari della composizione oltre che una forza aggregante tra poeta e uditorio.

Anche se la tradizionalità di temi e forme rappresenta un tratto caratteristico della lingua omerica, va detto però che ciò non implica staticità assoluta, perché, come scrive Lord (1987), la tradizione è un processo dinamico che nasce dal passato, fiorisce nel presente e guarda al futuro<sup>4</sup>. Anche su un piano formale, dunque, il carattere conservativo della poesia omerica non impedisce né l'originalità artistica del cantore, né l'innovazione linguistica utili e necessarie nel momento performativo ad un migliore adeguamento al proprio pubblico e dunque al suo maggiore coinvolgimento.

Ciascuna delle caratteristiche, prevalentemente stilistiche, appena menzionate servono a non farci dimenticare che i testi omerici originariamente sono stati pensati per essere recitati dinnanzi ad un pubblico, il quale rappresenta un elemento imprescindibile nelle scelte dell'aedo/poeta. Egli infatti deve trasmettere sapere e intrattenere il suo uditorio coinvolgendolo emotivamente al punto di una totale identificazione con gli eroi del racconto. Ciò avviene come in una sorta di ipnosi creata attraverso il ritmo verbale e musicale e il ricorrere di un numero limitato di espressioni (economia formulare)<sup>5</sup> i quali favoriscono quel processo di memorizzazione che nell'antichità coincide con l'apprendimento e la conoscenza<sup>6</sup>. Si comprende qui come la consistenza ritmica costituisca pertanto un altro fattore di fondamentale importanza per la lingua omerica. Potremmo anzi dire che essa prende forma e vive nel ritmo, un ritmo scandito dalla composizione metrica in esametri dattilici.

Proprio la metrica ha svelato il carattere originariamente tradizionale dei poemi, in cui come più volte accennato, formule ed espressioni fisse rappresentano strumenti affinati nel corso del tempo e tramandati da una generazione all'altra quali pezzi del *puzzle* compositivo e mnemonico che di volta in volta dà forma ai testi. Una componente, quella metrico-formulaica, chiamata spesso in causa per dare conto della profondità diacronica e diatopica rappresentata della lingua omerica.

Prima di cristallizzarsi nella forma a noi nota, infatti, l'epica omerica viaggiò nel tempo e nello spazio, attraversò diverse epoche e regioni della Grecia. In questo percorso, essa

---

<sup>4</sup> "Tradition is not a thing of the past but a living and dynamic process which began in the past, flourishes in the present, and looks forward into the future as well." (Lord 1987: 63).

<sup>5</sup> Cfr. Parry (1971).

<sup>6</sup> Cfr. Havelock (1963).

accumulò e conservò tratti linguistici antichi risalenti alle fasi più remote della tradizione per arricchirsi al tempo stesso di elementi nuovi, propri degli stadi linguistici più recenti e delle aree dialettali coinvolte nel suo processo di diffusione. È indubbio, a tale proposito, il ruolo della metrica nel mantenimento e nella cristallizzazione di una simile varietà linguistica, laddove altrimenti sarebbe stato difficile individuare forme adeguate a rimpiazzare il materiale tradizionale senza alterare il ritmo esametrico. Altrettanto indubbio è però anche che la mescolanza di antico e nuovo sia stata dettata anche dalla volontà stilistica di conservare ciò che costituisce il marchio stesso della tradizionalità dei poemi omerici, garantendone quell'autorevolezza che li contraddistingue da ogni altro testo. Il risultato è stato comunque la formazione di una lingua altamente composita, non corrispondente ad alcuna parlata del tempo, e che spesso, proprio per questo, si suole definire artificiale (*Kunstsprache*: Meister 1921).

Per tutto ciò i poemi omerici costituiscono una fonte inestimabile di informazioni tanto per il linguista storico, quanto per il linguista che voglia operare in sincronia, proprio perché, pur nel suo carattere composito, la lingua omerica costituisce comunque, nel suo insieme, un sistema coerente che anzi, proprio in virtù del suo carattere artificiale e orale, si presta a un simile approccio linguistico più di altri testi letterari.

Omero offre dunque allo studioso del greco una possibilità ineguagliabile di esplorare all'interno dell'affascinante dinamica tra diacronia e sincronia, tra l'evoluzione linguistica che si manifesta in un lungo arco di tempo e l'interazione di forme antiche e nuove in un dato momento del suo sviluppo.

I fenomeni che potremmo citare a questo proposito sono molti, si pensi ad esempio al caso della prefissazione verbale, per cui il cui il greco omerico ancora conserva nella tmesi tracce dell'originaria autonomia del preverbo, oppure all'impiego dell'articolo, che in Omero ancora rispecchia una funzione essenzialmente pronominale. Tra questi fenomeni si inserisce anche quello di cui vorremmo occuparci nel presente lavoro: l'irregolarità dell'uso dell'aumento nelle forme verbali di passato.

## 0.2 Morfologia dell'aumento in Omero

Nel greco classico l'aumento costituisce un prefisso verbale associato all'espressione di passato e aggiunto agli indicativi dell'imperfetto, dell'aoristo e del piuccheperfetto<sup>7</sup>.

Nel greco omerico, come nel greco successivo, esistono due tipi di aumento, sillabico e temporale.

L'aumento sillabico è costituito da un morfema ε- che viene preposto ai temi verbali con inizio consonantico.

### 0.1

<u>Aumento</u>	<u>Tema verbale</u>	<u>Desinenza</u>	
ἔ-	κλυ-ο-	-ν	ἔκλυον < κλύω “udire”

L'aumento temporale è invece proprio dei verbi a iniziale vocalica e consiste nell'allungamento della vocale stessa:

### 0.2

<u>Aumento</u>	<u>Desinenza</u>	
(allungamento)		
ἦγ-ο-	-ν	ἦγον < ἄγω “condurre”

In base alla diversa vocale del tema l'impiego dell'aumento temporale avviene secondo lo schema seguente:

α- > η-	es. ἦγον (ἄγω)	αι- > η-	es. ἦνεον (αἰνέω)
ε- > η-	es. ἦλασαν (ἐλάυνω)	ε- > ει-	es. εἰπόμεν (ἔπομαι)
ει- > ει-	es. εἶπον (ἔ-φειπ-ον) [λέγω]	ι- > ῑ-	es. ἶκετο (ἰκνέομαι)
ο- > ω-	es. ὤρτο (ὄρνυμι)	οι- > ω-	es. ὄχετο (οἴχομαι) <sup>8</sup>
υ- > ῡ-	es. ὕβριζον (ὕβριζω)		

Nei verbi a iniziale vocalica lunga non c'è distinzione tra forma aumentata e non aumentata:

<sup>7</sup> Nel piuccheperfetto l'aumento è facoltativo sia in Omero che nel greco post-omerico (cfr., tra gli altri, Duhoux 1992:91).

<sup>8</sup> Quasi tutti gli esempi sono tratti da Monro (1891).



- 0.3** ἡγεμόνευεν (ἡγεμονεύω, “guidare”)  
 ᾤσεν (ᾔθέω, “spingere”)

Talvolta capita di incontrare alcune apparenti eccezioni rispetto alle regole relative alla selezione dell’aumento. Accade cioè di trovare l’aumento sillabico in verbi che ci si aspetterebbe dovessero avere l’aumento temporale. Un simile fenomeno è spesso da imputare alla perdita di una consonante iniziale, come *ɣ*-, *σ*- o *ι*- semiconsonantica che talvolta può dare origine a contrazioni.

Così ad esempio si spiega l’uso dell’aumento sillabico in forme come:

- 0.4** ἔειπον < \*ἔ-ɣ-ειπ- (λέγω, “dire”)  
 ἐάλη < \*ε-ɣᾶλ- (ἀλίσκομαι, “essere catturato”)  
 ἐάγε e ἐάξε < \*ε-ɣᾶγ- (ἄγνυμι, “rompere”)  
 εἴρυσσα < \*ε- ɣερυ- (ἐρύω, “tirare”)  
 εἶδον < \*ε-ɣιδ- (ὀράω, “vedere”)  
 ἐώθειον < \*ε-ɣωθε- (ᾔθέω, “spingere”)
- 0.5** εἶπετο < \*ε-σεπ (ἔπομαι, “seguire”)  
 εἶσαν < \*ε-σεδ (ἐάω, “lasciare”)  
 εἶχον < \*ε-σεχ (ἔχω, “avere, possedere”)  
 εἶρπον < \*ε-σερπ (ἔρπω, “strisciare”)

Discusse sono le forme ἔηκα ed ἔηκε dove l’aumento potrebbe essere secondario e rappresentare una creazione artificiale dell’epica sul modello di ἔθηκα, oppure, al contrario, essere una forma originaria derivata da \**e-yē-ke* con caduta di *ι* semiconsonantico (cfr. Chantraine 1953: 481; Monro 1891: 60; Brugmann 1913: 263).

Talvolta ci sono verbi etimologicamente iniziati per *σ*- che, contrariamente a quelli visti in 0.5, invece dell’aumento sillabico utilizzano l’aumento temporale. È questo, ad esempio, il caso di forme come ᾄλτο<sup>9</sup>, da ᾄλλομαι “saltare” (cfr. lat. *salio*).

---

<sup>9</sup> La presenza dello spirito dolce invece che aspro testimonia l’irregolarità dell’aspirazione in Omero (Chantraine 1942:184).

L'aggiunta dell'aumento a verbi iniziati per liquida o nasale comporta quasi sempre la geminazione della consonante. Ciò spesso si spiega con l'assimilazione di σ- o ϕ- originari, ad esempio:

- 0.6 ἔρρεξα < \*ἔ-ϕρηξα (ρήγγνμι, “rompere”)  
ἔννεον < \*ἔ-σνεον (νέω, “nuotare”)  
ἔλαβε < \*ἔ-σλαβε (λαμβάνω, “prendere”)

Di regola l'aumento costituisce il primo morfema del tema temporale all'indicativo e dunque, se presente, esso precede sempre il raddoppiamento (es. *Il.*,11.808: ἐ-τε-τεύχαιο da τεύχω “costruire, erigere”). Tuttavia in presenza di preverbi l'aumento si colloca dopo questi e prima del tema verbale (es. *Il.*,16.703: ἀπεστουφείλιξεν da ἀπό-στουφελίζω, “strappare”), e generalmente la vocale finale del preverbio si elide davanti all'aumento.

### 0.3 L'aumento e il problema dell'edizione omerica

In molti casi è difficile stabilire se una forma verbale presenti oppure no l'aumento. È necessario infatti tenere presente che per tutta l'antichità e anche più tardi i testi venivano trascritti senza punteggiatura e senza separazione tra una parola e l'altra (*scriptio continua*), con conseguenti elevati rischi di errore nel momento in cui i copisti provvedessero a trascrivere il testo cercando di suddividerlo in parole. Così uno degli aspetti cruciali relativi all'aumento riguarda innanzitutto l'incertezza sulla sua presenza o assenza derivante dal problema di divisione delle parole con segni diacritici. Si veda, ad esempio, il caso di *Il.*, 1.178:

- 0.7 θεός που σοὶ τό γ' ἔδωκεν

Qui non è possibile decidere se il verbo sia o no aumentato in quanto un testo in *scriptio continua* del tipo ΤΟΓΕΔΩΚΕΝ legittima tanto l'interpretazione τό γ' ἔδωκεν quanto quella τό γε δῶκεν<sup>10</sup>. Lo stesso vale anche per *Il.*,1.43 dove non si può scegliere tra le forme τοῦ δὲ

---

<sup>10</sup> L'esempio è tratto da Ercolani (2016: 262).

κλυε ο τοῦ δ'ἔκλυε<sup>11</sup>. In altre situazioni poi l'incertezza è determinata dall'eventualità che la forma aumentata sia stata realizzata imponendo l'elisione alla sillaba finale della parola precedente, come nell'espressione ἄλγε'ἔθηκε (*Il.*,1.2) per la quale si può supporre una forma originaria ἄλγεα θῆκε.

La difficoltà di stabilire se una forma sia aumentata o no va però anche al di là del problema della divisione in parole. La tradizione manoscritta è infatti molto confusa per quanto riguarda l'uso dell'aumento e spesso accanto a varianti con verbo aumentato se ne trovano altre prive di aumento. Discutibili sono, ad esempio, tutti i casi in cui i verbi appaiono metricamente equivalenti sia che abbiano l'aumento sia che non ce l'abbiano. Il caso tipico per questa situazione è rappresentato dai verbi composti per i quali, ad esempio, una forma come διαστήτην (*Il.*,1.7) è equivalente a quella aumentata διεστήτην<sup>12</sup>.

Si coglie dunque come la questione linguistica dell'aumento rifletta qui un problema ben più complesso, quello cioè legato all'edizione del testo.

Qualunque linguista voglia indagare un fenomeno per il quale le uniche testimonianze siano fonti scritte e letterarie dovrà necessariamente confrontarsi con la difficoltà di ristabilire un testo originario. In questa prospettiva si può dire però che il testo omerico rappresenta per difficoltà il caso limite.

Già Meillet, apprestandosi a tracciare un quadro della lingua omerica, commenta infatti come essa sia tra le lingue letterarie greche «la più difficile a valutarsi»<sup>13</sup>. Ciò dipende innanzitutto dalla natura estremamente fluttuante del testo per il quale non è possibile stabilire una forma che possa essere considerata autentica<sup>14</sup>.

Il testo omerico infatti venne composto e trasmesso inizialmente in forma orale, per essere progressivamente affidato alla scrittura solo a partire dal VII-VI secolo a.C. La compilazione scritta d'altra parte rivela un carattere tutt'altro che unitario mostrando piuttosto la coesistenza nel mondo greco di molteplici versioni. Nel mondo aedico non esisteva un unico testo omerico, ma ogni cantore possedeva una propria narrazione creata ed adattata in base alle esigenze del proprio pubblico e dell'ambiente in cui ne avveniva la recitazione<sup>15</sup>. Le redazioni scritte dei poemi nascono dunque proprio in reazione ad una tale situazione quali tentativi di stabilizzazione e standardizzazione del testo in un'epoca in cui le relazioni tra le varie *poleis*

---

<sup>11</sup> L'esempio è tratto da Meillet (1976: 231).

<sup>12</sup> Gli ultimi due esempi sono tratti da Chantraine (1942:481).

<sup>13</sup> Meillet (1976:194).

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr., tra gli altri, Ercolani (2016:197). Il testo di Ercolani costituisce un'agevole sintesi per le principali questioni relative alla composizione e trasmissione dei poemi omerici menzionate nel paragrafo.

venivano ad intensificarsi e il pubblico si faceva via via sempre più misto<sup>16</sup>. La progressiva formazione di una versione, per così dire, «panellenica»<sup>17</sup> convive tuttavia anche con versioni locali cittadine. Tra questi testi “ufficiali” la “redazione pisistratea” realizzata ad Atene nel VI secolo non rappresenta che il caso più famoso<sup>18</sup>. A tale edizione, in particolare, la critica moderna ha assegnato un ruolo di rilievo ritenendola la fonte da cui sarebbero derivati i poemi nella forma a noi nota. Sebbene l’influenza esercitata dall’edizione ateniese si avverta nelle affinità riscontrate con la tradizione medievale, non risulta però che il testo che noi oggi possediamo provenga interamente da lì. A conferire uno statuto speciale alla redazione ateniese è stato infatti soprattutto il lavoro dei filologi alessandrini che in larga misura la privilegiarono rispetto alle altre versioni. Tuttavia esso non era certo l’unico testo a loro disposizione. Essi possedevano infatti una quantità di fonti documentarie, tra cui versioni personali (κατ’ἄνδρα) e cittadine (κατὰ πόλεις), anche diverse rispetto alle testimonianze dei papiri tolemaici conservati fino a noi<sup>19</sup>. Al di là delle diverse versioni esistenti, gli esemplari dei testi omerici che circolavano erano colmi degli errori di chi li aveva trascritti e l’opera dei critici alessandrini si mosse appunto per soddisfare l’esigenza di copie affidabili. L’edizione alessandrina rappresenta pertanto una tappa fondamentale nella trasmissione e nella costituzione del testo omerico quale oggi noi conosciamo (basti pensare anche solo alla suddivisione dei poemi in 24 libri), tuttavia non è possibile tracciare una dipendenza diretta tra essa e la tradizione manoscritta medievale, la quale, come dice Pasquali<sup>20</sup>, risale «*recta via*» a testimoni antichi pre-alessandrini.<sup>21</sup>

Come si vede dunque il percorso che ha portato al formarsi del testo omerico oggi a noi noto è piuttosto complesso, la multiformità dovuta al suo carattere originariamente orale e l’esistenza di una pluralità di versioni scritte si riflettono nella difficoltà di stabilire un’edizione di Omero definitiva, un problema, per dirla con Meillet, che «sfugge ad ogni sistemazione», poiché in definitiva non si sa «né come i poemi abbiano ricevuto la loro redazione complessiva, né dove e come siano stati fissati, né in che misura coloro che

---

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ercolani (2016:197).

<sup>18</sup> Vi è l’ipotesi, ad esempio, che un’edizione ‘ufficiale’ dei poemi sia stata realizzata anche a Sparta (Ercolani 2016:95; Janni 1965-70:58). Molto discussa è l’esistenza di un testo ufficiale a Siracusa (Ercolani 2016:95; Skafte Jensen 1980:128-158; Aloni 1989:64-68). In generale, comunque, l’esistenza di altre edizioni politiche è testimoniata dagli scolii sia con termini generici, quali αἱ πολιτικάί, αἱ κατὰ πόλεις, sia con l’esplicita indicazione della città, quali, ad esempio, ἡ Χία. (Ercolani 2016:95, 202-203). Va detto tuttavia che la datazione di queste ultime è incerta (Pasquali: 1952:207).

<sup>19</sup> Pasquali (1952:220). Per una riflessione specifica sull’aumento cfr. anche Bottin (1969:87).

<sup>20</sup> Pasquali (1952:208-220).

<sup>21</sup> In generale per la sintesi sulla trasmissione del testo omerico cfr. Ercolani (2016:197-207).

avevano l'incarico di fissarli si ritenessero liberi di scegliere, di sopprimere, di ampliare e di modificare»<sup>22</sup>.

Se dunque fare l'edizione significa riprodurre un testo nella versione originale, quella voluta dall'autore o da un editore postumo, qual è quello che si dovrà ricostruire per Omero? Su quale testo si dovrà fare affidamento per studiare un determinato fenomeno linguistico?

La domanda è purtroppo destinata a rimanere insoluta e chiunque voglia lavorare su un problema linguistico in Omero dovrà accettare l'incertezza e la validità in larga parte solo ipotetica di quasi ogni sua affermazione.

Del resto sfidare una simile incertezza, laddove l'unica alternativa sarebbe il silenzio, è precisamente il compito del linguista. Un fenomeno come quello dell'asistematicità dell'aumento mostra infatti, per un testo stratificato come quello omerico, tutta la limitatezza di una prospettiva che voglia distinguere tra lezione genuina e innovazione linguistica. Una situazione del genere, come già afferma Bottin (1969: 87), può essere affrontata solo mutando la prospettiva e cioè trasformando la preoccupazione relativa alla trasmissione del testo in un'attenzione volta piuttosto alla sua composizione.

È infatti solo così, accettando l'incertezza dei dati forniti dalla critica e ponendosi entro una prospettiva di sviluppo storico, che l'analisi linguistica sull'uso dell'aumento in Omero trova la sua ragione d'essere e la sua piena legittimazione.

#### **0.4 Edizioni di riferimento**

Dopo aver parlato delle complessità di un'edizione omerica, occorre un'ulteriore breve nota.

Per lo studioso che voglia occuparsi del fenomeno dell'aumento in Omero si aggiunge all'incertezza testuale un'altra difficoltà: la presenza o meno dell'aumento riveste per molti filologi un'importanza secondaria. La gran parte delle edizioni critiche moderne, infatti, non riporta in apparato le varianti relative all'aumento. Pertanto dopo un confronto tra le diverse edizioni, al fine di garantire la maggiore attendibilità dei propri dati, il presente lavoro sceglie di riferirsi per il testo all'edizione oxoniense curata da D.B.Monro e per l'apparato

---

<sup>22</sup> Meillet (1976:194).

all'edizione teubneriana curata da West, che è l'unica a riportare sistematicamente le varianti relative all'aumento

## 0.5 Presentazione del lavoro

Nel presente lavoro la compresenza di forme aumentate e non aumentate in Omero viene trattata in prospettiva sincronica attraverso uno studio integrato tra testo e sintassi. L'obiettivo finale è quello di raccordare le tendenze osservate in una selezione di canti dell'*Iliade* con l'ipotesi ricostruttiva che interpreta l'aumento come una marca di passato. La presentazione è organizzata in due parti. La prima parte è dedicata alla presentazione dello *status quaestionis*. Qui viene inquadrata la presenza di forme non aumentate dal punto di vista ricostruttivo, è descritta la letteratura relativa al fenomeno dell'aumento in Omero e vengono illustrate e discusse le diverse ipotesi ricostruttive sull'aumento. La seconda parte è dedicata alla ricerca condotta su alcuni canti dell'*Iliade*. In questa sezione, l'interpretazione testuale consente di individuare alcune corrispondenze tra impiego di aumento e particolari dinamiche narrative. Il successivo studio sintattico nella prospettiva della linguistica generativa consente di individuare alcune differenze nel comportamento di verbi aumentati e non aumentati all'interno della frase. Le tendenze osservate nella sintassi e nel testo dei due tipi verbali vengono infine armonizzate entro un quadro teorico che consente di spiegare quanto osservato nel corso del lavoro alla luce della funzione temporale dell'aumento.

Vale la pena di osservare che l'adozione di modelli di analisi tipicamente sincronici (la sintassi formale), e di natura diversa (oltre alla sintassi, l'approccio narratologico e testuale) non vuole essere un tentativo di applicare ciecamente criteri incompatibili con lo status linguistico particolare messo in luce sopra per il testo omerico; né si vuole sostenere che una sola chiave interpretativa possa esaurire l'intera complessità del fenomeno. Il problema dell'aumento resta un fatto complesso, per la natura stessa del 'testo' omerico e per le caratteristiche della lingua che lo realizza: la variazione intrinseca alla lingua omerica, le tracce di fasi diacroniche più antiche, gli effetti di varianti dialettali raccolte nella versione codificata concorrono a creare uno scenario apparentemente inestricabile. Tuttavia, il punto di partenza è che, in quanto prodotto linguistico, persino il testo omerico non possa esulare da una qualche sistematicità: nella misura in cui sopravvivono, varianti più antiche potrebbero essere rifunzionalizzate, così come la distribuzione di quelle più innovative può riflettere

possibilità grammaticali, condizionamenti legati al genere narrativo, meccanismi compositivi e sintattici diversi da quelle della lingua classica. Questo è dunque ciò su cui il presente lavoro cerca di fare luce.

La tesi è articolata come segue:

Capitolo 1: vengono offerte alcune coordinate essenziali per comprendere le ragioni della presenza di forme non aumentate all'interno dei poemi omerici. I verbi privi di aumento attestati in Omero sono qui inquadrati come un arcaismo derivato da un'antica formazione verbale indoeuropea nota come "ingiuntivo". Dopo aver tracciato un quadro sintetico dei valori che caratterizzano tale formazione, viene delineato il possibile percorso che dall'ingiuntivo ha portato alla comparsa di preteriti aumentati, seguendo l'ipotesi ricostruttiva che interpreta l'aumento come marca temporale di passato. Un accenno finale alla problematicità della situazione omerica apre alla necessità di un approfondimento dello studio della compresenza di forme aumentate e non aumentate all'interno dei poemi.

Capitolo 2: la messe eterogenea dei contributi bibliografici dedicati specificamente all'aumento in Omero viene presentata nel capitolo distinguendo i diversi criteri individuati per il suo impiego da parte degli studiosi. La distribuzione di forme verbali aumentate e non aumentate nei poemi omerici viene così descritta dal punto di vista metrico, fonologico, morfologico, sintattico, testuale, cronologico e di altre tendenze distributive. Il capitolo mostra in questo modo l'estrema complessità della questione e mette in evidenza come l'uso di verbi aumentati e non aumentati in Omero non sia casuale ma presenti significative regolarità.

Capitolo 3: viene offerta una sintesi delle diverse teorie ricostruttive avanzate per l'aumento soffermandosi in particolare su quelle che ne interpretano la funzione come marca di passato e come marca di perfettività. Un'ulteriore espansione del capitolo presenta anche un'ipotesi, nata fuori dall'ambito ricostruttivo, di una funzione originariamente deittica dell'aumento. Un primo

bilancio delle diverse proposte permette di individuare la maggior forza dell'ipotesi tradizionale come marca temporale.

Capitolo 4: le ipotesi ricostruttive presentate nel capitolo 3 vengono riprese qui per essere valutate alla luce della loro capacità di dare conto dei dati omerici. Si pone quindi attenzione a come le ipotesi temporale, perfetta e deitica possano risultare coerenti con la situazione omerica. La maggiore attendibilità della teoria che vuole l'aumento come una marca di passato viene riaffermata nel capitolo, mostrando al contempo l'esigenza di una spiegazione in chiave temporale di alcuni aspetti colti dalle altre interpretazioni a proposito dell'uso dell'aumento in Omero. Ponendosi all'interno della delicata dinamica tra livello sincronico e diacronico, il paragrafo finale lancia alcuni stimoli verso un'indagine sincronica che sia in grado di raccordarsi con la spiegazione ricostruttiva.

Capitolo 5: vengono poste le basi per un lavoro di ricerca sull'uso dell'aumento in Omero in prospettiva sincronica. In particolare viene presentata la proposta di un'indagine integrata tra analisi sintattica e testuale di un possibile diverso comportamento di forme verbali aumentate e non aumentate. Alla descrizione del corpus che include una selezione di canti dell'*Iliade* (II, XVI, XVIII, XXI)<sup>23</sup>, segue l'illustrazione e la discussione dei criteri utilizzati nella selezione dei dati.

Capitolo 6: il capitolo è dedicato alla presentazione dell'analisi testuale. Dopo aver offerto una sintesi circa le diverse interpretazioni semantiche dell'aumento proposte dagli studiosi, si procede all'illustrazione di alcuni esempi tratti da sequenze narrative, discorsi diretti e similitudini, attraverso i quali si mostra come verbi aumentati e non aumentati sembrino essere impiegati nel testo secondo dinamiche tra loro diverse e sostanzialmente coerenti con quelle già osservate dagli autori.

---

<sup>23</sup>Per la scelta dei canti cfr. §5.2.



Capitolo 7: viene affrontata qui l'indagine sintattica sui verbi aumentati e non aumentati inclusi nel campione. La prima parte del capitolo presenta le premesse che invitano ad approfondire il fenomeno dell'aumento in prospettiva sintattica, nella fattispecie la scarsa presenza di forme aumentate davanti alla particella  $\delta\acute{\epsilon}$ , considerata negli studi di sintassi generativa come un marcatore di periferia sinistra. Dopo aver offerto le basi teoriche del modello di riferimento (approccio generativista) viene proposta e valutata, attraverso l'illustrazione di esempi, l'ipotesi di un diverso movimento sintattico da parte di verbi aumentati e non aumentati. Un'appendice conclusiva del capitolo mette infine in evidenza la generale coerenza tra testo e sintassi, illustrando come, in molti casi, si possa ravvisare una corrispondenza tra il differente comportamento assunto dai verbi aumentati e non aumentati all'interno della frase e gli effetti che a livello testuale sono correlati all'uso o non uso dell'aumento (cfr. capitolo 6).

Capitolo 8: il capitolo costituisce la sintesi del lavoro. Qui il movimento sintattico dei verbi aumentati e non aumentati e i diversi effetti colti in corrispondenza dell'uso o non uso dell'aumento vengono ripresi per essere integrati entro una spiegazione coerente con il valore temporale ricostruito per l'aumento. L'approfondimento dello studio sulla relazione tra dinamiche sintattiche e specificazione temporale permette di saldare le diverse osservazioni emerse nel corso del lavoro e offre un impianto teorico in grado di giustificare alcune apparenti incongruenze ravvisate dagli studiosi tra dati omerici, osservati in sincronia, e interpretazione dell'aumento come marca temporale.



## **PARTE PRIMA**



## 1. Forme verbali non aumentate in Omero e in Indoeuropeo

Nella lingua omerica l'uso dell'aumento nei tempi di passato costituisce un tratto opzionale.

A differenza del greco classico, in cui la presenza del morfema \*e- di fronte agli indicativi a desinenze secondarie è obbligatoria per la costruzione delle forme verbali di preterito, nei poemi omerici imperfetti, aoristi e piuccheperfetti possono presentarsi sia nella forma aumentata a noi più nota, sia privi di aumento, ad esempio:

1.1 ἄλλω μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολέμηϊα ἔργα, (*Il.*, 13.730)

1.2 Ἦφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι, (*Il.*, 2.102)

Quest'ultimo caso rappresenta anzi, almeno nelle sezioni narrative<sup>24</sup>, quello preponderante<sup>25</sup>.

Tale fenomeno assume un interesse e una portata particolarmente rilevanti soprattutto se osservato attraverso uno sguardo più ampio in senso diacronico e geografico.

L'uso dell'aumento non è, infatti, un tratto esclusivo del greco, ma è condiviso anche da altre lingue del ramo sud-orientale indoeuropeo, quali l'indo-iranico e l'armeno<sup>26</sup>. Ora, mentre in armeno l'aumento svolge una funzione solo fonologica limitando la sua presenza a forme altrimenti monosillabiche o costituite solo da consonante<sup>27</sup>, in sanscrito, come in greco, si nota su un piano diacronico un progressivo affermarsi dell'uso dell'aumento quale marca di passato. I testi più antichi del *Rigveda* mostrano infatti un divario più scarso nel rapporto tra forme non aumentate e aumentate rispetto ai testi più recenti dell'*Atharvaveda*<sup>28</sup>.

Quanto al greco preomerico, poco sappiamo ma pare che in miceneo l'uso dell'aumento fosse quasi del tutto assente<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> Sulla diversa distribuzione delle forme aumentate o non aumentate a seconda dei contesti si dirà più avanti (cfr. §2.5).

<sup>25</sup> Per le statistiche cfr. Drewitt (1912a: 44 ss.). Come avverte Chantraine (1942:483), data la scarsa autorità dei manoscritti su questo aspetto della lingua omerica (cfr. Platt 1891: 211ss.), le statistiche sull'aumento richiedono una certa prudenza e vanno considerate come valori indicativi.

<sup>26</sup> L'aumento è attestato anche in frigio, ma sul suo uso poco sappiamo. L'antico persiano ne fa invece un uso obbligatorio come nel greco classico.

<sup>27</sup> Cfr. Meillet (1936) menzionato in Lazzeroni (1977).

<sup>28</sup> Cfr. Avery (1885: 329).

<sup>29</sup> Cfr. Vilborg (1960:104); Hooker (1980:62); Hoenigswal (1964); Mumm (2004); Ruijgh (2011); García Ramon (2012) citato in De Decker (2015). L'unica possibile attestazione di aumento in miceneo è discussa: a-pe-do-ke in PY Fr1184.1.

Tali osservazioni consentono perlomeno una prima affermazione: l'aumento costituisce nelle lingue indoeuropee un tratto innovativo e la sua assenza in Omero rappresenta un arcaismo.

In particolare, le forme non aumentate dei testi omerici vengono confrontate con un'antica formazione verbale indoeuropea, l'ingiuntivo, ben attestata soprattutto nella lingua vedica.

## 1.1 L'ingiuntivo

Da un punto di vista formale, l'ingiuntivo può essere descritto come un tempo storico privo di aumento, caratterizzato cioè solo dalle desinenze secondarie. La sua classificazione sul piano funzionale appare invece più complessa, in quanto esso mostra di corrispondere ad una pluralità di valori.

La comparazione dei dati provenienti dal greco e dall'indoiranico, dove in particolare esso è copiosamente attestato, permette infatti di ricostruire per l'ingiuntivo almeno quattro diverse funzioni, distinte tra usi modali e non modali.

Tra gli usi modali si riconoscono in particolare i valori:

- 1) proibitivo, in combinazione con la particella negativa *mā*, (a cui peraltro si deve la denominazione stessa di "ingiuntivo" coniata per la prima volta da Brugmann<sup>30</sup>);
- 2) eventuale, ed altri usi che facciano dell'ingiuntivo un allotropo del congiuntivo e, più raramente, dell'ottativo.

A tali valori modali, un tempo chiamati "congiuntivi impropri", fu limitata in prima battuta la definizione di ingiuntivo. Tutti gli altri valori, in passato, si credevano infatti derivati dai rispettivi indicativi come conseguenza di un'omissione dell'aumento a fini poetici.

Come fu stabilita la recenziorità dell'aumento<sup>31</sup>, si comprese tuttavia che anche le forme non aumentate con valore indicativo dovevano essere incluse all'interno della categoria. Esse, infatti, non sono il risultato di una perdita dell'aumento e sono antiche almeno tanto quanto le altre, tanto più che in vedico, per esempio, i valori delle forme non modali senza aumento si

---

<sup>30</sup> Brugmann (1880:2).

<sup>31</sup> Cfr. Pisani (1966).

distinguono da quelli degli indicativi corrispondenti<sup>32</sup>.

Occorre perciò riconoscere per l'ingiuntivo anche dei ruoli non modali come quelli di:

- 3) presente generale, attestato soprattutto in formulari religiosi, in contesti magici, in enigmi e in generale laddove l'alternanza tra presente e passato perda importanza lasciando il posto ad un'espressione verbale indeterminata, senza specifici riferimenti temporali (valore metacronico);
- 4) preterito, a cui andrebbero ascritte le forme omeriche e micenee senza aumento e quelle dell'avestico, in cui l'uso dell'aumento non è generalizzato.

Quale sia la funzione originaria sottesa ad una simile gamma di valori è un problema complesso di cui si sono occupati in particolare Renou (1928), Gonda (1956) e Hoffmann (1967), i cui contributi si trovano sintetizzati, nelle loro linee essenziali, in Lazzeroni (1977).

Nella definizione di Renou (1928), l'ingiuntivo rappresenta una nozione verbale indeterminata<sup>33</sup> che in quanto tale assume, a seconda del contesto, connotazioni modali o narrative e, in particolare, quando mostra valore di presente, si differenzia rispetto all'indicativo a desinenze primarie indicando un presente «generale»<sup>34</sup> in contrapposizione con quello «attuale»<sup>35</sup> espresso da quest'ultimo.

Gonda (1956:33-46), più precisamente, afferma che l'ingiuntivo è il residuo di una categoria verbale arcaica dal valore atemporale e amodale<sup>36</sup>, tanto è vero che esso ricorre preferibilmente in contesti mitici, in enigmi e in formule ove, cioè, vengano descritte verità generali e azioni rappresentate fuori del tempo<sup>37</sup>. I valori modali si spiegherebbero anch'essi dal contesto in cui sono ospitati, e, in particolare, l'alto impiego dell'ingiuntivo nelle proibizioni introdotte da *mā* rifletterebe la stessa tendenza per cui, in molte lingue, la proibizione richiede forme temporalmente indeterminate, ovvero non flesse, come avviene ad esempio in italiano per l'uso dell'infinito<sup>38</sup>.

---

<sup>32</sup> Le forme non modali senza aumento in vedico e in avestico possono ad esempio assumere valore atemporale o di presente (Cfr. Lazzeroni 1977:6).

<sup>33</sup> Renou (1928:63ss.): «*indéterminées quant au temps et au mode*».

<sup>34</sup> Lazzeroni (1977:7).

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> Gonda (1956:37) in accordo con Renou (1928): «*the so-called injunctive do not refer to time or modality*».

<sup>37</sup> Gonda (1956:38) «*It is, inter alia, often used in mystic passages, in the so-called cosmic enigmas, references to myths, refrains containing timeless acts and occurrences, a universal rule or truth, etc.*».

<sup>38</sup> Lazzeroni (1977:7).

Ancora più a fondo va Hoffmann (1967) nella sua monografia. Dopo aver riaffermato la distinzione tra il presente «generale»<sup>39</sup> dell'ingiuntivo e quello «attuale»<sup>40</sup> dell'indicativo a desinenze primarie, egli si sofferma anche sull'opposizione con le forme aumentate<sup>41</sup> suggerendo che l'ingiuntivo abbia un valore «memorativo»<sup>42</sup> a dispetto di quello «informativo» espresso dai verbi con aumento. In altre parole, mentre i verbi aumentati sarebbero impiegati nella narrazione per raccontare con riferimenti temporali precisi eventi altrimenti sconosciuti all'interlocutore, le forme di ingiuntivo descriverebbero, invece, fatti presumibilmente noti a chi ascolta, menzionati e, appunto, richiamati alla memoria, senza necessità di definire precisamente la loro collocazione nel tempo. La funzione modale, poi, sarebbe proprio la conseguenza di tale valore non narrativo e atemporale dell'ingiuntivo che, in quanto termine non marcato nell'opposizione all'indicativo, diverrebbe così suscettibile di assumere valori estensivi<sup>43</sup>.

In conclusione, emerge come vi sia tra gli studiosi almeno un punto di convergenza: l'ingiuntivo ha un valore inizialmente atemporale e amodale<sup>44</sup>. Tuttavia, la plurifunzionalità che lo contraddistingue rende difficile una spiegazione che derivi tutti i suoi usi da un'unica funzione originaria. L'ipotesi più probabile è allora quella di considerare i diversi usi dell'ingiuntivo come il risultato di un fenomeno di ricategorizzazione con conseguente polarizzazione semantica.

In questa prospettiva, l'ingiuntivo, come suggerito da Gonda<sup>45</sup>, viene ad essere interpretato «come una struttura morfologica conservativa, appartenente ad uno stadio più antico del sistema verbale, che dove rimase come relitto si adattò a contenuti marginali»<sup>46</sup>, attraverso particolari meccanismi.

---

<sup>39</sup> Lazzeroni (1977:8).

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Hoffmann (1967:145 ss.).

<sup>42</sup> Hoffmann (1967:279): «Die Hauptfunktion des Injunktivs ist also die Erwähnung; seine sachgemäße Benennung wäre demnach Memorativ».

<sup>43</sup> Cfr. sintesi di Lazzeroni (1977:8).

<sup>44</sup> Cfr. anche Kiparsky (1968:35ss.; 2005), Mumm (1995); Dahl (2010: 243-246; 320).

<sup>45</sup> Gonda (1956:33-46).

<sup>46</sup> Citazione tratta da Bertocci (2004: 19).



## 1.2 L'ingiuntivo come preterito

Nella storia del sistema verbale indoeuropeo un processo di ricategorizzazione sta alla base anche del valore preteritale dell'ingiuntivo.

È una tesi generalmente condivisa che l'espressione morfologica del tempo sia un'acquisizione recente. L'ipotesi venne formulata per la prima volta da Thurneysen (1885). Egli individuò il nucleo originario del sistema verbale indoeuropeo proprio nell'ingiuntivo, caratterizzato dalle desinenze secondarie e in grado di indicare la relazione dell'azione con la persona, l'aspetto<sup>47</sup> e la diatesi, ma apparentemente indifferente all'espressione del tempo e del modo.

In seguito all'acquisizione della nozione di tempo grammaticale, si sarebbe formata a partire dalle desinenze cosiddette "secondarie" (*m, s, t, nt*, in realtà le più antiche) una seconda serie di desinenze, dette poi "primarie". Queste derivarono dall'agglutinazione di un morfema \*-i- con valore deittico di *hic et nunc* (*-m, -s, -t, -nt > -mi, -si, -ti, -nti*).

La fissazione delle desinenze primarie e dunque la diffusione dell'indicativo presente determinò rispetto all'antico ingiuntivo un'opposizione del tipo marcato *vs* non marcato. In tale opposizione l'elemento marcato, sul piano morfologico e semantico, sarebbe stato l'indicativo presente, caratterizzato dalla particella \*-i e contrassegnato da due tratti: la realtà dell'indicativo e il "qui e ora" del presente<sup>48</sup>. L'ingiuntivo, non marcato morfologicamente, slittò così a categoria neutra sul piano semantico e, indicando la non-realtà e il non-presente, venne ad esprimere, attraverso un lento processo di polarizzazione, una più vasta gamma di valori, tra cui, appunto, quello di preterito.

Per fare un esempio, le forme *\*b<sup>h</sup>eret* e *\*b<sup>h</sup>ereti* hanno in comune il dato aspettuale<sup>49</sup> (sono entrambe costruite sul tema imperfettivo *\*b<sup>h</sup>ere-/\*b<sup>h</sup>ero-*), la persona e la diatesi, ma, mentre nella seconda forma l'aggiunta di \*-i arricchisce l'espressione del significato di presente, la forma *\*b<sup>h</sup>eret* viene ad indicare il passato non già di per se stessa, ma esclusivamente in opposizione a *\*b<sup>h</sup>ereti*. È solo in opposizione alle desinenze primarie che le desinenze secondarie vengono quindi ad assumere un valore di passato.

È proprio a tale fase che vanno dunque ricondotte, assieme a quelle del sanscrito, le forme non aumentate del greco omerico. In questo stesso momento, secondo la tesi più accreditata

---

<sup>47</sup> Per la descrizione dei valori aspettuiali dell'ingiuntivo cfr. Dahl (2010: 246-252; 320-333).

<sup>48</sup> Per la particella \*-i cfr. Dunkel (2014:357 ss, vol.II).

<sup>49</sup> Per la nozione di aspetto cfr. §8.7.2.

alla quale ci si attiene per il presente lavoro, il morfema \*e- dell'aumento, più comunemente interpretato come segno dell'*illic et tunc*, si sarebbe aggiunto alle forme di ingiuntivo, quale tratto innovativo di un gruppo di lingue del mondo indoeuropeo, per marcare il valore di preterito rispetto a quello metracronico e modale.

### 1.3 Forme verbali non aumentate e aumentate in Omero

La situazione attestata nei poemi omerici riflette il compimento della fase appena descritta. Qui le forme non aumentate mostrano sempre, infatti, valore di passato<sup>50</sup>. In Omero ogni opposizione di significato appare ormai del tutto obliterata, tanto che, sotto questo profilo, i verbi sembrano disporsi, nella variante con e senza aumento, in modo del tutto indifferente ed equivalente. Come si può allora dare conto dell'incostante uso dell'aumento in Omero? Se non è più ravvisabile alcuna differenza funzionale tra i due tipi di verbi, come si può giustificare la convivenza di forme con e senza aumento? Da che cosa è regolata? Davvero non esiste alcuna sfumatura di significato in grado di distinguere verbi aumentati e non aumentati?

Il fenomeno è da più di un secolo al centro dell'interesse di molti studiosi e tuttavia il modo in cui lo studio è stato affrontato è spesso stato disorganico<sup>51</sup>. Sull'argomento sono stati sviluppati svariati approcci che dalle prospettive più diverse hanno cercato di cogliere la situazione omerica (cfr. capitolo 2). Ciò che ne è emerso è però un dato rilevante: la distribuzione dell'aumento non è casuale.

Per cercare di rispondere ai quesiti che da sempre si accompagnano all'osservazione del fenomeno in Omero, occorrerà allora adottare uno sguardo più unitario rispetto a quello prestato sin qui e cercare, tenendo conto di tutti i risultati finora raggiunti, di cogliere la situazione sincronica rappresentata nei poemi omerici inserendola nel quadro complesso di una lingua estremamente composita e in evoluzione (§0.1).

In tale direzione saranno per l'appunto orientati i prossimi capitoli.

---

<sup>50</sup> Cfr. Chantraine (1953)

<sup>51</sup> Per lo stesso giudizio cfr. anche Bottin (1969: 137) e Bakker (1999: 52).

## 2. L'uso dell'aumento in Omero: la letteratura

La discussione sull'aumento in Omero comincia presto, già a partire dai critici alessandrini. Il modo di operare di Aristarco<sup>52</sup>, la sua tendenza ad omettere l'aumento secondo determinate regole, benché orientate dal criterio del ποιητικώτερον<sup>53</sup>, rivela già una forte consapevolezza del fatto che la distribuzione delle forme aumentate e non aumentate nei poemi omerici non sia casuale. Di ciò si mostra ben convinto Pöhlmann (1858: 25) quando, in quella che possiamo indicare come la prima trattazione sistematica del fenomeno, dichiara: *«Eo autem consilio de hac re ago, ut augmentum ad arbitrium modo omittere modo addere poetae non licitum fuisse sed certam leges quasdam eum observare demonstrarem»*.

L'individuazione e la descrizione delle regolarità con cui l'aumento si dispone nel testo omerico è pertanto un elemento costante nella storia degli studi sull'argomento.

Le molte incertezze della tradizione manoscritta (§0.3) non hanno infatti impedito il fiorire attorno alla questione di una produzione scientifica quanto mai copiosa e variegata. Ora, districarsi in mezzo ad una tale quantità di materiali al fine di ricomporre un quadro organico sulla letteratura può risultare arduo. Nella storia della questione le prospettive più varie (metrica, morfologica, sintattica, semantica, comparatistica, sociolinguistica)<sup>54</sup> si intrecciano con le diverse conoscenze di ogni epoca per cui il fenomeno è considerato ora nell'ottica di una perdita/omissione dell'aumento a fini poetici<sup>55</sup>, ora nella dimensione storica di una progressiva evoluzione verso l'acquisizione dell'aumento, o ancora con l'intenzione di trovare nella situazione omerica la risposta alle diverse teorie sulla sua origine. Una chiara consapevolezza del modo in cui l'aumento viene usato in Omero e dei risultati fino ad oggi raggiunti è però necessaria ai fini di una corretta e completa trattazione del problema. Pertanto, epurando, per quanto possibile, i dati raccolti dalla letteratura da ogni eventuale distorsione prodotta dallo stato di conoscenze degli autori e dalle loro personali convinzioni (ma esplicitando queste ultime dove utile o necessario), cercheremo nei prossimi paragrafi di illustrare la situazione omerica quale essa si presenta nella sua realtà oggettiva. Percorrendo le tappe degli studi offerti nel corso del tempo, le pagine seguenti proporranno una panoramica

---

<sup>52</sup> Per una trattazione dell'argomento e la determinazione delle regole seguite da Aristarco cfr. Schmidt (1854) e La Roche (1866). Una sintesi si trova anche in Bottin (1969:86).

<sup>53</sup> È altrettanto evidente però che Aristarco non procede solo secondo criteri stilistici ma si fonda su basi documentarie. (Cfr. Bottin 1969:86-7).

<sup>54</sup> Per quest'ultimo approccio cfr. Duhoux (1987) che sostiene che l'aumento risalga alla parlata delle classi basse micenee; per tutte le alte prospettive menzionate cfr. paragrafi seguenti.

<sup>55</sup> Cfr. Monro (1891:62); Van Leeuwen (1918:257).

della complessità della questione e descriveranno la distribuzione delle forme aumentate e non aumentate in Omero organizzando i dati a seconda dei diversi livelli di analisi: metrico, fonologico, morfologico, sintattico, narrativo-testuale e cronologico.

## 2.1 La metrica

Non c'è fenomeno della lingua omerica che non chiami in causa la natura poetica e dunque metrica del testo. Così, dalla tmesi<sup>56</sup> all'uso apparentemente indiscriminato di alcune voci attive e medie<sup>57</sup>, le ragioni dell'esametro sono sempre state le prime ad essere additate quali responsabili delle particolarità linguistiche presenti in Omero. Non suscita dunque alcuno stupore che anche per la presenza incostante dell'aumento la spiegazione sia stata spesso limitata in passato alle necessità di adeguamento metrico.

In questa direzione va, per esempio, Pöhlmann (1858) il quale, nel suo studio sull'aumento temporale in Omero, individuò proprio nell'influenza della metrica il principio generale alla base dell'uso dell'aumento<sup>58</sup>, realizzando anche una lista di verbi che per necessità metriche ne richiederebbero l'impiego. Sulla stessa scia si pone anche la grammatica di R. Kühner- F. Blass (1890-1892) indicando ancora la metrica, assieme all'eufonia<sup>59</sup> e al ritmo, quale discriminante per la presenza o meno dell'aumento in Omero; e di nuovo di metrica parla Van Leeuwen (1918) che, muovendo dalla convinzione che l'aumento fosse presente nella lingua parlata in un'epoca precedente a quella della composizione dei poemi, spiegò la sua frequente omissione come una licenza poetica dettata dalle necessità del verso.

Anche Wackernagel (1943) parlando della possibilità di omettere l'aumento si riferì al fenomeno parlando di «*Archaismus der dichterische Praxis [...], der gelegentlich auch metrisch gute Dienste leistete*» e tuttavia egli stesso si accorse che la metrica non era sufficiente a spiegare completamente la distribuzione delle forme aumentate e non aumentate in Omero. Il fatto, ad esempio, che le forme monosillabiche, come notò, tendessero ad essere

---

<sup>56</sup> Per un'indagine linguistica del fenomeno cfr. Rodeghiero (2010).

<sup>57</sup> Cfr. Hoekstra (1981: 67) laddove ridimensiona la spiegazione tradizionale dell'ἀνάγκη τοῦ μέτρου.

<sup>58</sup> *Maximi momenti ad augmentum aut ponendum aut negligendum est metrum, quod ubi brevem syllabam postulat, statim efficit, ut temporale abiiciatur. [...] Hac metri necessitate, effectum est, ut apud poetas epicis permulta verba nunquam augmento temporali praedita legamus* (Pöhlmann 1858:3).

<sup>59</sup> Ad esempio, l'aumento sarebbe omesso per ragioni di eufonia nei composti e nei duali. Gli iterativi, invece, sarebbero privi di aumento in quanto forme molto estese che, se aumentate, diverrebbero eccessivamente lunghe. Tale spiegazione di R. Kühner- F. Blass si avvicina alla tesi sostenuta da Wackernagel (1906) secondo cui la presenza o l'assenza dell'aumento sarebbe dovuta a ragioni di *Wortumfang* (cfr. §2.2).

più spesso aumentate<sup>60</sup>, gli suggerì che l'uso o non uso dell'aumento fosse, almeno entro una certa misura, regolamentato.

L'esperienza di Wackernagel non fu la sola né la prima di questo tipo. Nel corso del tempo molti sono stati gli studi sull'aumento da cui è emerso come vi siano diverse regolarità morfologiche e distributive connesse al fenomeno. La considerazione di tali regolarità legate all'uso dell'aumento e un'osservazione più attenta delle forme verbali all'interno dell'esametro costituiscono pertanto, nelle prossime pagine, un passaggio fondamentale per una corretta indagine della questione che ci porterà a consolidare un'opinione ormai condivisa e cioè che, come disse già Chantraine<sup>61</sup>, nonostante la metrica giochi un proprio ruolo nell'alternanza di forme aumentate e non aumentate, essa non può però esserne l'unica giustificazione.

### 2.1.1 L'esametro omerico

Per valutare più accuratamente alcuni aspetti dell'influenza metrica sull'uso dell'aumento di seguito riassumiamo brevemente, ai fini di una maggiore chiarezza dei contenuti, alcune nozioni essenziali circa la versificazione omerica.

I poemi omerici presentano una struttura ritmica piuttosto uniforme. Essi infatti sono composti da un unico tipo di verso, l'esametro dattilico catalettico. Tale denominazione deriva dall'analisi tradizionale del verso come costituito da sei piedi o *metra* di natura dattilica (˘ ˘ ˘), l'ultimo dei quali diminuito di una sillaba. Nell'esametro, le due sillabe brevi di ogni dattilo possono anche essere sostituite da una sillaba lunga dando origine a piedi di ritmo spondiaco (ˉ ˉ).

Lo schema generale dell'esametro omerico può dunque essere rappresentato come segue:

$$2.1 \quad \begin{array}{cccccc} \text{ˉ} & \text{˘˘} & \text{ˉ} & \text{˘˘} & \text{ˉ} & \text{˘˘} & \text{ˉ} & \text{˘˘} & \text{ˉ} & \text{˘˘} & \text{ˉ} & \text{x} \\ \text{1} & \text{—} & \text{2} & \text{—} & \text{3} & \text{—} & \text{4} & \text{—} & \text{5} & \text{—} & \text{6} & \end{array}$$

<sup>60</sup> Wackernagel (1906).

<sup>61</sup> «L'emploi de l'augment n'est pas seulement lié à des commodités et à des nécessités rythmiques» (Chantraine 1942: 485).

Ogni verso presenta almeno una pausa o cesura (fine di parola) in corrispondenza di determinate posizioni: 1) dopo la lunga del terzo piede (cesura pentemimere o maschile); 2) dopo la prima breve del terzo dattilo (cesura trocaica o femminile); 3) dopo la lunga del quarto *metron* (cesura efthemimere); la fine di parola alla fine del quarto piede prende infine il nome di dieresi bucolica.

2.2            1     $\overline{\text{—}}$   $\overline{\text{—}}$  2     $\overline{\text{—}}$   $\overline{\text{—}}$  3 pent |  $\overline{\text{—}}$  troc |  $\overline{\text{—}}$  4 eft |  $\overline{\text{—}}$  buc | 5     $\overline{\text{—}}$   $\overline{\text{—}}$  6    x

La lingua omerica è stata definita come una «creazione del verso epico»<sup>62</sup>. Come si è visto (§0.1), forme arcaiche, nuove o artificiali sono infatti rispettivamente mantenute, introdotte e create dagli aedi in modo tale da poter disporre di una lingua sempre adatta e adattabile alle esigenze dell'esametro. M. Parry parlò a tal proposito di lingua «esametrica»<sup>63</sup> e ne sottolineò il carattere tradizionale. Proprio alla tradizionalità dello stile egli ricondusse l'uso delle formule che definì come «espressioni regolarmente usate sotto le stesse condizioni metriche per esprimere un'idea essenziale». Insomma, una tecnica progettata al fine di esprimere idee appropriate al contesto riducendo le difficoltà di memorizzazione e versificazione orale (§0.1). Si trattava, in sostanza, di avere a disposizione espressioni di un determinato valore metrico da poter utilizzare in un'ampia gamma di frasi, eventualmente con minime modifiche, in modo da occupare sedi fisse dell'esametro. Così, ad esempio, si comporterebbe la lunga serie di epiteti come *πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς, ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς, βοῶπις πότνια Ἥρη*, etc. che riempiono lo spazio dalla cesura femminile fino alla fine del verso.

Inoltre è stato osservato (O'Neill 1942, Hagel 2004) che per parole di qualsivoglia forma metrica vi sono nel verso posizioni preferite rispetto ad altre. Così parole di tre sillabe possono collocarsi al massimo in tre diverse posizioni nell'esametro, mentre parole più lunghe hanno a disposizione raramente più di due sedi<sup>64</sup>. Si tratta di limitazioni spiegabili in parte con i vincoli imposti dalla cesura e in parte con la tendenza ad evitare più di un *biceps* contratto per parola<sup>65</sup>. L'effetto delle cesure comporta infatti che il poeta lavori all'interno di una cornice come la seguente che riportiamo da West (1997):

<sup>62</sup> Witte (1913:214).

<sup>63</sup> Cfr. Parry (1971: 6).

<sup>64</sup> Cfr. West (1997:224).

<sup>65</sup> *Ibidem*



spazio metrico del tipo rispettivamente “V(ocale)C(consonante)” o “V<sup>-</sup>C<sup>-</sup>”.

E, ancora, sempre in virtù delle tecniche compositive si potrebbe spiegare l’impiego prevalente, sotto certe condizioni, di forme aumentate a fine verso, laddove cioè esse siano volte a garantire l’adonio finale ( <sup>-</sup> <sup>υ</sup> <sup>υ</sup> <sup>-</sup> )<sup>66</sup>, come in:

2.4            <sup>-</sup> <sup>υ</sup> <sup>υ</sup> | <sup>-</sup> <sup>υ</sup> <sup>υ</sup> | <sup>-</sup> <sup>υ</sup> <sup>υ</sup> | <sup>-</sup> <sup>υ</sup> <sup>υ</sup> | <sup>-</sup> <sup>υ</sup> <sup>υ</sup> | <sup>-</sup> X

στῆσεν ἐὺ κρίνας, κρατερὸν δ’ ἐπὶ μῦθον ἔτελλε· (Il., 16.199)

Tuttavia, nonostante la validità generale dei principi e dei meccanismi appena delineati indichi effettivamente la possibilità di un’influenza metrica sull’uso dell’aumento, è anche vero che esistono prove contrarie, casi cioè in cui l’impiego delle forme aumentate e non aumentate appare svincolato dalle esigenze del verso.

Un esempio raffinato in questo senso è quello proposto da Bertrand (2006) a proposito delle forme intransitive del verbo ἴστημι. Le forme considerate, στῆ ed ἔστη, collocate all’inizio del verso, hanno il vantaggio di non dare adito a dubbi sulla presenza o meno dell’aumento (che è garantito dalla metrica) e inoltre, grazie alle due consonanti della radice, possono occupare nell’esametro pressappoco le stesse posizioni<sup>67</sup>, un’osservazione, quest’ultima, che già di per sé sembra escludere una ragione metrica per l’uso dell’aumento. Utilizzando gli strumenti forniti da O’Neill (1942) e più recentemente da Hagel (2004), Bertrand ha dimostrato come le due forme appaiono “delocalizzate”<sup>68</sup> sfuggendo, cioè, alle consuete norme di posizionamento e collocandosi in sedi del verso generalmente evitate da parole dello stesso tipo metrico. Inoltre, attraverso un’attenta analisi dei contesti e dei significati assunti dalle due forme verbali egli dimostra che la posizione e la presenza o meno dell’aumento in tali verbi non possono essere determinate dalla formularità della lingua omerica: l’ampia gamma di valori semantici ricoperta dai verbi impedisce loro di ricoprire “l’idea essenziale” della definizione di Parry e, seppure non si possa negare che essi partecipino del gioco di formule, questo avviene solo perché è la lingua omerica in sé ad essere formulare, non perché siano determinati, quanto all’aumento e alla posizione, dalla funzione metrica. Piuttosto στῆ ed ἔστη sono impiegati a inizio verso secondo una funzione

<sup>66</sup> Hoenigswald (1991:3) usa la nozione di “adonio” come termine puramente convenzionale per indicare gli ultimi due *metra* dell’esametro.

<sup>67</sup> Cfr. Bertrand (2006: 74).

<sup>68</sup> In realtà Bertrand (2006:56) parla più precisamente di «*surlocalisation*».



narratologica quali segnali (σηματα) dell'architettura del discorso ed esiste, secondo Bertrand, una ben visibile differenza semantica tra le due forme che egli individua, sulla scia di Bakker (1999), in un valore di prossimità deittica, e che si esplica, talvolta, anche in un accrescimento del *pàthos* narrativo.

Non è qui il momento di addentrarsi nella questione relativa al valore espresso dall'aumento, di cui ci occuperemo nei prossimi capitoli (§3), ciò che è importante cogliere, al di là delle singole prese di posizione, è che la presenza o l'assenza dell'aumento, benché sia un fenomeno spesso naturalmente interdipendente rispetto alla metrica, non per forza esaurisce il suo ruolo nel soddisfare un'esigenza del verso. Esso può trovare, invece, la sua ragione d'essere anche in altre spiegazioni e in altre funzioni, seppure i loro confini possano risultare talvolta difficilmente tracciabili.

## 2.2 La distribuzione fonologica

Accanto alla metrica, una delle prime spiegazioni individuate per giustificare la distribuzione dell'aumento nei poemi omerici è stata di natura fonologica. Come si è già detto (§ 2.1), la prima tendenza in questo senso viene individuata da Wackernagel (1906) il quale suggerisce che la presenza dell'aumento sia in qualche caso dovuta all'esigenza di evitare monosillabi (*horror monosyllabi*). Così si spiegherebbe almeno l'uso costante dell'aumento in quei preteriti che altrimenti costruirebbero forme monosillabiche brevi, come, per esempio, ἔσχε, che non compare mai nella forma non aumentata (\*σχέ)<sup>69</sup>. La regola è ricavata dallo studioso allargando l'indagine anche ad altre lingue indoeuropee caratterizzate per l'uso dell'aumento: l'armeno, in particolare, presentando l'aumento solo nelle forme monosillabiche dell'aoristo mostra un comportamento simile al greco, ma alcune analogie si notano anche con il vedico (Wackernagel 1906: 150-170).

L'analisi e i dati proposti da Wackernagel sono discussi e assai problematico appare il loro inserimento all'interno di una teoria fonologica generale<sup>70</sup>. Ciononostante, l'idea che ragioni di *Wortumfang* possano in qualche modo governare la distribuzione dell'aumento può essere messa in relazione con qualche altra tendenza. È stato notato, infatti, che forme verbali

---

<sup>69</sup> Cfr. Chantraine (1942: 482) il quale sottolinea anche come alcune forme monosillabiche di aoristo a inizio verso possano rivestire un particolare valore espressivo (es. στῆ in *Il.*, 1.197). Su quest'ultimo punto cfr. §2.1.2.

<sup>70</sup> Cfr. Bottin (1969: 74-75).

costituite da quattro o più sillabe si mostrano quasi sempre non aumentate (De Decker 2014). Questo sarebbe ad esempio il caso di verbi come *μερμήριξεν* e *κοιμήσαντο* nei versi seguenti:

- |     |   |                       |
|-----|---|-----------------------|
| 2.5 | δὴ τότε <u>κοιμήσαντο</u> παρὰ πρυμνήσια νηός       | ( <i>Il.</i> , 1.476) |
| 2.6 | τρὶς μὲν <u>μερμήριξε</u> κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν | ( <i>Il.</i> , 8.169) |

Tale osservazione sembra inoltre dare qualche supporto al suggerimento già di Wackernagel di considerare in tale prospettiva anche la scarsa presenza di aumento nel piuccheperfetto (§2.3), un'ipotesi che lo studioso a suo tempo ha proposto accostando sullo stesso piano esempi cronologicamente assai distanti nella storia della lingua greca<sup>71</sup>.

Alla luce di ciò non è dunque da escludere che il numero di sillabe possa condizionare la distribuzione dell'aumento in Omero, benché una regolarità fonologica connessa a processi noti da altre lingue non sia dimostrata.

### 2.3 La distribuzione morfologica

Gli studi in relazione al concetto di *Wortumfang* sembrano proseguire nella direzione già indicata dal lavoro di Molhem (1876). Egli, ponendo maggiore attenzione all'aspetto morfologico delle forme coinvolte, suggerisce che non prendano l'aumento, o almeno che lo prendano solo di rado, i verbi già rafforzati in qualche modo, come gli iterativi in *-σκε/-σκο*, i presenti a raddoppiamento e i piuccheperfetti.

In particolare che gli iterativi ampliati dal suffisso *-σκ-* si presentino sempre privi di aumento è un'osservazione che risale già ai lessicografici bizantini. Pöhlmann (1858), che a propria volta ne fa menzione, afferma che se ne trova nota nell'*Etymologicum Magnum*<sup>72</sup>. Sull'estensione di questa tendenza si interroga più tardi Platt (1891) commentando la nota contenuta nella grammatica di Monro. In base alle sue indagini, la regola non si applicherebbe soltanto agli iterativi passati formati sull'imperfetto o sull'aoristo, bensì anche a quei verbi che hanno il presente in *-σκω* (es. *βάσκω*, *θνήσκω*, *γινώσκω*, ecc). Per questi verbi, infatti,

<sup>71</sup> Cfr. Bottin (1969:74).

<sup>72</sup> Pöhlmann (1858: 10). Il fenomeno è notato inoltre da Buttman (1830: 382); Grashof (1852:14); Monro (1891:62) che cita come una forma aumentata sicura *ἐμισγέσκοντο* (*Od.*, 20.7); Kühner-Blass (1892:81); Drewitt (1912:44); Chantraine (1942:482) che giustifica la forma *ἔφασκεν* in nome del presente *φάσκω*, mentre non dà alcun peso alla forma *ἐμισγέσκοντο* in quanto ospitata all'interno di un passo ritenuto sospetto; Lazzeroni (1977:24-25); Bakker (2005:127);

non trova attestata, almeno nell'*Odissea*, forme di imperfetto aumentate<sup>73</sup>. La relazione tra i due gruppi (preteriti in -σκ- e presenti in -σκω) appare però improbabile. Essi sembrano piuttosto rappresentare due categorie distinte: nessuno dei preteriti ionici in -σκ- ha un presente in -σκω e, a differenza del suffisso del presente, -σκ- dei preteriti non compare mai nei modi (Lazzeroni, in stampa). Dobbiamo perciò limitare le nostre affermazioni all'unico dato non discutibile: le forme di preterito iterativo costruite con il suffisso -σκ- sono di norma prive di aumento. Un simile fenomeno riveste un grande rilievo nella discussione generale, in special modo, come vedremo (§3), il ruolo del suffisso e il suo valore (come marca di passato o di imperfettività) viene chiamato in causa a vario titolo nelle diverse teorie sulla funzione originaria dell'aumento<sup>74</sup>.

Altrettanto importante degli iterativi è il fatto che nei poemi omerici l'aumento si distribuisca in proporzioni diverse negli imperfetti rispetto agli aoristi. Il numero di forme non aumentate è infatti proporzionalmente maggiore nei primi rispetto ai secondi. Il dato, presente implicitamente già in Koch (1868) a proposito dei discorsi diretti, viene poi reso più esplicito da Platt (1891), il quale ne ipotizza una giustificazione connessa con il valore semantico che, nella sua opinione, l'aumento apporterebbe ai verbi cui si unisce (cfr. §6.1)<sup>75</sup>.

Ancora oltre si spinge Blumenthal (1974) secondo cui il riconoscimento di una simile sproporzione, che pure costituisce un fatto innegabile, corre il rischio di oscurare una variazione significativa nel corpo degli aoristi. Dall'esame diretto del canto XI dell'*Iliade*, epurato di tutte le forme non garantite dalla metrica, egli osserva che tra gli aoristi forti le forme non aumentate sono più frequenti rispetto a quanto accada per gli aoristi sigmatici, i quali al contrario ricorrono più spesso in combinazione con l'aumento. L'osservazione è quanto mai importante poiché inserisce lo studio dell'aumento in Omero nella storia della lingua greca mostrando come lo squilibrio tra le due forme di aoristo possa essere giustificato dalla loro differente età. L'aoristo sigmatico, più recente, è perciò più spesso aumentato in quanto, secondo lo studioso, il suo pieno sviluppo sarebbe grosso modo contemporaneo alle prime fasi di diffusione dell'aumento, quando invece l'aoristo forte era già una forma ben stabilizzata.

---

<sup>73</sup> Cfr. Platt (1891:236-237).

<sup>74</sup> Cfr. Bottin (1969:116-125); Bakker (2001:15); Pagniello (2007); De Decker (2015:64); Willi (2015); Lazzeroni (in stampa).

<sup>75</sup> Del fenomeno si trova menzione anche in Monro (1891:404); Chantraine (1942:484); Blumenthal (1974:72). In Chantraine, in particolare, le statistiche basate sulle parti narrative dei poemi omerici riportano i seguenti numeri. Per gli aoristi senza aumento, *Iliade*: 2354 e *Odissea*: 1031; per gli aoristi con aumento, *Iliade*: 1673, *Odissea*: 944; per gli imperfetti senza aumento, *Iliade*: 1538, *Odissea*: 691; infine, per gli imperfetti con aumento *Iliade*: 844, *Odissea*: 430.

Quanto al *piuccheperfetto*, Aristarco per primo lo dà come molto spesso privo di aumento<sup>76</sup> e il fatto è commentato anche da Chantraine (1942: 481-482) attraverso esempi che indicano come l'azione emendatrice del filologo alessandrino si sia talvolta discostata dalle lezioni tramandate dalla maggior parte dei testimoni manoscritti<sup>77</sup>. Il fenomeno è poi menzionato da Koch (1868: 20-21) le cui statistiche sono riportate anche da Platt (1891:231). Questi, in particolare, sottolinea anche la difficoltà per le forme di *piuccheperfetto* aumentate ad essere inserite nell'esametro<sup>78</sup>, ma ritiene che la differenza di distribuzione rispetto agli altri tipi di preterito possa trovare una sua più appropriata spiegazione nella semantica dell'aumento (cfr §6.1). Una lista delle forme contenute nei poemi omerici è fornita infine da Bottin (1969: 124-129) quale argomentazione alla propria tesi secondo cui l'assenza di aumento nei *piuccheperfetti*, così come negli iterativi in *-σκ-*, sarebbe una caratteristica dello stile narrativo.

Si deve, invece, a Dottin (1894) l'individuazione di un'altra tendenza, quella cioè per cui i verbi composti sarebbero più spesso aumentati rispetto alle forme prive di preverbio. La ricerca è valorizzata dalla meticolosità dello studioso che ha la cura di dividere i verbi composti in due categorie, quella delle forme il cui valore metrico non viene alterato dall'omissione dell'aumento e quella delle forme il cui valore metrico cambia a seconda della sua presenza o assenza. Il dato notevole riguarda l'assoluta preminenza delle forme del primo tipo.

Al contrario di quanto avviene per i composti in generale, le forme verbali in *imesi* (Drewitt 1912<sup>b</sup>: 104-105) e le forme composte con apocope del preverbio (Bottin 1969: 97-99) sono invece quasi sempre prive di aumento. Nel primo caso, Drewitt giustifica il fenomeno con l'esistenza di un ordine fisso in cui l'aumento deve trovarsi immediatamente prima del verbo e dopo la preposizione (un ordine del tipo "preposizione + *δέ* + aumento + verbo" sarebbe ad esempio inaccettabile). Quanto ai composti con apocope del preverbio, Bottin ipotizza invece una spiegazione connessa con il carattere arcaico (probabilmente di influenza eolica) delle forme.

Per concludere il quadro sulla distribuzione morfologica dell'aumento descritta nella letteratura, meritano infine un'ultima nota i casi del duale e dei passivi-*θη-*. Le forme al duale,

---

<sup>76</sup> Cfr. La Roche (1866:423).

<sup>77</sup> Vengono ad esempio citate le forme *έστήκει* e *τέτυκτο* preferite alle corrispondenti aumentate *είστήκει* ed *έτέτυκτο*. (Chantraine 1942:481-482).

<sup>78</sup> Ragioni di *Wortumfang* sono chiamate in causa anche da De Decker (2014:2): la maggior parte dei *piuccheperfetti* ha spesso già di per sé quattro o più sillabe (cfr. § 2.2) e l'aggiunta di un aumento sillabico renderebbe il verbo ancora più lungo.

infatti, già recessive in Omero<sup>79</sup>, si mostrano quasi sempre prive di aumento (Bottin 1969: 90-96), mentre sembra che siano invece più spesso aumentati gli aoristi passivi in -θη- (De Decker 2015)<sup>80</sup>. In entrambi i casi la spiegazione ipotizzata è di natura cronologica e va dunque cercata nella storia del sistema verbale greco (§ 2.7).

## 2.4 La distribuzione sintattica

Dal punto di vista sintattico, la distribuzione dell'aumento conosce almeno due tendenze significative: la preferenza per forme non aumentate davanti alla particella δέ e lo scarso (o mancato) impiego di aumento in sequenze di verbi coordinati di cui il primo sia però aumentato.

La rarità della forma aumentata davanti a δέ viene indicata per la prima volta nel 1912 da Drewitt<sup>81</sup>, il quale spiega il fenomeno su un piano morfologico, indicando nell'aumento un avverbio che, aggiunto alla forma verbale, conserva traccia della sua originaria autonomia. La riluttanza a porre forme aumentate davanti alla particella sarebbe infatti, secondo lo studioso, la prova che il verbo aumentato viene percepito come un composto ancora prosodicamente costituito da due parole. Una configurazione del tipo \*ἐθῆκε δέ sarebbe così inaccettabile, poiché verrebbe a violare la legge di Wackernagel per cui i clitici occupano nella frase sempre la seconda posizione.

Parecchi anni più tardi, l'osservazione di Drewitt viene ripresa da Bottin (1969) con una spiegazione alternativa. La proposta di considerare l'aumento come un avverbio ancora dotato di autonomia appare infatti improbabile dal momento che non si trovano mai casi in cui esso si manifesti come una particella separabile dal verbo (es. "aumento + δέ + verbo"). Piuttosto, secondo Bottin, la risposta al fenomeno va cercata nelle caratteristiche proprie dello stile narrativo. In particolare, un tratto tipico delle parti narrative, contrapposte alle sezioni non narrative (discorsi diretti), è costituito in Omero dallo stile paratattico, tradizionale anche nell'ambito indoeuropeo. Muovendo da tale considerazione, egli osserva la paratassi polisindetica espressa dalle particelle δέ... δέ ο, più raramente, τε...τε ed individua almeno tre stilemi da essa veicolati, vale a dire i tipi: νόησε δέ, δ'ἐδέξατο, ἔσταν δέ, la cui tradizionalità è

---

<sup>79</sup> Cfr. Meillet (1976).

<sup>80</sup> De Decker si basa su Blumenthal (1974), benché il corpus di analisi dello studioso sia molto limitato.

<sup>81</sup> Drewitt (1912<sup>b</sup>).

confermata dalla collocazione nelle sedi metriche più conservative, oltre che da testimonianze letterarie ed epigrafiche. In tale prospettiva, la preferenza per le forme non aumentate davanti a δέ non è dunque altro che un tratto tradizionale dello stile narrativo di cui la forma aumentata rappresenta soltanto una variante.

Quanto alla seconda tendenza sintattica connessa all'uso dell'aumento, essa si inserisce nel contesto più ampio della discussione sulla natura dell'ingiuntivo, antica formazione verbale indoeuropea formalmente identica, come abbiamo visto, ad un preterito non aumentato (§1.1). Ragionando sul carattere amodale e atemporale dell'ingiuntivo, Kiparsky (1968) osserva, infatti, che in vedico sono spesso privi di aumento i verbi coordinati ad un precedente verbo aumentato<sup>82</sup> e lo stesso fenomeno viene riconosciuto anche per il greco omerico, come nel caso seguente<sup>83</sup>:

2.7            Ἀτρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπεν πολύαρνι Θυέστη,  
                 αὐτὰρ ὃ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λείπε φορῆναι,            (Il., 2.106-7)

Secondo Kiparsky, l'ingiuntivo originerebbe proprio da un simile processo sintattico<sup>84</sup>. Forma sottospecificata quanto al tempo e al modo, l'ingiuntivo riceverebbe infatti l'interpretazione temporale e modale dal contesto frasale. In altre parole, data una serie di verbi coordinati, è sufficiente che solo il primo mostri le marche di tempo e di modo affinché i successivi possano mostrarsi neutralizzati e venire attratti nel significato del verbo che apre la sequenza. Di qui dunque le forme non aumentate al seguito di un coordinato verbo aumentato<sup>85</sup>.

I due fenomeni appena descritti sono messi in relazione da Bakker (1999)<sup>86</sup> che tuttavia si discosta da ogni spiegazione proposta. La rarità delle forme aumentate davanti a δέ sarebbe infatti un caso ascrivibile alla stessa tendenza individuata da Kiparsky: l'assenza di aumento in verbi coordinati preceduti da una forma aumentata. Se il fenomeno che si verifica con la particella non va giustificato esclusivamente come l'esito dell'autonomia prosodica dell'aumento, esso, benché simile al processo di *conjunction reduction*, non è però neppure da considerare come un cieco meccanismo sintattico. Piuttosto esso sarebbe il riflesso di una

---

<sup>82</sup> Per una discussione sul fenomeno cfr. anche Lazzeroni (1977:10-14).

<sup>83</sup> L'esempio è tratto da Kiparsky (1968:39).

<sup>84</sup> Kiparsky (1968) descrive il processo sintattico come "*conjunction reduction*"; osservando però come storicamente le forme non aumentate non derivino dalla perdita secondaria dell'aumento (marca temporale), ma ne siano prive fin dall'origine, De Angelis (1999) suggerisce come più appropriata l'espressione "*conjunction addition*". De Decker (2015) ritiene invece più adeguato il termine "*markedness reduction*".

<sup>85</sup> L'aumento è inteso da Kiparsky come marca temporale.

<sup>86</sup> Bakker (1999:60-62).

strategia espressiva dettata da un principio di coesione narrativa: la persistenza del *topic* nel discorso (§7.1). L'orbita dell'aumento può sì essere estesa a più di un verbo, ma la ragione di ciò risiede, secondo lo studioso, nella natura deittica dell'aumento stesso (§6.1). Un verbo marcato da un elemento deittico acquisisce una certa salienza che tuttavia si disperde quando esso, anziché apparire isolato, partecipa di un insieme più ampio, come avviene nel caso di sequenze di verbi coordinati (che condividano lo stesso *topic*).

## 2.5 La distribuzione testuale

L'uso dell'aumento è sensibile anche al contesto in cui le forme verbali sono inserite. La prima importante osservazione in questo senso risale a Koch (1868). Eseguendo uno spoglio delle forme contenute in dodici brani dei poemi omerici, egli osserva una differenza tra parti narrative e non narrative («*orationi*») per cui l'aumento sarebbe in proporzione più spesso assente nelle prime che nelle seconde. Le statistiche di Koch sono ritenute viziate da alcuni (Chantraine 1942: 484)<sup>87</sup> in quanto il suo lavoro manca di un'accurata selezione dei dati, essendosi egli affidato ad un'unica edizione critica da seguire in ogni sua scelta senza considerare i casi di aumento incerto in essa contenuti (Bottin 1969:71). Anche così, tuttavia, i risultati non sono inficiati nella sostanza. Lo confermano, ad esempio, le statistiche di Bakker (2001:8) epurate dei casi non garantiti dalla metrica. Lo studioso riporta infatti i seguenti numeri:

<b>2.8</b>	Sezioni narrative (verbi: 4541):		
	Aumenti richiesti dalla metrica	1045	23,01%
	Aumenti esclusi dalla metrica	2168	47,74%
	Discorsi dei personaggi (verbi: 1250):		
	Aumenti richiesti dalla metrica	428	34,24%
	Aumenti esclusi dalla metrica	432	34,47%

---

<sup>87</sup> Chantraine stesso considera ad ogni modo veritiera la tendenza osservata e la spiega con il fatto che una narrazione svolta tutta contemporaneamente al passato non ha bisogno di sottolineare l'idea di passato attraverso l'impiego dell'aumento, necessario invece nei discorsi diretti dove i passaggi tra il presente e il passato sono più frequenti (Chantraine 1942:484).

Un ulteriore dettaglio degno di nota è poi l'individuazione all'interno dei discorsi diretti di narrazioni, indicate come «*narratiuncolae*», le quali presentano le stesse caratteristiche delle sezioni narrazioni vere e proprie disponendo di un numero di forme aumentate inferiore (Koch 1868:27)<sup>88</sup>.

Le osservazioni di Koch circa la diversa distribuzione dell'aumento nelle narrazioni e nei discorsi diretti sono pertanto di grandissimo rilievo e sono riprese dagli studiosi successivi anche per le diverse teorizzazioni sulla natura dell'aumento (§6.1).

Risale invece a Platt (1891:217-221) il riscontro di una maggiore presenza dell'aumento negli aoristi gnomici che egli intende sia, in senso stretto, come espressioni di verità generali e proverbi, sia, con un'accezione più ampia, come gli aoristi senza tempo delle similitudini. A tal proposito una prima idea delle proporzioni del fenomeno è offerta da Drewitt (1912<sup>a</sup>:44), ma una statistica più aggiornata per quanto riguarda le similitudini si può trovare anche in Bakker (2001:8):

<b>2.9</b>	Similitudini (verbi: 103)		
	Aumenti richiesti dalla metrica	62	60,19%
	Aumenti esclusi dalla metrica	6	5,83%

La presenza pressoché obbligatoria dell'aumento nei preteriti delle similitudini rappresenta un punto cruciale nella discussione sulla funzione dell'aumento che sarà trattato da molti autori<sup>89</sup> (cfr. capitoli 3 e 4).

A margine va aggiunta, infine, un'ultima constatazione, la preferenza per forme aumentate nelle formule di introduzione ai discorsi diretti. Notato per la prima volta da Drewitt (1912<sup>a</sup>:45) e menzionato da Basset (1989:16), il fenomeno è più ampiamente considerato in Bakker (2001)<sup>90</sup>.

Apertura e conclusione dei discorsi diretti sono inoltre esplorate nel dettaglio da De Decker (2015). Quest'ultimo offre in particolare dati numerici circa la distribuzione dell'aumento nei verbi di “dire” e osserva alcune regolarità, tra cui ricordiamo: 1) un uso maggiore

---

<sup>88</sup> Koch (1868: 27 e ss.) riporta a titolo esemplificativo i risultati dei conteggi effettuati in alcuni passi dei poemi omerici.

<sup>89</sup> Bakker (1999 e 2001); Willi (2007 e 2015); Lazzeroni (in stampa).

<sup>90</sup> Per entrambi gli autori il fenomeno rivela la natura dell'aumento, mimetica per Basset, deittica per Bakker (§6.1).



dell'aumento in apertura di discorso diretto quando sia menzionato il destinatario; 2) un più frequente impiego di forme aumentate nelle conclusioni dei discorsi diretti laddove esse siano combinate con ἄρα, o espansive da un verbo al participio, oppure seguite da una descrizione della reazione del destinatario/pubblico; 3) un basso uso di aumento in introduzione di discorso diretto quando siano descritte azioni ripetitive o prolungate, ad esempio in concomitanza con l'uso di αἰεί.

Emerge così dai fenomeni descritti come il ricorrere o meno dell'aumento nei preteriti omerici possa essere condizionato anche da fattori narrativo-testuali.

## 2.6 Altre tendenze distributive

A completamento della panoramica offerta sulla distribuzione dell'aumento vanno aggiunte poche altre osservazioni.

Alcune costanti sono state notate, infatti, anche tra l'assenza di aumento e fenomeni di elisione. In particolare l'aumento è evitato quanto la sua aggiunta potrebbe provocare l'elisione di forme rare, come con il duale in -ε, il dativo singolare in -ι, il dativo plurale in -σι (con v efelcistico la forma aumentata è ammessa), o in forme che, se elise, diventerebbero ambigue<sup>91</sup>:

2.10	ὡς εἰπὼν Αἴαντε καλέσσατο καὶ Μενέλαον <sup>92</sup>	(Il., 17.507)
2.11	αὐτὰρ ὃ κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσε	(Il., 2.50)
2.12	εἰ μὴ ἄρ' Αἰεΐα τε καὶ Ἔκτορι εἶπε παραστὰς <sup>93</sup>	(Il., 6.75)

Si riscontrano, inoltre, alcune tendenze di difficile classificazione, quali le seguenti.

- La forte tendenza ad evitare l'aumento in frasi negative.

L'individuazione del fenomeno è solitamente ricondotta a Bakker<sup>94</sup> (1997<sup>a</sup>; 1999:56, 2001: 13-14), ma va detto che un primo importante accenno viene suggerito prima di lui da

<sup>91</sup> La Roche (1869:76-82, 113).

<sup>92</sup> L'esempio è tratto da De Decker (2015:55) che commenta: «In this instance, the verb form *kaléssato* can only be unaugmented, because the sequence *Aíant' ekaléssato* would be ambiguous, as it could either mean 'he called *Aias*' or 'he called both *Aiantes*'. As such, only *Aíante kaléssato* is possible».

<sup>93</sup> Gli ultimi due esempi sono tratti da De Decker (2014).

Basset (1989:15); se ne trova nota poi in Mumm (2004:151-2) e in De Lamberterie (2007:51). Tale comportamento costituisce infine un argomento per i sostenitori di una funzione originaria dell'aumento diversa da quella temporale (Bakker 1999, 2001; Willi 2007, 2015; cfr. §4.1).

- L'uso pressoché obbligatorio dell'aumento in forme che ricorrono insieme all'avverbio *vñv*.

Tale tendenza è portata all'attenzione da Bottin (1969:135-6) che, osservando come il nesso “*vñv* + preterito” ricorra soprattutto nelle parti dialogiche e non in quelle narrative, vi trova un nuovo indizio di come l'uso dell'aumento dipenda da un'opposizione stilistica (cfr. § 2.4). Lo stesso fenomeno è ripreso dai sostenitori di una funzione dell'aumento alternativa rispetto a quella di tempo (cfr. Bakker 1999:57).

- La preferenza per forme non aumentate nelle frasi subordinate introdotte da *ἐπεὶ*.

Una simile costante è riscontrata da Bakker (2001:11) che ne offre anche una statistica<sup>95</sup>:

<b>2.13</b>	Frase subordinate introdotte da <i>ἐπεὶ</i> (verbi: 116):	
	Aumenti richiesti dalla metrica	19                      16,37%
	Aumenti esclusi dalla metrica	63                        54,31%

La tendenza è rispecchiata anche dai discorsi diretti per i quali però è doverosa una precisazione. Qui infatti occorre distinguere tra *ἐπεὶ* temporale, che è l'unico valore attestato nelle narrazioni, ed *ἐπεὶ* causale, frequente nei dialoghi. A tal proposito lo studioso osserva che *ἐπεὶ* con valore causale nei discorsi diretti è più spesso aumentato di quello con valore temporale, per il quale, in tale contesto, la presenza di aumento è addirittura inferiore rispetto alle parti narrative. Attribuendo al valore temporale una funzione di *background* rispetto alla narrazione e alla forma causale una valenza che si riflette nel presente della situazione narrata, lo studioso sfrutta il dato quale supporto alla sua tesi sulla natura deittica dell'aumento (§6.1).

---

<sup>94</sup> De Decker (2015:63).

<sup>95</sup> Il fenomeno è menzionato anche da De Decker (2015:64).

## 2.7 La distribuzione cronologica

Le tendenze presentate sin qui nel capitolo riflettono uno sguardo sincronico sulla situazione omerica, ma un simile approccio non deve oscurare la natura cronologicamente composita e stratificata della lingua e dei poemi stessi. Né tanto meno può essere trascurato lo sviluppo storico del sistema verbale greco.

Tenendo conto di ciò vorremmo ora menzionare nuovamente alcuni dei fenomeni illustrati collocandoli nella storia. Come emerso implicitamente in qualche passaggio del capitolo, è ravvisabile, infatti, una relazione tra la distribuzione dell'aumento e l'età di forme verbali e strutture della composizione del testo.

Accade così che, ad esempio, l'aumento sia spesso assente in forme già in Omero arcaiche e recessive quali i duali, i verbi con apocope del preverbo, i verbi in tmesi (Bottin 1969), come arcaico e tradizionale è probabilmente anche il mancato impiego di forme aumentate davanti a  $\delta\acute{\epsilon}$  (Drewitt 1912<sup>b</sup>; Bottin 1969).

Similmente avviene anche per l'età relativa di alcune forme proprie del sistema verbale greco. Come abbiamo già visto a proposito della distribuzione morfologica, accade spesso che categorie più recenti, quali l'aoristo sigmatico e l'aoristo passivo in  $-\theta\eta-$  siano più frequentemente aumentate rispetto a tipi più antichi quali l'aoristo radicale o a raddoppiamento (Blumenthal 1974).

Non meno importante è poi l'aspetto compositivo. Abbiamo infatti ricordato (§2.5) che si trova una differenza distributiva delle forme aumentate e non aumentate all'interno della narrazione rispetto alle similitudini e ai discorsi diretti. Ebbene, non va dimenticato che anche a tale proposito esiste una cronologia relativa, da alcuni anzi ritenuta esplicativa del fenomeno (Lazzeroni, in stampa; cfr. §4.1). Con molta probabilità, discorsi diretti e similitudini sarebbero stati introdotti nei poemi più tardi rispetto alle sezioni narrative e, in particolare, il lavoro di Shipp (1972) dimostrerebbe la recenziorità delle similitudini trovando in esse, rispetto alle altre parti dei poemi, meno arcaismi e un maggior numero di forme tarde.

Sostanzialmente sembra di poter ravvisare una tendenza per cui l'aumento, elemento in se stesso innovativo, privilegi le forme verbali e compositive più recenti, mentre le forme non aumentate, di per sé più arcaiche, si manterrebbero più volentieri abbinata a costruzioni più antiche.

Va detto tuttavia che anche la lettura cronologica non può essere risolutiva della questione. Il fatto ad esempio che il piuccheperfetto, forma notoriamente più recente del

sistema verbale greco, sia poco aumentato, assieme a più raffinate osservazioni sul piano narrativo (§ 2.5) e semantico-sintattico (§ 2.6), mostrano infatti come l'uso dell'aumento in Omero non segua semplicemente un criterio di età. Piuttosto il quadro delineato nell'intero capitolo suggerisce l'enorme complessità della questione e invita a considerare il fenomeno congiuntamente, dal punto di vista sincronico e diacronico, poiché tale è la richiesta dell'oggetto stesso dello studio, il testo omerico, composto gradualmente, fino alla forma a noi nota, in un lunghissimo arco di tempo, ma sempre volto all'attualità della situazione performativa per la quale è nato e in cui di volta in volta si realizza (§0.1).

### 3. La funzione originaria dell'aumento

Descrivendo le tendenze con cui le forme aumentate e non aumentate si distribuiscono all'interno dei poemi, abbiamo più volte fatto riferimento all'esistenza di diverse teorie sull'origine dell'aumento.

Ricostruire la funzione originaria dell'aumento è importante in quanto può offrire indizi tanto sulla direzione del cambio linguistico, quanto sulle ragioni di una distribuzione incoerente di verbi aumentati e non aumentati in sincronia.

Nei prossimi paragrafi presenteremo pertanto le principali tesi sostenute dagli indoeuropeisti a proposito della funzione e del valore morfologico primitivi dell'aumento. Oggetto di approfondimento saranno in particolare le due ipotesi che propongono una sua interpretazione come marca temporale o di perfettività. Un'ulteriore espansione inserirà poi nel dibattito anche la proposta, di per sé nata al di fuori dell'ambito ricostruttivo, di un'altra sua possibile funzione deittica.

#### 3.1 L'aumento come marca temporale

Sin dall'Ottocento l'aumento è stato considerato una marca di passato. La prima proposta in questo senso è quella di Bopp (1833) che ne riporta l'etimologia ad un *a-* privativo con la funzione di negare il presente e, conseguentemente, di collocare l'evento espresso dal verbo nel passato, un'ipotesi che tuttavia è invalidata dal fatto che essa può funzionare solamente per il vocalismo sanscrito.

Un'etimologia diversa e più attendibile, e un significato analogo sono proposti da Brugmann (1897-1916:11) che riconduce l'aumento ad un avverbio temporale autonomo, più tardi unitosi encliticamente al verbo, il cui valore primitivo sarebbe «*da, damals*». La stessa posizione è condivisa dalla grammatica vedica di Macdonell (1910:315) che afferma che l'aumento è «*originally doubtless an independent temporal particle*» in grado di conferire ai verbi cui si unisce «*a signification of past time*». Similmente si trova anche in Erhart (1989: 74)<sup>96</sup>, Rix (1992: 226, «*früher*»), Adrados (1996:188, «*adverbio de tiempo*»); la significazione

---

<sup>96</sup> «*Zum formalen Ausdruck des Merkmals + pt wurde offensichtlich das Präfix e- – das sogenannte Augment.*» (“*pt*” = “*präterital*”, Erhart, 1989:74).

del passato è indicata inoltre da Szemerényi (1996: 297) che riporta per l'aumento il valore locale «*there*» e quello temporale di «*formerly, once*» aggiungendo che l'aumento può assorbire in sé entrambi gli ultimi due significati («*illic et tunc*»). Lo stesso riportano ancora, tra gli altri, Meier-Brugger (2000:170, «*damals*») e Beeks (2011: 252, «*then, at that time*»).

Come, secondo una simile ipotesi, l'aumento si inserisca nel sistema verbale indoeuropeo è già stato detto al paragrafo §1.2, ma gioverà un breve richiamo<sup>97</sup>.

Un punto su cui vi è una condivisione abbastanza ampia nella ricostruzione del sistema verbale indoeuropeo è il carattere relativamente recente della codifica morfologica del tempo grammaticale. Ciò, come si è visto, si riflette nell'evoluzione di una categoria verbale arcaica, l'ingiuntivo. Esso, formalmente un preterito privo di aumento, è espressione del processo metacronico, opposto all'indicativo presente, indicante invece il presente attualizzato. Recuperando l'efficace esempio di Lazzeroni (in stampa) l'opposizione potrebbe essere esemplificata come quella tra «il sole splende» inteso come proprietà del sole, e «il sole splende» nel valore di «sta splendendo in questo momento». La formazione del presente attuale segna dunque l'avvio della codifica morfologica del tempo grammaticale, prima affidata ad elementi lessicali (es. avverbi di tempo). Alle desinenze cosiddette secondarie (in realtà le più antiche) si aggiunge, infatti, per agglutinazione, la particella *-i*, segno dell' *hic et nunc*, dando origine ad una seconda serie di desinenze, dette, seppure impropriamente, "primarie".

Per un certo periodo di tempo l'ingiuntivo dal valore metacronico si trova così a convivere con l'indicativo presente, ma nell'opposizione con quest'ultimo viene a colorarsi di altri significati, nella fattispecie valori modali identificati come "non indicativo" e valori preteritali ("non presente") (§1.2)<sup>98</sup>. Secondo i sostenitori di un'interpretazione dell'aumento come marca di passato (*illic et tunc*) è in questa fase che la particella *e-* si grammaticalizza codificando il valore preteritale dell'ingiuntivo nel contrasto con gli altri valori, metacronico e modali.

In base a quanto riportano gli autori, un originario valore temporale dell'aumento coglie bene la situazione rappresentata nel sanscrito e nel greco classico. La costanza e la frequenza con cui dall'Ottocento ad oggi la ricostruzione temporale viene riportata nelle grammatiche e nei lavori sul sistema verbale indoeuropeo testimonia poi come essa sia generalmente l'ipotesi più accreditata. La critica mossa solitamente ad una simile interpretazione è invece quella di

---

<sup>97</sup> Per la sintesi che segue il riferimento è specialmente a Lazzeroni (in stampa).

<sup>98</sup> Per alcuni esempi del fenomeno cfr., tra gli altri, Kiparsky (2005:3-4).

non riuscire a catturare completamente la situazione omerica, un argomento che sarà più adeguatamente approfondito nel prossimo capitolo (§4.1).

### 3.2 L'aumento come marca di perfettività

Alcune proposte ricostruttive rifiutano di ritenere che l'aumento sia fin dagli inizi una marca di passato e propongono che esso ricopra all'origine un valore perfettivo<sup>99</sup>.

La prima ipotesi in questo senso è quella elaborata da Hirt (1921-1929) il quale ravvisa un parallelismo tra l'aumento e il prefisso germanico *ge-*.

In anni più recenti la tesi dell'aumento come marca di perfettività viene ripresa e sostenuta da Willi (2007) che lega le origini dell'aumento al raddoppiamento, espressione del valore perfettivo. Più precisamente, nella sua visione, l'aumento risalirebbe al raddoppiamento delle radici verbali inizianti per laringale (*\*h<sub>1</sub>e-h<sub>1</sub>...> e-*), poi estesosi alle altre forme.

L'ipotesi di Willi rientra in un quadro complesso di ricostruzione del sistema verbale greco. Egli, adottando la prospettiva di Kuryłowicz (1964) circa la priorità della categoria aspettuale su quella temporale, cerca di individuare il tratto formale in grado di differenziare, a un antico stadio del PIE, i costrutti verbali imperfettivi da quelli perfettivi. A tal proposito, suggerisce di prendere in considerazione l'aoristo a raddoppiamento, ritenuto, in virtù della sua marginalità, una formazione molto antica (non sembra plausibile, infatti, che esso rappresenti un'innovazione di breve durata - il fatto che vi siano pochissime forme databili al PIE dipende proprio dal fatto che esso è stato soppiantato dal più recente aoristo sigmatico; inoltre neppure la distribuzione geografica smentisce una sua collocazione cronologica piuttosto alta. Cfr. Willi 2007:40). Ipotizzando sulla base di Jasanoff (2003) la funzione perfettivizzante del raddoppiamento, Willi postula ad un'antica fase di PIE una situazione in cui le formazioni radicali non caratterizzate apparterebbero all'aspetto imperfettivo e quelle a raddoppiamento all'aspetto perfettivo (es. «*imperfective \*g<sup>wh</sup>en-t* “(s)he kills/killed” (*viewing the killing as a process*)»; «*perfective \*g<sup>wh</sup>e-g<sup>wh</sup>n-(e)t* “(s)he kills/killed (*viewing the killing as a whole*)» cfr. Willi 2007:43). La differenza pragmatica tra le due forme può apparire tuttavia minima in molti contesti. Ad esempio, una forma dal valore telico e puntuale come *\*g<sup>wh</sup>en-* “uccidere” difficilmente potrebbe essere percepita come un processo (imperfettivo). Ciò

---

<sup>99</sup> Per le nozioni di aspetto, perfettività e imperfettività cfr. §8.7.2.

spiegherebbe allora come formazioni radicali non caratterizzate (originariamente imperfettive) siano entrate gradualmente nel dominio dell'aspetto perfettivo, provocando il rimpiazzo degli antichi aoristi a raddoppiamento con aoristi radicali (rimanenza dell'antico sistema sarebbe ad esempio il caso (ἔ)πεφρον). Il passaggio infine dagli aoristi a raddoppiamento all'aoristo tematico vedrebbe una più facile soluzione, secondo Willi, considerando la schiacciante somiglianza delle due forme. L'estensione del grado zero a tutto il paradigma dell'aoristo tematico fa sì che le due forme si differenzino esclusivamente per l'elemento preradicale (es. dalla radice *\*leik<sup>w</sup>*: aoristo tematico 3sg *\*h<sub>1</sub>e-lik<sup>w</sup>-et* vs. aoristo reduplicato 3sg *\*le-lik<sup>w</sup>-et*). Qui il passaggio da una forma all'altra può allora essere pensato postulando che il raddoppiamento sia stato sostituito dall'aumento. Secondo l'ipotesi dello studioso, l'aumento non sarebbe dunque altro che il raddoppiamento di verbi iniziati in laringale estesosi per analogia prima alle radici iniziati per altre consonanti e successivamente, come "aumento", agli aoristi radicali e sigmatici. Il passo successivo sarebbe, infine, la trasformazione dell'antica marca aspettuale in una marca di passato capace di coinvolgere anche l'imperfetto, specialmente nel momento in cui per il PIE si compie il passaggio da un sistema a base aspettuale ad uno a base temporale.

L'ipotesi di Willi che pure, come vedremo (§4.1), sembra adattarsi bene a gran parte dei dati omerici, è però pesantemente discussa sul piano ricostruttivo. Gli si obietta, ad esempio, il carattere esclusivamente speculativo della sua tesi (Lazzeroni in stampa) e la difficoltà di spiegare come un raddoppiamento possa generalizzarsi ed espandersi ad altre forme verbali (De Decker 2014:14). Oggetto di contestazione è anche l'argomentazione, utilizzata in contrasto con l'ipotesi di un'origine dell'aumento da particella temporale, in relazione al fatto che l'aumento si trovi prefissato alla forma verbale. Un simile fenomeno sarebbe infatti risolto, secondo Willi, riconducendo l'aumento al raddoppiamento, ma incontrerebbe un ostacolo nell'interpretazione come marca temporale nel momento in cui il suo più parallelo più prossimo dal punto di vista funzionale, la particella *-i* dell'*hic et nunc*, viene invece suffissato al verbo, come quasi tutti gli altri affissi PIE (Willi 2007:46). A ciò De Decker (2014:14) contrappone il caso dei pronomi κείνος ed οὗτος in cui le stesse particelle in questione, *\*e-* ed *\*-i*, vengono utilizzate come rafforzamento nelle medesime posizioni che esse occupano nel verbo: ἐκεῖνος, οὗτοςί. La critica più forte riguarda però la mancata



giustificazione del perché, se l'aumento è l'esito etimologico del raddoppiamento, esso non possa, come questo<sup>100</sup>, essere presente nei modi diversi dall'indicativo (Lazzeroni in stampa).

La teoria dell'aumento come marca di perfettività si mostra, dunque, di portata notevole e di indubbio interesse, ma da parte degli studiosi essa è chiamata a difendersi da diverse obiezioni. A tale proposito il dibattito potrà forse ricevere nuovo impulso con la prossima uscita della pubblicazione di Willi sulla ricostruzione del sistema verbale greco<sup>101</sup>.

### 3.3 Altre ipotesi ricostruttive

A margine, accanto alle ipotesi temporale e perfettiva, vanno menzionate per l'aumento anche altre proposte ricostruttive.

Watkins (1963) ipotizza che l'aumento sia in origine un connettivo frasale usato con le forme di ingiuntivo per garantire la continuità narrativa, secondo un valore simile a quello di “(e) poi”. L'aumento verrebbe così equiparato al connettore luvio *a-*. Una simile teoria non ottiene però seguito negli studi successivi e non trova sostegno nei dati filologici<sup>102</sup>.

Un'altra tesi è quella sostenuta da Bréal (1900:352) che rifiuta di considerare che l'aumento sia fin dagli inizi un avverbio temporale e preferisce invece pensare che tale valore sia stato acquisito gradualmente attraverso un progressivo adeguamento<sup>103</sup>. Nella sua proposta, l'aumento rappresenta l'esito della grammaticalizzazione dell'avverbio ἤ che in Omero si trova spesso in apertura dei discorsi diretti con il significato enfatico di “certo, davvero” («*assurément, oui, vraiment*»).

In modo simile Strunk (1994:277) suggerisce che l'aumento derivi etimologicamente da un avverbio libero \**é* allungato in \**ē* quando non si trovi attaccato ad un'altra forma, come nel caso del verbo. Semanticamente tale avverbio sarebbe vicino al valore indicato da Bréal corrispondendo al significato «*damals tatsächlich*» di cui la seconda componente semantica

---

<sup>100</sup> Lazzeroni (in stampa) cita l'esempio di εἶπον che, benché raddoppiato, compare anche nei modi.

<sup>101</sup> La notizia della pubblicazione è informazione udita personalmente da A. Willi.

<sup>102</sup> Essa cozza ad esempio con il dato omerico di una scarsa presenza di aumento nelle sezioni narrative e cioè proprio nel contesto dove più ci si aspetterebbe l'impiego di un simile connettivo. (Tale osservazione è suggerita da Willi in occasione della presentazione seminariale “The augment” tenutasi nell'ambito dei *Comparative Philology Seminars* presso l'università di Oxford (Uk) il 17 novembre 2015).

<sup>103</sup> «*Quelques linguistes ont cru y voir un mot signifiant «jadis, autrefois». Mais ce n'est pas d'une façon aussi explicite, aussi matérielle que le langage a l'habitude de remplir sa tâche. Au lieu d'appuyer, au lieu de réclamer une place pour un signe créé exprès, il aime mieux (on la déjà vu) procéder par voie d'appropriation et d'accommodation.*» (Bréal 1900:352).

sarebbe quella dominante.

Entrambe le ipotesi risultano tuttavia improbabili: esse non hanno di per sé ragione di privilegiare i contesti al passato; la forma vedica  $\bar{a}$ , corrispondente dal punto di vista semantico, è pospositiva (Dunkel 1982); e soprattutto non si riesce a spiegare perché un avverbio enfatico non si sia esteso anche al presente, che difficilmente può essere considerato incompatibile con l'espressione di enfasi.<sup>104</sup>

### 3.4 L'aumento come deissi di prossimità

In anni recenti molti studi sull'aumento in Omero preferiscono collocarsi sulla scia di Bakker (1999; 2001), il quale, discostandosi dalla più tradizionale ipotesi temporale, individua la funzione originaria dell'aumento in una deissi di prossimità in grado di avvicinare l'evento al presente del parlante<sup>105</sup>. Va reso esplicito, tuttavia, che l'ipotesi formulata da Bakker si colloca al di fuori dell'ambito ricostruttivo essendo essa formulata esclusivamente a partire da osservazioni testuali, per lo più condotte solo sul greco omerico.

La proposta dello studioso muove dalla considerazione della presenza pressoché obbligatoria di aumento nelle similitudini, un fenomeno apparentemente inspiegabile nella teoria di un aumento come marca di passato, dal momento che la similitudine rappresenta per eccellenza un contesto atemporale. Piuttosto egli rilegge la situazione omerica nell'ottica della «*narrative in performance*» e di quella tensione di “vicino” e “lontano” propria di ogni narrazione. Per raccontare bene una storia occorre infatti che il narratore sia innanzitutto abile nel rendere vicini e presenti all'immaginazione del pubblico eventi che, appartenendo al passato, sarebbero invece percepiti come lontani. L'aumento sarebbe allora uno degli strumenti a disposizione del poeta per poter manipolare la distanza tra il racconto e il momento narrativo. In questa direzione Bakker è guidato da un calcolo della distribuzione dell'aumento nei verbi all'aoristo e dall'individuazione di contesti più o meno favorevoli alla sua presenza. In particolare è significativo il fatto che l'aumento sia più spesso evitato in frasi negative o in passaggi che, fungendo da background alla linea narrativa principale, appaiono

---

<sup>104</sup> Tali obiezioni sono state suggerite da Willi in occasione della presentazione seminariale “The augment” tenutasi nell'ambito dei *Comparative Philology Seminars* presso l'università di Oxford (Uk) il 17 novembre 2015).

<sup>105</sup> «*verbal augment originally was a deictic suffix marking an event as “near” with respect to the speaker's present and immediate situation*» (Bakker 2001:15).

più distanti dall'esperienza narrativa del pubblico (ad es. la storia di un oggetto). Infatti, se la non occorrenza di un evento o la sua lontananza sono linguisticamente codificati dall'assenza di aumento, allora è possibile che la "vicinanza", la presenza di un evento alla percezione di chi ascolta sia codificata all'opposto dal suo uso. La funzione dell'aumento sarebbe dunque quella di segnalare *«that the event denoted by the verb occurs in a time actually experienced by the speaker and his hearer»*. (Bakker 1999:57).

La proposta di Bakker, come vedremo (§4.1), è di estremo interesse sul piano interpretativo e semantico, ma manca di una dimostrazione linguistica. Inoltre, la limitazione dello studio alle forme di aoristo dei poemi omerici, pur lanciando stimoli preziosi, consente di dare conto dei fenomeni osservabili in Omero solo in modo parziale.



## **4. Il ruolo dei dati omerici nel dibattito generale sull'aumento**

I dati omerici sull'aumento hanno spesso svolto un ruolo importante nella discussione sulla sua funzione originaria e anzi il tentativo di darne conto in modo esaustivo è spesso stato l'impulso alla base di nuove teorizzazioni. Nel capitolo cercheremo dunque di ripercorrere le tendenze distributive delle forme con e senza aumento in Omero alla luce delle principali interpretazioni sul valore primitivo dell'aumento (temporale, deittica, perfettiva). In seguito, valorizzando l'opportunità di una distinzione tra il livello diacronico e il livello sincronico nell'analisi dell'aumento, evidenzieremo alcune criticità nell'interpretazione dei dati omerici entro tale prospettiva al fine di porre così le basi per la ricerca che, nei capitoli successivi, costituirà l'oggetto del presente lavoro.

### **4.1 L'interpretazione dei dati omerici nelle diverse ipotesi ricostruttive**

Come abbiamo già accennato, la principale critica mossa alla teoria che sostiene un valore temporale dell'aumento sin dalle origini<sup>106</sup> è quella di non essere in grado di spiegare alcune delle tendenze distributive osservabili in Omero. Dal punto di vista morfologico, ad esempio, è difficile comprendere perché verbi iterativi in  $-\sigma\kappa-$  e piuccheperfetti debbano essere meno spesso aumentati e dunque meno compatibili di altri con il significato di passato apportato dall'aumento, né si comprende come, entro una simile prospettiva, gli aoristi debbano essere più frequentemente aumentati rispetto agli imperfetti. L'aspetto ancor più cruciale è però legato alla distribuzione testuale dell'aumento. Perché, infatti, un preterito contenuto in un discorso diretto dovrebbe essere più disponibile a ricevere l'aumento di uno collocato in un passo narrativo? E perché i preteriti contenuti nelle similitudini dovrebbero ricevere quasi obbligatoriamente la marca di passato proprio quando il contesto in cui sono inseriti si connota per una validità generale e dunque per un carattere atemporale?

La teoria dell'aumento come particella deittica e come marca di perfettività nascono proprio in reazione all'apparente inadeguatezza mostrata dall'ipotesi temporale nel dare conto di quest'ultimo fenomeno. Per i sostenitori di entrambe le interpretazioni, la quasi obbligatorietà

---

<sup>106</sup> È chiaro infatti che, quale che sia il suo valore originario, da un certo stadio in poi l'aumento costituisce inequivocabilmente una marca di passato.

dell'aumento negli aoristi delle similitudini costituisce la principale argomentazione per mettere in discussione una sua interpretazione come marca di passato.

Le nuove proposte nascono dunque con l'intento di sanare una tale incongruenza dimostrandosi più attente ai dati omerici e proponendo al contempo una soluzione in grado comprendere tutti i fenomeni osservati.

Così, ad esempio, la proposta di Bakker cerca nell'ipotesi di un valore deittico la risposta ai fenomeni ravvisati a livello testuale. Postulare che l'aumento abbia originariamente un ruolo nel rendere un evento più prossimo alla situazione comunicativa<sup>107</sup> offre una ragione delle diverse proporzioni con cui forme aumentate e non aumentate si distribuiscono a seconda dei contesti. In questo modo si spiegherebbe l'uso pressoché obbligatorio dell'aumento nelle similitudini, che rappresentano, secondo lo studioso, l'adozione di un registro diverso rispetto a quello della narrazione propriamente detta, un modo di comunicare differente, attraverso cui chi parla è in grado di raggiungere il suo pubblico in modo più diretto<sup>108</sup>. La natura «concreta» e «vivida» della similitudine, il suo carattere intensamente visivo<sup>109</sup> fanno sì che essa sia il contesto privilegiato per l'uso dell'aumento che, in quanto marcatore di prossimità deittica, contribuisce a quel «*language of immediacy*»<sup>110</sup> per mezzo del quale essa stessa si produce come immagine “presente” contemporaneamente agli occhi del poeta e dei suoi uditori. Sempre in prospettiva di una tale funzione deittica sarebbe così da intendersi anche l'uso preponderante di forme aumentate nei discorsi diretti e nelle loro introduzioni. Nei primi infatti sono gli eroi stessi a farsi presenti dinanzi al pubblico attraverso le loro parole, e i verbi che aprono al loro intervento non introducono altro che la voce del poeta stesso, e cioè la realtà primaria della *performance* epica<sup>111</sup>. E mentre si trova in questo modo la spiegazione del perché in combinazione con la particella *vōv* (“ora”) si trova quasi sempre l'aumento, si capisce anche la ragione per cui verbi in *-σκ-* e proposizioni negative preferiscano evitarlo. Il significato iterativo-distributivo del suffisso *-σκ-*, indicando l'azione come ripetitiva o come compiuta da più di una persona, è infatti incompatibile con una marca deittica che voglia invece denotare l'evento concreto compreso entro la sfera

---

<sup>107</sup> «[...] the original function of augment, then, seems to lie in the sphere of deixis: the augmented aorist is used for events whose consequences one can point at.» (Bakker 1999:57).

<sup>108</sup> Bakker (2001:23).

<sup>109</sup> Bakker (2001:21).

<sup>110</sup> Bakker (2001:15).

<sup>111</sup> Bakker (1999:60).

percettiva di chi parla<sup>112</sup>; e d'altro canto, nella medesima ottica, è anche intuibile che la non occorrenza di un evento sia altrettanto poco conciliabile con un'espressione deittica di prossimità rispetto al parlante e ai suoi destinatari<sup>113</sup>. Allo stesso modo lo scarso impiego di aumento nelle subordinate temporali introdotte da ἐπεὶ sarebbe giustificabile considerando la loro funzione nel recuperare informazioni di background lontane dalla narrazione principale e dunque dall'immediata percezione del pubblico<sup>114</sup>.

Nell'ottica di un aumento come marca deittica si potrebbe inoltre trovare, secondo Bakker, una spiegazione plausibile anche per la carenza di forme aumentate davanti a δέ. La connessione di frasi con la particella potrebbe infatti appartenere a quelle strategie per cui la connessione tematica tra le diverse proposizioni avviene menzionando i verbi non per loro stessi, ma come all'interno di una catena di eventi, nella quale i verbi perderebbero parte della loro autonomia deittica. L'assenza di aumento nelle forme verbali che precedano δέ potrebbe dunque rientrare in un simile quadro di minore determinazione deittica per verbi che siano rappresentati, ai fini della coesione narrativa, come parte di un insieme di altri eventi<sup>115</sup>.

Come si vede, dunque, diversi sono gli aspetti su cui la proposta di Bakker sembra far luce in modo efficace laddove invece una spiegazione temporale dell'aumento non sembra poter offrire una spiegazione chiara. Tuttavia neppure questa ipotesi è in grado di dare conto di ogni fenomeno. Concentrata prevalentemente su aspetti funzionali ed effetti narrativi dell'aumento, essa non entra in profondità nell'analisi della distribuzione morfologica e non consente spiegazioni per fenomeni come, ad esempio, lo scarso impiego di aumento nei piuccheperfetti. L'aver confinato l'analisi alle sole forme di aoristo, l'assenza di una proposta etimologica precisa e la mancata comparazione con altre lingue costituiscono poi limiti non trascurabili della proposta di un originario valore deittico dell'aumento.

Più articolata è invece la ricostruzione di Willi (§3.2) che apparentemente sembrerebbe poter catturare la situazione omerica in modo più completo. Affidandoci a quanto esposto

---

<sup>112</sup> Bakker (2001:15). Per una trattazione più completa dei verbi in -σκ- riletta alla luce di Bakker (1999) si veda anche Pagniello (2007): «[...] *one may now understand the paucity of augmented past-iteratives in Homer as a product of the system of grammar. A deictic augment, a type of focus particle, is incompatible with a signifier of distributiveness: focus and non-focus (or diffuseness) cannot easily be expressed at the same time.*» (Pagniello 2007:120).

<sup>113</sup> Bakker sottolinea tuttavia come la negazione non precluda in modo assoluto la presenza dell'aumento. Esistono infatti verbi sotto negazione nei quali l'aumento sembra essere utilizzato in accordo con la funzione deittica descritta. (Bakker 2001:16).

<sup>114</sup> Bakker (2001:11).

<sup>115</sup> Bakker (1999:61-62).

dallo studioso in occasione di una presentazione seminariale<sup>116</sup>, osserviamo come alcune tendenze morfologiche potrebbero essere spiegate attraverso l'ipotesi dell'aumento come marca di perfettività.

- a. L'assenza di aumento negli iterativi in -σκ-. La natura perfettiva ipotizzata per l'aumento spiegherebbe la sua incompatibilità con il valore imperfettivo attribuito al suffisso<sup>117</sup>.
- b. L'alto impiego di aumento nei verbi composti. L'aggiunta del preverbio incrementa la telicità del verbo e ciò comporterebbe una maggiore affinità tra la forma composta e l'aspetto perfettivo<sup>118</sup>.
- c. Il maggiore uso di aumento negli aoristi sigmatici. La presenza di un «*boundedness marker*» (\*-s-) neutralizza l'impatto di una marca di perfettività rispetto ad una forma in cui non vi sia la stessa ridondanza.<sup>119</sup>
- d. Imperfetti aumentati. Il minore impiego di aumento negli imperfetti rispetto agli aoristi è intuitivo una volta postulato il suo valore perfettivo, ma come spiegare il fatto che comunque in Omero si trovano imperfetti aumentati? Willi ipotizza che essi nascano in origine come «*perfective (perfectivised) imperfects*», qualcosa di simile all'«*imperfective aorist*» del bulgaro. Si tratterebbe, cioè, di eventi di una certa durata i cui risultati sarebbero meno rilevanti rispetto all'occorrere dell'evento in quanto tale, ma che comunque vengono presentati dal parlante come fatti compiuti (es. *pisax dva časa*. “Ho scritto per due ore”). In Omero si può trovare un esempio di questi “imperfetti perfettivi” in espressioni come: τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων· (“A lui rispose allora il signore di uomini Agamennone”), dove la risposta è presentata sì come un evento dotato di una certa durata, ma al tempo stesso costituisce un fatto compiuto. Simili imperfetti si distinguerebbero così dagli imperfetti non aumentati i quali sarebbero invece utilizzati per indicare azioni passate abituali o iterative oppure, più spesso, nella descrizione del *background* entro cui si

---

<sup>116</sup> Laddove non sia specificato altrimenti, le spiegazioni illustrate nel resto del paragrafo si basano sull'*handout* distribuito dall'autore in occasione del seminario “*The augment*” tenutosi nell'ambito dei *Comparative Philology Seminars* presso l'università di Oxford (Uk) il 17 novembre 2015.

<sup>117</sup> Per il valore imperfettivo del suffisso Willi si riferisce al confronto con l'Ittita citando Bechtel (1936) e Hoffner e Melchert (2002).

<sup>118</sup> Lo studioso per giustificare la ridondanza che si viene a creare nelle forme composte aumentate e dunque l'uso di una doppia marca chiama in causa la prima legge di analogia di Kuryłowicz: «*Un morphème biparti tend à s'assimiler un morphème isofonctionnel consistant uniquement en un des deux éléments, c.-à-d. le morphème composé remplace le morphème simple.*».

<sup>119</sup> Per il principio alla base di tale fenomeno cfr. nota precedente.



colloca un altro evento (es. εἶος ὃ τὸν πεδίοιο διώκετο πυροφόροιο /τρέψας πὰρ ποταμὸν βαθυδινήεντα Σκάμανδρον [...] τόφρ' ἄλλοι Τρῶες πεφοβημένοι ἤλθον ὀμίλῳ/ἀσπάσιοι προτὶ ἄστυ [...]) “Mentre egli (Achille) lo inseguiva (Apollo) attraverso la fertile pianura verso lo Scamandro dai gorghi profondi,[...] gli altri Troiani, spaventati, furono felici di raggiungere in massa la città [...]” ).

- e. L'assenza di aumento nei piuccheperfetti. L'ipotesi di un'originaria identità tra aumento e raddoppiamento offrirebbe una ragione alla scarsa presenza di aumento nei piuccheperfetti, già di per sé raddoppiati<sup>120</sup>.

In modo non incompatibile con la proposta di Bakker<sup>121</sup>, l'ipotesi di Willi permetterebbe inoltre di giustificare anche la distribuzione testuale dell'aumento, considerando che:

- f. l'attribuzione del valore aspettuale è un fatto soggettivo e ciò ben si combinerebbe con il carattere opzionale dell'aumento il cui uso può dunque essere determinato da scelte finalizzate all'attivazione di particolari strategie discorsive;
- g. la preferenza per forme aumentate nei discorsi diretti e nelle loro introduzioni sembrerebbe in linea con un valore perfettivo dell'aumento dal momento che i preteriti inseriti in queste sezioni contengono sia il riferimento al passato sia il riferimento al presente della comunicazione, essendo essi orientati in relazione al parlante<sup>122</sup>;
- h. la presenza obbligatoria dell'aumento negli aoristi gnomici e nelle similitudini sembra giustificata anche in base all'analogia con le lingue a morfologia aspettuale, tra le quali, ad esempio, il russo può impiegare il presente perfettivo nell'espressione di detti proverbiali.

Inoltre, entro la teoria dell'aumento come marca di perfettività, sembrano potersi giustificare anche altre tendenze, quali l'assenza di aumento nelle frasi negative (si nota a livello interlinguistico in tali contesti una generale preferenza per forme imperfettive)<sup>123</sup> e l'impiego quasi costante dell'aumento con l'avverbio *vũv* (in linea con il punto f.)<sup>124</sup>.

---

<sup>120</sup> Willi (2007:47).

<sup>121</sup> Cfr Willi (2007:46).

<sup>122</sup> Il riferimento di Willi è qui a Basset (1989).

<sup>123</sup> Il riferimento per questa osservazione è a Schmid (1980).

<sup>124</sup> L'osservazione è aggiunta personale, non menzionata da Willi.

Infine, sottolinea Willi, la naturale affinità tra perfettività e tempo passato<sup>125</sup> rende molto plausibile che l'aumento si trasformi più tardi in una marca di preterito, allorché il sistema verbale inizi ad essere basato non più su opposizioni aspettuali, ma sul tempo.

La proposta di Willi scandaglia dunque la situazione omerica mostrando minuziosamente la possibile congruenza tra l'ipotesi di un valore perfettivo dell'aumento e la sua distribuzione in Omero. Vista così, la sua teoria è quella che maggiormente appare in grado di abbracciare l'insieme dei dati omerici. Lo studioso non si addentra però approfonditamente nella questione della distribuzione sintattica delle forme con e senza aumento (prevalenza di verbi non aumentati davanti a δέ) per la quale egli si affida all'interpretazione di Bottin come uno stilema sintattico tradizionale (§2.4). Discutibili potrebbero poi essere alcune argomentazioni quali, ad esempio, il paragone con il sistema aspettuale delle lingue slave, specialmente tenuto conto della sua rigidità, che poco si combinerebbe con l'idea di soggettività proposta da Willi per l'aumento. Inoltre, come si è già detto (§3.2), l'ipotesi appare problematica sul piano della ricostruzione etimologica e la proposta dell'aumento come esito del raddoppiamento di radici in laringale è da alcuni ritenuta criticabile.

Al di là delle diverse posizioni sul valore originario dell'aumento e delle criticità specifiche interne a ciascuna interpretazione, è evidente come la tesi di Bakker e quella di Willi siano teoricamente capaci di dare conto dei fenomeni osservati in Omero in misura ben più ampia rispetto a quanto, apparentemente, non sia finora stata in grado di fare l'ipotesi temporale. Vorremmo qui sottolineare, tuttavia, come proprio quest'ultimo aspetto sia stato ripreso recentemente da Lazzeroni (in stampa) nel tentativo di sanare alcuni punti problematici della questione.

Per cercare di chiarire alcuni dei fenomeni omerici all'interno della prospettiva che vuole l'aumento come una marca di passato Lazzeroni si serve degli studi di Timberlake (1977) e Andersen (1990; 2001) sulla dinamica dell'innovazione. Quest'ultima infatti, una volta introdotta, non si diffonderebbe in modo casuale, ma secondo un ordine da meno marcato a più marcato nel sistema grammaticale e da meno formale a più formale nelle situazioni diafasiche. Ponendosi nell'ipotesi che l'aumento costituisca un'innovazione tarda del sistema verbale indoeuropeo egli cerca dunque di motivare la particolare distribuzione delle forme aumentate e non aumentate in Omero, così nelle sue parole:

---

<sup>125</sup> Willi sostiene l'argomento sulla base di Dahl (1985:78): un verbo prototipicamente perfettivo «*will* [...] denote a single event, seen as an unanalysed whole, with a well-defined result or end-state, located in the past.».

[...] se la codifica del preterito mediante l'aumento è una innovazione tarda, allora si comprende perché in Omero l'aumento ricorra nel parlato più frequentemente che nella narrazione: nel gradiente di informalità di cui si è detto, il parlato è più esposto ai mutamenti e li accoglie prima della narrazione. E si comprende anche perché l'aumento sia meno frequente nel duale: il singolare e il plurale sono esposti alle innovazioni più e prima del duale; [...]

Allo stesso modo, secondo Lazzeroni, si potrebbero spiegare anche gli aoristi gnomici e delle similitudini. La sua posizione, discostandosi nettamente da quella di Bakker e Willi, ribadisce che l'aumento in questi contesti non indica l'effettività dell'evento e l'aoristo non ha valore di presente. Piuttosto l'aumento sarebbe qui, come altrove, un segno del preterito. A sostegno della sua tesi lo studioso porta ad esempio aforismi e proverbi toscani in cui l'uso del passato sarebbe legittimato dalla neutralizzazione delle opposizioni temporali in occasione della rappresentazione metacronica di scene tipiche (es. «chi disse donna disse danno» equivale esattamente a «chi dice donna dice danno» cfr. Lazzeroni, in stampa). Muovendo poi dalla considerazione che i proverbi spesso raccolgano caratteristiche proprie del linguaggio popolare e parlato, Lazzeroni sottolinea la coerenza che l'ipotesi verrebbe ad assumere rispetto al percorso delineato per la diffusione di un'innovazione (vedi *supra*): l'aumento sarebbe originato dai livelli diafasici meno formali e perciò sarebbe «obbligatorio negli aforismi, frequente, ma non obbligatorio nel parlato, ancor meno frequente nella narrazione» (Lazzeroni, in stampa)<sup>126</sup>. A tale proposito indizi in favore di una connotazione sociolinguistica dell'aumento non verrebbero però dal greco, ma dal vedico.

Quanto alle similitudini, il carattere popolare e colloquiale non è invece immediatamente evidente, soprattutto tenuto conto della presenza di una elevata componente artistica. Ciononostante, per Lazzeroni, il caso delle similitudini non sarebbe in contraddizione con quanto detto a proposito dei proverbi. Egli ritiene infatti che esse abbiano comunque colto e rielaborato tratti del linguaggio comune, e inoltre l'obbligatorietà dell'aumento in questi contesti sarebbe sostenuta anche, sulla base di Shipp (1972), dall'ipotesi di una loro maggiore recenziorità. Così in sostanza il quadro finale tracciato dallo studioso:

---

<sup>126</sup> Giocherebbe a favore della maggiore diffusione dell'aumento in questi contesti anche il fatto che sentenze e proverbi fanno parte di una classe paradigmatica coesa formata da entità simili e facilmente individuabili, particolarmente favorevoli perciò ad accogliere e generalizzare un'innovazione (Lazzeroni, in stampa).

[...] a partire dagli aforismi che descrivono situazioni tipiche e dove l'aumento obbligatorio è segno di una innovazione iniziata nello stile informale e colloquiale, l'obbligatorietà dell'aumento può essersi estesa alle altre descrizioni di situazioni tipiche caratterizzate dagli stessi parametri, anche a quelle che l'elaborazione letteraria colloca a un livello diafasico più elevato. (Lazzeroni, in stampa)

Dopo aver cercato di dare conto così della distribuzione testuale dell'aumento, Lazzeroni propone una spiegazione anche per un altro delicato aspetto della questione: l'assenza di aumento nei piuccheperfetti. Qui egli sottolinea l'importanza di guardare anche al di fuori del caso omerico. Si è notato infatti che l'aumento risulta facoltativo anche nei piuccheperfetti di Erodoto e del greco postclassico<sup>127</sup>. Ponendosi dunque entro una cornice più ampia, egli giudica significativo che nei verbi iniziati con nesso consonantico o in vocale l'aumento sia spesso identico al raddoppiamento e trova ragione per avanzare di qui l'ipotesi di un «conguaglio analogico esteso anche all'aumento sillabico». Il fatto che nei verbi comincianti in vocale il segmento iniziale sia lo stesso nel piuccheperfetto e nel perfetto permetterebbe infatti il formarsi anche per i verbi ad inizio consonantico di piuccheperfetti del tipo *λέλυκει* sulla base della forma *λέλυκε*. Inoltre, il progressivo slittamento del perfetto verso un significato passato (Chantraine 1927; Romagno 2005) e la conseguente analisi del perfetto come preterito privo di aumento renderebbe comprensibile, all'interno di uno stesso sistema, l'assenza dell'aumento anche nel piuccheperfetto.

Interessante nell'analisi di Lazzeroni è anche il tentativo di spiegare l'assenza di aumento nei preteriti in *-σκ-* indicando in tale suffisso una marca di passato competitiva con l'aumento. A suggerire una simile soluzione sarebbero in particolare due aspetti: l'equivalenza semantica osservabile in molti casi tra verbi semplici e passati provvisti del suffisso<sup>128</sup>, e l'identica distribuzione funzionale mostrata dal suffisso *-σκ-* rispetto all'aumento. La prima osservazione consentirebbe infatti di pensare il suffisso quale segnale (anch'esso ridondante come l'aumento) di preterito. La seconda, evidenziando che *-σκ-* compare, come l'aumento, tanto nell'imperfetto quanto nell'aoristo, e in combinazione con formanti temporali, ma solo all'indicativo e non nei modi permetterebbe invece di giustificare l'incompatibilità di *-σκ-* e aumento in quanto due formanti in competizione:

---

<sup>127</sup> Cfr., tra gli altri, Duhoux (1992: 91).

<sup>128</sup> Esempi in Lazzeroni (in stampa).

[...] la mancanza dell'aumento nei preteriti "iterativi" dipende dal fatto che, in una fase preistorica del greco, quando forse gli altri valori dell'ingiuntivo non erano ancora cancellati, l'aumento è entrato in competizione col suffisso -σκ- che formava questi preteriti e non è stato accolto perché le sue posizioni funzionali erano occupate dal suffisso. (Lazzeroni, in stampa)

Se dunque in anni recenti l'interpretazione temporale dell'aumento si è vista scavalcare da altre ipotesi ritenute più efficaci nello spiegare la distribuzione dell'aumento in Omero, l'indagine di Lazzeroni dà nuovo fuoco al dibattito. Rispondendo alle critiche delle teorie concorrenti, egli oppone soluzioni alternative, altrettanto in grado di spiegare la situazione omerica, e cerca di sanare al contempo le incongruenze più palesi e apparentemente più contraddittorie rispetto ad un significato dell'aumento come marca di passato. La sua analisi si pone a livello storico e ricostruttivo e un punto fondamentale del suo contributo sta proprio nel sottolineare la necessità di mantenere distinti il piano della diffusione diacronica da quello della distribuzione sincronica. Qui infatti è possibile che agiscano parametri diversi, specifici per ogni lingua, i quali non rappresentano la ragione dell'opzionalità dell'aumento quanto piuttosto una sua «conseguenza epifenomenica». (Lazzeroni, in stampa).

## **4.2 I dati omerici nella prospettiva sincronica**

Per quanto possa apparire intuitivo, l'importanza di una distinzione tra piano diacronico e sincronico è un aspetto che non va sottovalutato. Nella discussione sull'aumento mantenere viva la consapevolezza di tale distinzione si rivela infatti fondamentale nella valutazione del suo ruolo e contribuisce a collocare le diverse ipotesi nel proprio ambito valorizzandole nella giusta misura.

Riflettiamo, ad esempio, sulla proposta di Bakker. Lo studioso osservando l'obbligatorietà dell'aumento nelle similitudini e alcuni altri fenomeni omerici ricava dalla narrazione l'impressione che l'aumento in Omero svolga una funzione deittica e, senza cercare paralleli comparativi, proietta la stessa funzione a livello storico identificandola con il suo valore originario. La sua proposta funziona bene per Omero e si rivela particolarmente attraente a livello testuale, ma compie un salto rischioso identificando senza mediazione ciò che si vede nei poemi omerici con la funzione primitiva dell'aumento.

Il richiamo di Lazzeroni alla distinzione tra diacronia e sincronia vuole forse essere in questo

senso un invito alla prudenza. Prima di gettare via le ipotesi tradizionali per ipotesi alternative occorre infatti procedere con cautela. Il mutamento linguistico avviene gradualmente, e secondo certi parametri, in un lungo arco di tempo. L'introduzione di un'innovazione consente alla lingua una possibilità in più, prima sconosciuta. All'interno di questo processo, in ogni sua determinata fase, si collocano dunque le scelte dei parlanti che decidono che uso fare del nuovo strumento linguistico nel rispetto delle possibilità della proprio idioma e secondo un ordine di parametri che può differenziarsi da quello che regola l'evoluzione storica.

Così, ad esempio, se pensiamo che l'aumento sia un'innovazione recente nel sistema verbale indoeuropeo, il fatto che gli imperfetti siano meno aumentati degli aoristi e che vi siano tipi di aoristo più aumentati di altri sono fatti che riflettono, a livello storico, la gradualità con cui si diffonde l'innovazione procedendo da ciò che è meno marcato (imperfetto) a ciò che è più marcato (aoristo) o da più antico (aoristo radicale) a più recente (aoristo sigmatico); se porre o no l'aumento in questo o quell'imperfetto o aoristo dipende poi dalle scelte con cui i parlanti decidono di impiegare le possibilità della lingua in un dato momento del suo sviluppo.

Individuare dunque il criterio di selezione sincronico e ritagliare su di esso il ruolo primitivo dell'aumento può dunque essere fallace.

D'altro canto, se è vero che diacronia e sincronia debbono essere tenute distinte nella discussione sull'aumento è anche vero, però, che ciò che si vede in sincronia difficilmente può essere contraddittorio rispetto alla funzione originaria ricostruita.

Proprio qui si colloca il problema della discussione sull'origine dell'aumento, dal momento che i dati omerici sembrano mostrare nel suo impiego un che di incongruente nei confronti dell'ipotesi tradizionale secondo cui esso costituirebbe una marca temporale di passato. L'analisi di Bakker e la ricostruzione di Willi, secondo approcci molto diversi, e in linea, come si vedrà (§6.1), con le osservazioni di altri autori, lasciano infatti intravedere che nell'uso dell'aumento entra in gioco una qualche componente soggettiva nella valutazione dell'evento e sottolineano l'impressione che quest'ultimo divenga in qualche misura più vicino al presente (o perché reso più prossimo alla situazione comunicativa - funzione deittica, o perché esso è rappresentato come un fatto compiuto i cui risultati hanno ricadute nel presente - funzione perfettiva). Le ipotesi degli studiosi al proposito saranno forse da attenuare o da rimodulare, ma qui conta evidenziare che le loro osservazioni, epurate dalle prese di posizione specifiche, essendo basate sulla testimonianza del testo, costituiscono comunque dei dati di fatto di cui occorre tenere conto per un valutazione oggettiva del

fenomeno. Che l'aumento si combini a qualcosa che assomiglia ad un'espressione di soggettività e ad un avvicinamento dell'evento al presente è cioè un fenomeno la cui spiegazione dovrà essere coerente, pur attraverso la mediazione storica, con la funzione originaria ricostruita per l'aumento. In altre parole, si dovrà poter tracciare, almeno teoricamente, un percorso che dal ruolo iniziale conduce al valore, e dunque ai criteri d'uso, osservabili in sincronia.

Per recuperare il paragone di Saussure tra la lingua e il gioco degli scacchi, è vero che ai fini della partita, in ogni dato momento del gioco, conta solo la disposizione reciproca delle pedine sulla scacchiera e non interessa sapere quali mosse l'abbiano determinata, ma è anche vero che ogni singolo pezzo riflette nella sua posizione le regole del gioco e il ruolo e le caratteristiche con cui è identificato: nel corso della partita un alfiere, che per definizione è un pezzo che si muove solo diagonalmente, non potrà mai essere indifferentemente sulle caselle bianche e su quelle nere, ma o solo su una bianca o solo su una nera a seconda della sua collocazione iniziale.

Con le debite differenze, lo stesso si può dire per l'uso dell'aumento in Omero: la situazione che vediamo nei poemi omerici rappresenta uno stadio specifico dell'evoluzione linguistica. Ciò che si realizza qui a proposito dell'aumento è in qualche modo indipendente dalla situazione precedente e da quella successiva, tuttavia l'uso che in Omero si fa dell'aumento dovrà non contraddire la funzione con cui è nato, per quanto essa nel processo evolutivo della lingua possa essersi sfumata o modificata fino anche a diventare difficile da identificare.

Alla luce di ciò, i tentativi di individuare una coerenza tra ruolo primitivo dell'aumento e il suo uso sincronico potranno dunque forse essere discussi nei loro approcci, ma non vanno biasimati in quanto tali. Il piano diacronico e quello sincronico vanno tenuti distinti, ma allorché a quest'ultimo livello si avverta una discrepanza apparentemente contraddittoria rispetto a quanto ricostruito storicamente è naturale interrogarsi sulla necessità di ripensare l'ipotesi.

La ricostruzione dell'aumento come marca temporale di passato funziona bene nella comparazione linguistica ed è coerente con l'evoluzione storica, ma è nel confronto con i dati omerici che la fiducia in una simile interpretazione suscita qualche dubbio.

Anche dopo che i recenti tentativi di sanare alcune delle incongruenze più palesi (§4.1) pesano comunque, in relazione al piano sincronico, le apparenti incoerenze con alcuni aspetti problematici che menzioniamo di seguito.

- a) Gli aoristi delle similitudini. Come si è visto (§2.7; §4.1), l'obbligatorietà dell'aumento nelle similitudini può essere spiegata in prospettiva diacronica con la maggiore recenziarietà di queste sezioni rispetto al resto del testo omerico, oppure, sebbene in modo non del tutto convincente dato l'alto grado di elaborazione artistica delle similitudini omeriche, con un carattere originariamente popolare che le renderebbe più propense ad accogliere un'eventuale innovazione. Continua a stupire però il fatto che una lingua in cui vi sia una doppia opzione, di cui una, il verbo non aumentato, meno connotata temporalmente, decida di applicare al verbo una marca di tempo con assoluta regolarità proprio all'interno di un contesto in cui le opposizioni temporali si annullano. Inoltre, considerato che la similitudine innegabilmente dà voce ad uno stile espressivo diverso e più diretto e che l'assidua presenza dell'aumento costituisce qui l'unica sensibile differenza rispetto agli altri contesti narrativi, sfugge come le proprietà temporali intrinseche dell'aumento potrebbero essere volutamente impiegate dal parlante per rivolgersi in modo più immediato al pubblico e favorirne l'immaginazione.
- b) L'impiego dell'aumento in corrispondenza di avverbi. Un altro dato apparentemente contraddittorio rispetto ad un'interpretazione dell'aumento come marca di passato è il suo impiego quasi obbligatorio in corrispondenza con l'avverbio di tempo  $\nu\tilde{\nu}$  ("ora") il cui uso sembrerebbe più appropriato se fosse in combinazione con un verbo in qualche modo riferito al presente.
- c) La scarsità di forme aumentate davanti a  $\delta\acute{\epsilon}$ . Da un punto di vista diacronico la preferenza per forme non aumentate davanti alla particella è stata giudicata, complice la loro collocazione in sedi metriche conservative<sup>129</sup>, come la rimanenza di un tratto arcaico. Per quanto fondamentalmente vera, la spiegazione appare tuttavia semplicistica e potrebbe essere applicata in verità alla gran parte delle forme non aumentate<sup>130</sup>. Sembra infatti improbabile che una lingua conservi un tratto arcaico in quantità così elevate solo per inerzia, senza assegnarvi una funzione. Invece sembra più verosimile pensare che, ad un livello sincronico, l'uso dell'aumento sia sensibile a fattori sintattici. Ma, se così, che tipo di relazione potrebbe regolare i rapporti tra sintassi e uso di aumento in coerenza con un'interpretazione temporale di quest'ultimo?

---

<sup>129</sup> L'osservazione è contenuta, tra gli altri, in Bottin (1969:103).

<sup>130</sup> Si tratta infatti sostanzialmente della tradizionale spiegazione metrica sui cui limiti si è già discusso in §2.1.



Come si vede, i dati omerici sembrano ancora costituire un problema nella discussione sul valore dell'aumento. Tuttavia, valorizzando l'invito di Lazzeroni, prima di scartare un'ipotesi, per molti aspetti valida come quella temporale in favore di altre, magari più complesse, sarà forse più prudente compiere un tentativo per indagare più a fondo se la sua incompatibilità con i dati sia realmente effettiva, o se non vi siano invece altre possibilità di raccordare quanto si vede nei poemi omerici con la proposta ricostruttiva.

Facendo proprio un tale proposito, il presente lavoro cercherà allora nei prossimi capitoli di indagare il fenomeno dell'aumento in Omero entro la dimensione sincronica, prestando particolare attenzione alla distribuzione testuale e sintattica delle forme aumentate e non aumentate. L'intento, nel caso specifico, sarà proprio quello di esplorare se le tendenze osservate possano riflettere oppure no il supposto valore temporale dell'aumento come marca di passato.



## **PARTE SECONDA**



## **5. Proposta per un'analisi testuale e sintattica del fenomeno dell'aumento**

I capitoli che seguono sono dedicati alla presentazione di una ricerca condotta su alcuni canti dell'*Iliade*. Sulla scorta del quadro tracciato sin qui, il lavoro ambisce a tentare qualche spiegazione circa alcuni aspetti problematici (§4.2) relativi all'apparente incoerenza tra un supposto originario valore temporale dell'aumento e il suo comportamento in sincronia.

A tale scopo, la ricerca si inserisce in un ambito che sembra essere stato in parte trascurato nella storia degli studi: l'interazione con la sintassi da parte delle forme verbali aumentate e non aumentate. In letteratura, come si è visto (§2.4), sono stati osservati al riguardo particolari notevoli che tuttavia hanno suscitato un interesse solo parziale, ma che meriterebbero invece di essere approfonditi maggiormente.

L'indagine sintattica non sarà condotta in modo avulso dal contesto, ma al contrario l'approccio adottato intende operare su due livelli integrando i dati sintattici (§7) con un'analisi della narrazione omerica (§6). In particolare, si cercherà di verificare l'ipotesi di una correlazione tra alcuni effetti attivati nella narrazione e un'eventuale differente configurazione sintattica di verbi aumentati e non aumentati (§7.5).

L'obiettivo finale sarà quello di riconsiderare i dati ottenuti alla luce di un valore temporale espresso dall'aumento (cfr. capitolo 8).

La questione è quanto mai vasta e complessa e la difficoltà di compiere scelte precise in una lingua e in un testo quali quelli omerici lascia ampi margini di discussione. Tuttavia si confida che la proposta presentata nei capitoli seguenti possa costituire una buona premessa per ulteriori indagini e contribuire al dibattito generale offrendo stimoli significativi verso una definizione conclusiva dell'aumento.

### **5.1 Premesse e ipotesi**

Affrontare la questione dell'aumento su un piano sincronico richiede che la compresenza di verbi aumentati e non aumentati non sia più valutata, come in prospettiva storica, nei termini di una distribuzione inizialmente asistemica dell'aumento, bensì nell'ottica della reciproca definizione delle due forme verbali. Ciò implica necessariamente che l'impiego dell'aumento vada riletto considerando la sua natura opzionale. A differenza di un qualsiasi autore di epoca classica, per il quale l'aumento costituisce un elemento obbligatorio nelle

forme di preterito, il poeta epico ha infatti a propria disposizione una doppia possibilità, sconosciuta al primo. Egli si trova di fatto di fronte ad una scelta che, in base al valore originario dell'aumento, potrà essere dettata da ragioni esclusivamente grammaticali, o da finalità espressivo-comunicative. Comunque, date tali premesse, sembra da escludersi l'ipotesi che forme verbali con e senza aumento si equivalgano indifferentemente. Allo stesso tempo pare anche poco plausibile che l'impiego dell'aumento in Omero sia del tutto identico a quello di epoca classica, poiché, si immagina, proprio l'esistenza di un'alternativa, lo renderà rispetto a quello se non diverso almeno più specifico<sup>131</sup>.

Volendo dunque addentrarci nel margine di scelta consentito al poeta epico e considerando le varie osservazioni emerse dagli studi sull'aumento, ci sembra di poter individuare nel testo e nella sintassi i due ambiti più appropriati per il tipo di ricerca che intendiamo condurre. Qui, più che altrove, parrebbe in effetti possibile individuare quel *quid* che eventualmente differenzi, anche solo in minima parte, un verbo aumentato da uno non aumentato.

Del resto, il suggerimento ad intraprendere una simile strada è già contenuto in alcuni contributi bibliografici che notano a livello testuale qualche differenza nel valore di forme aumentate e non aumentate (§6.1). In essi, anzi, proprio l'impressione di una diversa caratterizzazione semantica dei due tipi verbali è alla base del rifiuto dell'interpretazione tradizionale che considera l'aumento sin dalle origini come una marca di tempo, un'interpretazione che peraltro, come emerso dal capitolo 4, è per diversi altri aspetti meno costosa e problematica delle altre ipotesi avanzate.

Quanto alla ricerca sintattica, essa è un campo di cui poco si è detto relativamente all'aumento. Tuttavia, le osservazioni emerse nel corso degli anni (prima fra tutte quella della preferenza per forme non aumentate davanti a δέ) rivestono un grande interesse e sembrano potenzialmente confrontabili con quanto si nota a livello testuale. La scelta della sintassi potrebbe inoltre essere favorevole al reinserimento della questione sul piano diacronico del valore originario dell'aumento. Infatti, se un'eventuale differente distribuzione sintattica di verbi con e senza aumento potesse essere correlata ad una diversa specificazione temporale e se fosse dimostrata, almeno tendenzialmente, l'interdipendenza di testo e sintassi, allora sarebbe possibile ipotizzare una spiegazione in termini di tempo anche per il dato testuale,

---

<sup>131</sup> Cfr. anche Bakker (1999:54): « [...] *the Homeric speaker has a choice that the classical speaker does not have, and this choice may have a bearing on the meaning of the item: it may have a meaning that is more specific than that of its counterpart in classical Greek, or its meaning may be altogether different.* »

proponendo così una soluzione all'apparente scarto esistente tra interpretazione del testo e valore storicamente attribuito all'aumento.

## 5.2 Il corpus

L'indagine è limitata all'*Iliade* e in particolare ai canti II, XVI, XVIII; XXI, un corpus ritenuto quantitativamente rappresentativo.

La scelta di operare su un unico poema dipende dalla volontà di studiare il fenomeno dell'aumento entro le dinamiche per quanto possibile coerenti di una singola opera collocata ad un determinato stadio dello sviluppo linguistico greco. È generalmente riconosciuto, infatti, che l'*Odissea* sia più recente dell'*Iliade* di almeno venticinque anni, un arco di tempo entro il quale le modalità di impiego di forme non aumentate e aumentate possono essersi trasformate rispetto ad equilibri precedenti. Ad esempio, si può immaginare di trovare qui traccia del progressivo ampliamento d'uso dell'aumento nelle forme di preterito<sup>132</sup> e del graduale affievolimento di un'eventuale distinzione funzionale tra verbi aumentati e non aumentati. Pertanto, poiché un'estensione del corpus all'*Odissea* potrebbe comportare ulteriori variabili diacroniche, si preferisce rimandare lo studio dell'aumento in questo poema e il suo confronto con quanto avviene nell'*Iliade* a ricerche future.

Per quanto riguarda la scelta dei singoli canti, essa deriva invece dalla necessità di disporre di un campione sufficientemente vario dal punto di vista delle situazioni testuali e conseguentemente delle configurazioni sintattiche. A tal proposito, ad esempio, il canto XVI, in cui Patroclo riveste le armi di Achille per cambiare le sorti del combattimento in quel momento disperate per gli Achei, consente di indagare il rapporto tra forme aumentate e non aumentate in una situazione testuale tipica del poema, vale a dire la narrazione della battaglia. Allo stesso tempo esso offre anche una quantità di porzioni dialogiche e di similitudini di notevole interesse, mentre con la descrizione della morte di Patroclo, evento tanto tragico quanto rilevante nell'economia del racconto, esso permette di studiare il fenomeno entro un contesto connotato da altissimo *pàthos* narrativo. La presenza infine di un'invocazione alle Muse arricchisce ulteriormente la varietà dell'offerta testuale del canto (§6.2). Similmente, nel canto XXI l'infuriare di Achille all'inseguimento dei Troiani dà nuovo spazio alla ricerca

---

<sup>132</sup> La più alta frequenza di forme verbali aumentate nell'*Odissea* rispetto all'*Iliade* è un dato confermato dagli studi sull'aumento. (Cfr., tra gli altri, Chantraine 1942:484).

sull'aumento nel contesto del combattimento, qui però, a differenza di *Iliade* XVI più nella forma del duello che in quella confusa della mischia. Infatti, accanto all'aspra lotta contro il fiume, che costituisce l'elemento narrativo principale, Achille affronta qui singolarmente alcuni personaggi. Lo scontro diviene così occasione per l'apertura di discorsi diretti con suppliche, rievocazioni del passato e offese. Accanto all'azione, anche il parlato connota dunque ampiamente il testo riproponendosi cospicuamente anche nello scontro verbale tra le divinità, le quali peraltro giocano negli eventi un ruolo determinante. La diversa gamma di situazioni rappresentate nel canto è quindi particolarmente favorevole allo studio dell'aumento.

Un caso completamente diverso è rappresentato da *Iliade* II, che, dopo una lunga sezione prevalentemente dialogica, contiene il celebre catalogo delle navi. Nello studio dell'aumento la scelta del canto permette di indagare il fenomeno anche al di fuori di una situazione di guerra o lotta. Inoltre, aspetto ancora più importante, la rassegna delle forze greche e troiane offre un contesto ripetitivo e dal ridotto *pàthos* narrativo entro il quale la sintassi può essere analizzata in modo più neutro rispetto alle situazioni precedenti, in quanto si immagina che essa sia qui meno marcata dal punto di vista pragmatico.

Un nuovo picco drammatico si ripropone invece nei gesti e nelle parole di Achille all'inizio di *Iliade* XVIII allorché gli viene annunciata la morte di Patroclo. L'aggiunta del canto al corpus d'indagine risponde alla volontà di ampliare la ricerca su verbi aumentati e non aumentati in un contesto in larga parte estraneo alle dinamiche di combattimento già valutate nei canti XVI e XXI. Soprattutto però la scelta del diciottesimo libro si rivela preziosa anche da un altro punto di vista: nella parte conclusiva esso ospita infatti la lunga descrizione dello scudo realizzato per Achille da Efesto. La sezione, che si connota per lo stile ecfrastrico, è sospettata di appartenere ad uno strato più recente del poema (Shipp 1972: 298). Pertanto l'analisi sintattica e testuale potrebbe dunque essere qui particolarmente interessante per la possibilità di individuare tracce di uno sviluppo diacronico nell'uso dell'aumento anche all'interno della singola opera dell'*Iliade*.



### 5.3 Criteri per la selezione dei dati

La selezione dei dati da considerare ai fini dell'indagine è piuttosto problematica. Come abbiamo accennato in §0.3 la tradizione manoscritta riguardo all'aumento è spesso inaffidabile<sup>133</sup> e molti sono i casi in cui la sua presenza è ritenuta incerta.

A fronte di una simile difficoltà, come afferma Chantraine (1942: 481)<sup>134</sup> l'unico criterio individuato per garantire l'autenticità delle forme aumentate sarebbe quello metrico. Molti studiosi<sup>135</sup> hanno infatti scelto di considerare per le proprie ricerche solo i verbi metricamente certi. Essi selezionano cioè i dati prestando accurata attenzione alla scansione dell'esametro: se questa legittima di un verbo indifferentemente tanto la forma aumentata quanto quella non aumentata, esso è da escludersi (es. 5.1); se invece il metro richiede di necessità o solo l'una o solo l'altra forma, il verbo è invece da ritenersi sicuro e può dunque essere incluso nell'indagine (es. 5.2):

5.1 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδαίς ὠκύς Ἀχιλλεύς· (Il., 21.222)

προσέφη  
- -

5.2 ὦς εἰπὼν ἵπποισιν ἐκέκλετο φώνησέν τε· (Il., 8.188)

κέκλετο  
- - | - - | - - ? - -

Una scelta simile sembra apparentemente la proposta più opportuna per una situazione così problematica, in quanto risponderebbe all'esigenza di individuare dei criteri di selezione uniformi per tutti e vantaggiosi anche per garantire la confrontabilità degli esiti raggiunti dalle diverse ricerche. Tuttavia, ad una esplorazione della bibliografia più recente pare che il criterio metrico non sia universalmente accolto. Benché non ufficialmente dichiarato, vi sono studiosi che sembrano infatti non farne uso. Così, ad esempio, De Decker (2015) espone gli esiti delle proprie indagini ricorrendo senza timori a forme come προσαυδήτην (Il., 11.135),

<sup>133</sup> Cfr., tra gli altri, Pöhlmann (1858:3); Platt (1891: 211); Chantraine (1942:481).

<sup>134</sup> «On ne peut rien savoir de la présence ou de l'absence de l'augment lorsque la métrique ne garantit pas le texte.» (Chantraine 1942 :481).

<sup>135</sup> Su questa linea si collocano ad esempio: Drewitt (1912), Blumenthal (1974), Bakker (1999), Pagniello (2002).

προσέφη (*Od.*, 20.183), ἐν δ'ἔπνευσ' (*Il.*, 24.442). Del resto anche Bakker (1999: 56), che invece dichiara di affidarsi solo ai casi metricamente certi<sup>136</sup>, riflette sulla sequenza di forme non aumentate di *Il.*, 2.100-5 annoverando ambiguamente tra esse anche quella contenuta nel verso «Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίῳνι ἄνακτι,» (*Il.*, 2.102) dove la metrica non escluderebbe di per sé la presenza di un verbo aumentato ἔδωκεν, come egli stesso sembra riconoscere nell'appendice al suo contributo (Bakker 1999:63)<sup>137</sup>.

D'altro canto va detto che l'applicazione rigida del criterio metrico comporta anche alcuni grossi limiti:

- Nel dubbio che i dati possano esser spuri (e rispetto poi a quale testo?) la quantità di casi che vengono eliminati è assai elevata. L'eccesso di prudenza è tuttavia costoso in termini di perdite, giacché assieme ai dati cattivi ne vengono scartati anche moltissimi potenzialmente buoni e utili.
- Ammesso il principio di una selezione metrica, ad essere rigorosi, occorrerebbe poi eliminare quasi interamente alcune categorie verbali. Si pensi ad esempio al caso dei verbi composti. Nell'assoluta maggioranza dei casi essi sono nella loro forma aumentata metricamente equivalenti alla forma senza aumento (es. παραλέξατο vs. παραλέξατο). Dobbiamo dunque sentirci legittimati a pensare che l'aggiunta dell'aumento in questi verbi sia esclusivamente l'esito di una normalizzazione (pur probabile) ed escludere così dall'analisi tutti questi casi ritenendoli sospetti? Non si potrebbe piuttosto includerli tra i dati pensando che la categoria dei composti per qualche sua propria ragione ammetta più largamente l'impiego dell'aumento rispetto

---

<sup>136</sup> Per la dichiarazione dell'adozione del principio metrico cfr. Bakker 1999:63.

<sup>137</sup> Dell'incertezza della forma l'autore si mostra esplicitamente consapevole, come risulta dall'appendice dell'articolo (Bakker 1999: 63), ma nella presentazione dell'esempio l'autore trascura di precisare questo dettaglio (come invece farà altrove, ad esempio per ἀνέδραμε a pag. 61) causando una notevole ambiguità. Nell'esempio di pagina 56 la forma non aumentata δῶκε del verso 101 è sottolineata al pari degli altri verbi non aumentati (sicuri) e sembra essere considerata come tale nella discussione sul valore semantico dell'aumento. Del resto, nell'ipotesi contraria di una sua forma aumentata, quanto affermato nell'articolo, sebbene sicuramente non smentito, sarebbe comunque di certo meno evidente. Anzi, verrebbe quasi da pensare che se il testo tradito avesse recato la forma ἔδωκεν probabilmente lo studioso avrebbe scelto un esempio diverso per illustrare la propria tesi. Ora, può darsi che qualche legittimazione in più per la scelta di interpretare la forma come non aumentata venga in parte dalla considerazione che, nel corso del tempo, l'aumento sia stato più ampiamente aggiunto che omesso nei poemi e che dunque, se necessaria, l'azione emendatrice dovrebbe più spesso provvedere ad eliminare l'aumento piuttosto che aggiungerlo. Benché ciò sia innegabile, un'applicazione rigorosa del criterio metrico imporrebbe però di scartare comunque una forma del tipo citato da Bakker, proprio perché la sua incertezza vale per entrambe le opzioni (aumentata e non aumentata). Nulla infatti vieta di pensare che, nel corso della trasmissione del testo, all'inserimento di aumento provocato dall'adeguamento all'innovazione linguistica non si sia sovrapposta, magari per un maldestro tentativo di correzione, anche l'eliminazione di aumenti originari.

alle forme semplici? Del resto ciò sarebbe in linea con l'analisi di Dottin che riconosce una prevalenza di forme aumentate anche tra i composti «metricamente certi». (cfr. §2.3).

- Nel caso poi di un'indagine che non miri esclusivamente a computare le forme verbali ma voglia osservarle anche relativamente al loro inserimento nel testo l'applicazione del criterio metrico amplifica eccessivamente un rischio intrinseco che è proprio di qualsiasi selezione: il notevole grado di arbitrarietà presente in ogni valutazione dei dati. L'esclusione dall'analisi di tutte le forme incerte comporta uno stravolgimento testuale non trascurabile. Il numero dei casi da eliminare è infatti elevatissimo, lo studio di Bakker calcola che le forme metricamente incerte rappresentino circa il 30% del totale<sup>138</sup>. Il risultato sarebbe un testo tanto frammentario da rendere qualsiasi interpretazione se non impossibile comunque molto discutibile. Proviamo, ad esempio, a figurarci una situazione in cui vi sia un verbo aumentato sicuro seguito da altre forme verbali tra cui alcune per le quali non sia possibile decidere della presenza o dell'assenza dell'aumento e pensiamo di voler indagare il contesto narrativo entro cui il verbo aumentato è collocato in relazione però al gioco con le altre forme non aumentate o aumentate. L'incertezza delle forme successive comporta secondo il criterio metrico la loro eliminazione. In questo modo ai fini dell'aumento i versi che contengono quei verbi non esistono più. La situazione che si crea è ai limiti del paradosso poiché ci troveremmo a studiare l'impatto o il ruolo narrativo e testuale del verbo in esame dopo averne di fatto eliminato il contesto che si voleva indagare. Ci troveremmo cioè ad esprimere i nostri giudizi su un testo a brandelli, considerato in una forma ridotta che esso non ha mai avuta e pertanto con la forte eventualità che le nostre impressioni risultino ancor più pesantemente falsate. Per chiarire meglio la situazione ricorriamo nuovamente all'esempio riportato da Bakker e citato poco sopra a proposito di *Il.*, 2.100-5<sup>139</sup>:

ἀνὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων  
ἔστη σκῆπτρον ἔχων τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων.

---

<sup>138</sup> Bakker (1999: 63).

<sup>139</sup> L'esempio di Bakker è qui riportato a titolo esclusivamente esemplificativo senza la volontà di metterne in discussione l'interpretazione. Del resto i criteri illustrati in seguito per la selezione adottata nel presente lavoro permettono il superamento dei problemi qui riscontrati accettando la forma ambigua nella forma tradita e dunque legittimando la possibilità di una simile interpretazione.

Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίῳ ἀνακτι,  
αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε διακτόρῳ ἀργεῖφόντη:  
Ἑρμείας δὲ ἀναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππῳ,  
αὐτὰρ ὃ αὖτε Πέλοψ δῶκ' Ἀτρεΐ ποιμένι λαῶν,

«Si levò allora il sovrano Agamennone, in mano teneva lo scettro, fabbricato un tempo da Efesto: Efesto lo **donò** a Zeus figlio di Crono, Zeus lo diede ad Hermes messaggero veloce; Hermes lo donò a Pelope domatore di cavalli; Pelope ad Atreo signore di popoli» (Trad. Ciani).

L'autore si serve dei versi per illustrare come l'uso dell'aumento, a cui egli attribuisce un valore deittico, giochi un ruolo nella distinzione tra informazioni di foreground e background. Nei versi citati infatti l'unico verbo aumentato ἔσθη, che descrive Agamennone che si alza in assemblea tenendo in mano lo scettro, appartiene agli eventi che costituiscono la linea principale della narrazione e che costruiscono la scena proposta all'immaginazione del pubblico. I verbi successivi invece, non aumentati, si collocherebbero su un piano narrativo diverso menzionando eventi, quelli relativi alla storia dello scettro, che non appartengono all'azione della scena. La presenza di una forma metricamente incerta come μὲν δῶκε corre il rischio di disturbare una simile interpretazione. Se essa fosse aumentata, infatti, la riflessione corre il rischio di essere smontata. D'altra parte se, invece, come richiesto dall'applicazione del principio metrico, essa fosse eliminata, la valutazione del passo sarebbe comunque arbitraria in quanto non verrebbe considerato un verso comunque presente nel testo pur nella sua natura ambivalente. Il rischio latente è poi quello che nell'interpretazione si finisca con l'attribuire implicitamente al verbo una natura aumentata o non aumentata. Nel caso specifico, è difficile pensare che citando il passo Bakker non interpreti l'ambiguo μὲν δῶκε come forma priva di aumento. In ogni caso il pericolo concreto è quello di lavorare di fatto su un testo diverso da quello di partenza, sarebbe, in sostanza come creare un'edizione nuova, mai esistita, o costruita *ad hoc*.

Il problema rappresentato dalla selezione dei dati specialmente nel caso di un'analisi che voglia indagare il fenomeno dell'aumento in sincronia, e specialmente dal punto di vista testuale, appare dunque insormontabile. Qualsiasi scelta si compia lascia comunque ampio margine alla discussione.

Per poter cercare di avanzare qualche ipotesi, laddove altrimenti sarebbe impossibile, si dovrebbe allora cercare una via alternativa per cui, pur ammettendo molte incertezze, almeno si riducesse l'impatto eccessivo della selezione appena descritta<sup>140</sup>.

La scelta del presente lavoro decide dunque di collocarsi in controcorrente rispetto al metodo tradizionale scegliendo di non selezionare i dati in base al criterio metrico. Ciò non implicherà però l'inclusione acritica di qualsiasi dato riportato in una determinata edizione omerica, piuttosto ci si limiterà a ripulire il corpus dei casi più palesemente incerti o ambigui. In base alla nuova selezione l'inclusione delle forme verbali nel corpus di dati avviene pertanto come segue:

- a) Sono esclusi dall'analisi tutti i casi in cui l'attribuzione dell'aumento ad una data forma verbale risulti incerta a fronte di una possibile alternativa nella scelta della divisione in parole, come secondo l'esempio 0.7:  $\gamma' \text{ ἔδωκεν}$  vs.  $\gamma\epsilon \text{ δῶκεν}$ . Tale scelta è vincolata al fatto che la vocale finale (potenzialmente) elisa della prima parola sia una -ε come per l'aumento sillabico. A meno che non siano riportate varianti in apparato (cfr. punto b), sono invece ammessi i casi in cui siano coinvolti nell'elisione vocali di tipo diverso, ad esempio:  $\alpha\lambda\gamma\epsilon' \text{ ἔθηκε}$  vs.  $\alpha\lambda\gamma\epsilon\alpha \text{ ἔηκε}$ .
- b) Il lavoro adotta per il testo l'edizione oxoniense, ma per l'apparato critico fa riferimento specialmente all'edizione teubneriana curata da West, la sola che presti attenzione alle varianti della tradizione manoscritta relative all'aumento. Sulla base di ciò vengono eliminate tutte le forme verbali in cui la presenza dell'aumento sia resa incerta dall'attestazione di un'opposta variante riportata in apparato.
- c) Non sono considerati nell'analisi i casi in cui la presenza o l'assenza dell'aumento non possa essere determinata per ragioni di opacità morfologica del verbo, vale a dire:
  - i verbi iniziati con vocale ancipite in cui non sia possibile distinguere l'aumento, ad esempio:  $\text{ἴσταντο}$  (*Il.*, 2.473),  $\text{ἴκανε}$  (*Il.*, 2.168);

---

<sup>140</sup> D'altro canto, una selezione mediante un simile principio non sarebbe di per sé neppure necessaria. Statisticamente, infatti, i casi non sicuri si distribuiscono equamente tra forme aumentate e non aumentate senza alterare le proporzioni in modo compromettente per l'analisi. Se dunque dall'indagine sul testo e sulla sintassi emergessero, come sarà, delle tendenze, non per forza queste sarebbero inficiate dall'intromissione di dati spuri. In ogni caso, ad ulteriore scrupolo, potremmo aggiungere che un test effettuato per il canto 21 dell'*Iliade* esclusivamente sui casi metricamente certi ha mostrato come non vi fosse alcuna alterazione rispetto alle regolarità osservate nella precedente analisi (condotta secondo i parametri di cui sotto), presentando solamente una riduzione della quantità di dati.

- i verbi inizianti per vocale lunga in cui la forma aumentata sarebbe identica a quella non aumentata: ἡγεμόνευεν (*Il.*, 2.527); ὄσε (*Il.*, 21.235) οὔτησε (*Il.*, 21.400); εἰλεῦντο (*Il.*, 21.8).
- d) Qualche considerazione a parte va fatta riguardo ad alcuni altri casi che per propria natura morfologica risultano incerti sul piano filologico (e metrico).
- I verbi inizianti per ε- o ο- in cui l'aumento temporale generi una forma metricamente equivalente a quella non aumentata non sono presi in considerazione. Forme di questo tipo infatti (es. ὄρμαινε in *Il.*, 18.15; ἦλθε: *Il.*, 21.64) appaiono poco affidabili in quanto il rischio di un'errata interpretazione della parola è qui particolarmente elevato, essendo che in una fase molto antica le vocali ε ed η, ο e ω non venivano distinte graficamente<sup>141</sup>. Lo stesso vale per verbi del tipo εὔρε (*Il.*, 18.3) per cui l'incertezza rispetto alla forma aumentata ἦρε è spesso peraltro riportata dall'apparato critico.
  - Sospetto potrebbe essere anche un caso del tipo ἦρχε (*Il.*, 2.576), tuttavia il fatto che vi sia una differenza grafica tra la forma aumentata e non aumentata e che in apparato, per lo meno nei canti esaminati, non si trovi mai attestata la variante non aumentata, come invece avviene per forme come ὄρνυτ' (*Il.*, 21.20), ὄρμαινε (*Il.*, 21.64) (per i quali vedi sopra), legittima ad includere nell'analisi ἦρχε come forme aumentata<sup>142</sup>.

L'applicazione dei criteri descritti non risolve certamente il problema dell'arbitrarietà dell'interpretazione sincronica, ma almeno riduce gli effetti negativi imposti dalla selezione di tipo metrico. Le forme eliminate dal campione saranno in questo modo di gran lunga inferiori. Inoltre, sebbene un simile metodo lasci entrare nell'analisi molti casi incerti, rendendo talvolta assai difficile isolare tendenze significative in una massa di dati peraltro assai cospicua, l'interpretazione dei casi, per quanto aperta alla discussione, sarà così affidata ad un testo tradito che, per quanto poco affidabile, è comunque attestato e almeno possiede una propria storia.

Sulla base di queste premesse procediamo allora alla presentazione della ricerca muovendo dapprima proprio dall'analisi testuale.

<sup>141</sup> Per una possibile cronologia del fenomeno cfr., tra gli altri, Cassio (2002:110), West (2001:19-20).

<sup>142</sup> Si è notato un solo caso non aumentato del verbo ἄρχω in *Il.*, 3.447.

## **6. L'uso dell'aumento nell'analisi testuale**

Decidere di affrontare un'analisi testuale del fenomeno dell'aumento significa tenere conto innanzitutto del fatto che il poema omerico, come qualsiasi altra forma di testo, è il risultato di tecniche di composizione e di comunicazione attuate allo scopo di rispondere tanto alle esigenze, in questo caso, del poeta/cantore quanto a quelle del suo pubblico. Occorre dunque pensare al testo omerico come ad una composizione per nulla ingenua, che risponde, nella sua costruzione, ad una precisa strategia testuale<sup>143</sup>. In particolare, esso, oltre che ottemperare alle necessità tipiche di una recitazione epica (che richiede tempi lunghi, pause, ricapitolazioni e raccordi) deve anche tener conto di un pubblico che assiste a tale recitazione e nei confronti del quale deve esercitare il suo scopo comunicativo favorendone il coinvolgimento nel racconto. Da ciò dipendono quindi l'organizzazione delle informazioni e l'articolazione del discorso e prenderne coscienza significa penetrare più a fondo la natura estremamente complessa del testo.

Nel capitolo, dopo aver presentato una sintesi teorica delle diverse interpretazioni semantiche offerte dagli studiosi a proposito dell'aumento, si procederà alla presentazione di alcuni dati testuali emersi dallo studio dei canti II, XVI, XVIII, XXI dell'*Iliade*. In particolare, attraverso l'illustrazione di esempi, si discuteranno le diverse dinamiche con cui forme verbali aumentate e non aumentate sembrano agire a livello testuale nei tre diversi contesti della narrazione vera e propria, del discorso diretto e della similitudine. Il fatto grammaticale dell'aumento sarà così indagato alla luce del valore che esso può rivestire proprio all'interno della comunicazione tra narratore e pubblico e nella complessiva organizzazione del discorso.

### **6.1 Interpretazioni semantiche dell'aumento in Omero**

Negli ultimi trent'anni la ricerca sull'uso dell'aumento in Omero ha conosciuto una sempre maggiore attenzione nei confronti del testo, una tendenza che è andata di pari passo con la maturazione dell'idea, da parte di alcuni studiosi, che il valore originario dell'aumento

---

<sup>143</sup> cfr. Nannini (1986): gli effetti più eclatanti di una tale strategia testuale sono individuati anche dagli scoliasti in tutti quei tentativi che mirano a tenere desta l'attenzione del pubblico: anticipazioni, descrizioni ambientali, accumulo di dettagli, uso del discorso diretto, etc.

non possa essere identificato con una marca di passato, come invece vorrebbe l'ipotesi ricostruttiva tradizionale e più comunemente accreditata (§3.1).

A guidare verso una tale diversa considerazione del problema è stata senz'altro la ripresa dell'osservazione di Koch (1868) circa una diversa distribuzione dell'aumento nei tre contesti della narrazione propriamente detta, del discorso diretto e della similitudine (§2.5), spesso unicamente interpretata nell'ottica della recenziarietà di discorsi diretti e similitudini, dove l'aumento, considerato un tratto innovativo, sarebbe perciò maggiormente presente<sup>144</sup>. L'uso pressoché obbligatorio dell'aumento in un contesto per definizione atemporale quale quello della similitudine sembra infatti cozzare contro l'idea di una sua funzione originaria come marca di passato, un valore che in Omero pare già compiutamente espresso dal verbo non aumentato<sup>145</sup>. Di qui è nata dunque in alcuni autori l'esigenza di guardare con maggiore attenzione al testo, onde poter meglio interpretare quale sia il significato originario da attribuire all'aumento attraverso l'osservazione di un'eventuale differenza semantica di forme aumentate e non aumentate.

Questo è, ad esempio, il punto di partenza di Bakker (1999 e 2001) i cui contributi sono stati senz'altro quelli che hanno esercitato una maggiore influenza negli anni recenti, come dimostrato dal fiorire di una serie di studi sostanzialmente favorevoli alla sua tesi<sup>146</sup>. Come già accennato (§2.5; §4.1), muovendo dalla constatazione che l'aumento (per le ragioni appena esposte) non possa indicare il passato, egli individua la sua origine in una particella deittica. Alla base della sua proposta vi è dunque una netta presa di distanza rispetto all'approccio diacronico con cui tradizionalmente si è indagato il fenomeno. Piuttosto il problema dell'aumento in Omero deve essere trattato, secondo Bakker, alla luce di considerazioni semantiche, così nelle sue parole: «*There is a narrative, semantic motivation for the use, or omission, of the augment, and the analysis of this semantic principle ought to have priority, I believe, over diachronic considerations*»<sup>147</sup>. Studiando i contesti in cui si inseriscono le forme di aoristo aumentate o non aumentate, l'intento dell'autore è così di dimostrare come l'aumento sia sensibile a fattori narrativi<sup>148</sup>. In particolare, secondo Bakker, considerando l'epica omerica nella sua dimensione performativa, è possibile individuare nell'uso o non uso dell'aumento un mezzo attraverso cui il poeta può ampliare o ridurre le

---

<sup>144</sup> Per similitudini e aoristo gnomico cfr. West (1989).

<sup>145</sup> Cfr. ad esempio Chantraine (1942).

<sup>146</sup> Sulla stessa linea si collocano, ad esempio, Pagniello (2002, 2007), Bertrand (2006, 2010), De Decker (2015).

<sup>147</sup> Bakker (2001: 2).

<sup>148</sup> «*One of the key elements in my presentation is that the augment is apparently sensitive to narrative factors [...]*». (Bakker 2001: 2).



distanze tra il passato narrato e l'attualità del momento comunicativo. Entro una simile interpretazione, l'aumento verrebbe così impiegato per avvicinare l'evento, per renderlo presente agli occhi del pubblico, favorendone cioè l'immaginazione. Al contrario, le forme non aumentate sarebbero invece dedicate alla rievocazione di ciò che rimane lontano nella percezione dell'uditorio, come collocato sullo sfondo rispetto agli altri eventi. Perciò l'aumento risulterebbe più spesso assente in frasi negative o in passaggi che, fungendo da *background* alla linea narrativa principale, appaiono più distanti dall'esperienza narrativa del pubblico (ad esempio, la storia di un oggetto). Per meglio sottolineare il valore della propria ipotesi Bakker si serve dell'esempio contenuto in *Il.*, 2. 100-7 relativo alla storia dello scettro di Agamennone, già menzionato ad altri scopi in §5.3, ma che per comodità riproponiamo di seguito. Nel passo la distribuzione di forme aumentate e non aumentate si rivela particolarmente significativa. È possibile notare infatti come la storia dell'oggetto sia narrata tutta con verbi privi di aumento, ad eccezione di ἔλιπεν che apre l'ultimo passaggio prima che lo scettro venga consegnato nelle mani di Agamennone, dove appunto lo vedono ora i capi dei greci riuniti in assemblea e dove lo immagina il pubblico dell'*Iliade*:

6.1 [...] ἀνὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων  
**ἔστη** σκῆπτρον ἔχων τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων.  
 Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίῳνι ἄνακτι,  
 αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε διακτόρῳ ἀργεῖφόντῃ·  
 Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππῳ,  
 αὐτὰρ ὃ αὖτε Πέλοψ δῶκ' Ἀτρεΐ ποιμένι λαῶν,  
 Ἀτρεὺς δὲ θνήσκων **ἔλιπεν** πολύαρνι Θυέστῃ,  
 αὐτὰρ ὃ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι,  
 πολλῆσιν νήσοισι καὶ Ἄργεϊ παντὶ ἀνάσσειν.

**Si levò** allora il sovrano Agamennone, in mano teneva lo scettro, fabbricato un tempo da Efesto: Efesto lo donò a Zeus figlio di Crono, Zeus lo diede a Hermes messaggero veloce; Hermes lo donò a Pelope domatore di cavalli; Pelope ad Atreo signore di popoli; alla sua morte, Atreo lo **lasciò** a Tieste ricco di greggi, e Tieste ad Agamennone perché lo portasse regnando su tutta l'Argolide e le isole innumerevoli. (Trad. Ciani).

Per Bakker l'aumento avrebbe così una funzione di deissi rendendo un evento più prossimo

all'*hic et nunc* del momento in cui la narrazione si realizza, e quindi più intenso dal punto di vista percettivo. Questo spiegherebbe ad esempio l'uso costante di forme aumentate nella similitudine, contesto per eccellenza improntato alla «*vividness*», o nell'introduzione di discorsi diretti, dove l'evento narrato viene a prodursi concretamente nell'attualità della situazione performativa<sup>149</sup>. Nessuna origine dunque da un marca di passato per Bakker, nessuna valenza temporale, almeno per come siamo soliti intendere il tempo grammaticalmente: l'aumento avrebbe piuttosto la sua origine in una particella deittica che trova la sua funzione in un'espressione di «*immediacy in time and space*»<sup>150</sup>.

Le conclusioni cui approda Bakker non si isolano come una novità assoluta nel panorama di studi sull'aumento, ma si pongono piuttosto in continuità con una linea di ricerca che seppure attraverso approcci e definizioni diversi si è avvicinata a risultati simili o comunque confrontabili.

Già nel 1891 Platt, in contrasto con l'opinione comune, affermava che l'aumento non poteva avere avuto origine come una marca di passato. Piuttosto, la sua interpretazione del testo gli suggeriva una distinzione tra aoristi con valore di passato e aoristi con valore di perfetto. Ora, la definizione di aoristo perfetto come quell'aoristo che in inglese si traduce con un perfetto (secondo una distinzione del tipo λάβων “*I took*” e ἔλαβων “*I have taken*”) porta con sé un certo grado di soggettività. Ciononostante, l'osservazione di Platt appare estremamente interessante. Aoristi di questo tipo, infatti, porterebbero un valore di compiutezza e sarebbero più spesso aumentati rispetto ai normali aoristi di passato. Quindi, dal momento che l'aoristo perfetto si manifesta come una forma enfatica indicante la completezza dell'evento, l'aumento, che lo distingue da un aoristo di passato, sarebbe esso stesso una particella enfatica secondo una funzione simile a quella del raddoppiamento. Scrive infatti l'autore: «*what else is the reduplication of the true perfect, but another way of emphasizing the same thing?*»<sup>151</sup>

Quasi vent'anni dopo, Drewitt (1912<sup>a</sup>) individua nel testo omerico due tipi di aoristo: il «*true preterit aorist*» e il «*present-reference aorist*» che in base ai suoi calcoli appare più spesso aumentato rispetto al primo. Per Drewitt l'aumento giunge così ad indicare un rapporto con il presente («*[...] originally the augment was an interjection or particle, which would*

---

<sup>149</sup> Bakker (2001).

<sup>150</sup> Bakker (2001:14)

<sup>151</sup> Platt (1981:227)

*mark some connexion with, or some reference to, the present*»<sup>152</sup>). L'idea espressa in germe da Platt nei termini di enfasi e di compiutezza sembra dunque condivisa da Drewitt, tant'è che per l'aoristo aumentato che, nella sua interpretazione, non possiede valore di passato egli si riferisce anche con il nome di «*aorist-for perfect*».

Le interpretazioni di Platt e di Drewitt sono raccolte nel 1989 da Louis Basset che se ne serve quale spunto per delineare quella spiegazione dell'aumento che poi sarà sostanzialmente ripresa da Bakker e riformulata nei termini di valore deittico con cui recentemente ha conosciuto più ampia diffusione.

Basset propone di considerare il testo omerico tenendo conto dell'opposizione tra *discours* e *recit*, o meglio ancora *histoire*, che permette di distinguere il contenuto di un enunciato (l'evento di cui si parla) dal punto di vista (*centre de la vision*). In base alla definizione di Benveniste (1959), *discourse* è infatti qualsiasi enunciato che presupponga la presenza di un parlante e un destinatario su cui il primo voglia esercitare una qualche forma di influenza; *histoire* è invece la presentazione oggettiva di eventi avvenuti in un certo tempo e senza alcun intervento del narratore nel discorso. Una tale opposizione è rispecchiata in francese da due forme verbali di passato distinte per l'*histoire* e per il *discours* e cioè, rispettivamente, il passato semplice e il passato composto. Essi non si differenziano tanto per una maggiore o minore distanza temporale degli eventi descritti quanto piuttosto per il fatto che l'enunciato assuma o non assuma la sua origine dalla situazione enunciativa. Così, secondo Basset, si potrebbe interpretare anche l'oscillazione in Omero tra forme verbali aumentate e non aumentate. Gli studi dedicati tra il XIX e l'inizio del XX secolo specialmente da Koch, Platt e Drewitt sembrerebbero proprio indicare infatti come i passati non aumentati possano essere considerati passati di *histoire*, e quelli aumentati come passati di *discours*. Questi ultimi conterrebbero quindi sia il riferimento al passato (il passato in cui si colloca l'evento), sia il riferimento al presente (il punto di vista attuale). Gli aoristi gnomici delle similitudini, ad esempio, troverebbero così ragione dell'aumento nel fatto che essi si costituiscono come un passaggio da un passato eroico lontano dal presente a un passato visto *dal* presente sulla base di quel richiamo all'universo familiare del pubblico cui la similitudine fa appello. Allo stesso modo si può spiegare anche la presenza dell'aumento in sezioni puramente narrative, troppo spesso imputata all'azione perturbatrice della tradizione e all'influenza esercitata dal metro. Quando nella narrazione si fa uso delle forme aumentate, ciò corrisponde ad una precisa

---

<sup>152</sup> Drewitt (1912<sup>a</sup>:44)

intenzione di innescare un legame tra l'evento narrato e la situazione in cui si produce l'enunciato. Basset per primo nota che l'uso dell'aumento nella narrazione corrisponde spesso ad un effetto di visualizzazione («*L'impression est qu'Homere ne se contente pas de reconter la scène, mais la donne à voir, telle qu'on peut encore la voir sur des peintures de vase*»<sup>153</sup> e tale dinamica è coerente con la maggiore presenza dell'aumento nei discorsi diretti e nelle loro introduzioni, giacchè «*evoquer les paroles d'un héros dans un discours direct, c'est les donner à voir, ou plutôt à entendre*»<sup>154</sup>). Un'osservazione estremamente rilevante che induce a considerare sotto nuova luce le modalità di narrazione omerica e che in conclusione mostra per l'aumento una sorta di funzione mimetica: «*L'introduction de l'augment relève donc, dans une certaine mesure, de la μίμησις, en ce qu'elle contribue à una représentation ou mise en scène du récit*». <sup>155</sup>

Al di là della diversità di approccio e di definizione è dunque rintracciabile nella letteratura lo sviluppo di una linea interpretativa comune e sostanzialmente condivisa che da Platt, Drewitt e Basset ha poi trovato nella successiva formulazione di Bakker più ampia diffusione: l'aumento si integra con le dinamiche narrative omeriche apportando maggiore rilevanza e prossimità all'evento descritto dal verbo, spesso anche contribuendo ad intensificare l'esperienza immaginativa del pubblico. Un'osservazione importante per lo studio del problema, che indica come ogni tentativo di definire l'aumento non possa più fare a meno di giudicare d'ora in poi il fenomeno anche attraverso la lente del testo.

## **6.2. L'analisi testuale**

Raccogliendo lo stimolo circa l'importanza di una valutazione anche testuale del fenomeno, vorremmo ora dedicarci ad un'analisi dell'uso dell'aumento all'interno del testo dei canti inclusi nel campione. Valorizzando l'osservazione di una linea sostanzialmente condivisa nelle diverse proposte semantiche sull'aumento da parte degli autori, ma senza necessariamente abbracciarne l'interpretazione relativa alla sua funzione originaria, nei prossimi paragrafi cercheremo di mostrare come anche nella situazione rappresentata

---

<sup>153</sup> Basset (1989:15).

<sup>154</sup> Basset (1989:16).

<sup>155</sup> Basset (1989:16).

all'interno del corpus d'indagine si possano trovare rispecchiati effetti riconducibili a quanto osservato dagli studiosi.

### 6.2.1 L'uso dell'aumento nella narrazione

L'analisi testuale si concentra innanzitutto sulle sequenze narrative dei canti II, XVI, XVIII, XXI dell'*Iliade*. Qui, in particolare, le ipotesi avanzate dagli autori e presentate in §6.1 sembrano trovare conferma. Nella distribuzione di forme aumentate e non aumentate all'interno del testo è possibile infatti ravvisare un impiego collegato a diverse finalità espressivo - comunicative.

Accade così che la presenza dell'aumento si correli più frequentemente nel testo a quegli eventi che rivestono una particolare rilevanza nell'economia generale del racconto, spesso anche imprimendosi con più forza all'immaginazione in virtù di una loro maggiore efficacia rappresentativa. Ciò, nei canti esaminati, si nota, ad esempio, nei i cambi di scena quando la comparsa di un nuovo personaggio viene segnata dall'uso di verbi aumentati.

Così si può osservare, ad esempio, in *Il.*, 21.34-35:

6.2 Ἐνθ' οὐ̃ί Πριάμοιο **συνήντετο** Δαρδανίδαο  
ἐκ ποταμοῦ φεύγοντι Λυκάονι, τόν ῥά ποτ' αὐτὸς

Ed ecco **si imbatté** in un figlio del dardano Priamo che fuggiva dal fiume, Licaone, il quale un tempo [...]

Oppure in *Il.*, 21. 515-17:

6.3 αὐτὰρ Ἀπόλλων Φοῖβος **ἐδύσετο** Ἴλιον ἱρήν  
μέμβλετο γάρ οἱ τεῖχος ἐϋδμήτοιο πόλιος  
μὴ Δαναοὶ πέρσειαν ὑπὲρ μόρον ἧματι κείνῳ.

E Febo Apollo intanto **entrò** in Ilio sacra. Per le mura della bella città aveva timore, che i Danai non le abbattessero quel giorno stesso, contro il destino. (Trad. Ciani)

In 6.2 Achille, in preda a furia omicida, insegue un gruppo di Troiani che cerca scampo dalla strage presso il fiume. Nella sequenza le azioni dell'eroe sono tutte descritte da verbi non aumentati. Quando però dalla massa indistinta dei Troiani emerge un personaggio particolare, Licaone, il verbo che segna l'incontro tra i due è curiosamente aumentato. Già i commentatori antichi, pur ravvisando nella scena la struttura tipica di ogni duello omerico, notano come essa sia caratterizzata da un notevole grado di individualità<sup>156</sup>. La presenza dell'aumento in questo contesto potrebbe avere una sua parte marcando proprio quel verbo che attira la nostra attenzione su colui che sarà il protagonista della lunga scena successiva (vv.34-138). L'immagine del personaggio in cui si imbatte Achille si staglia così anche dinanzi ai nostri occhi e isola l'evento da quel *continuum* di azioni ripetitive su cui sembravano appiattiti i precedenti movimenti dell'eroe.

Qualcosa di simile, benché più debolmente, si ritrova anche in 6.3 ad introduzione di una scena brevissima. Siamo all'interno della lunga sequenza del canto XXI relativa alla contesa tra le divinità (vv. 385-525). Tra gli dei c'è un gran parapiglia: Ares lotta con Atena, Apollo litiga con Poseidone, Artemide si intromette e riceve così gli insulti e i colpi di Era, per poi cercare protezione e consolazione dal padre Zeus. A questo punto, però, la narrazione abbandona per un istante la descrizione del dialogo tra padre e figlia e ci mostra cosa sta accadendo nel mentre che i due parlano tra loro. Per un momento soltanto lo sguardo si allontana dall'Olimpo e torna a guardare il mondo dei mortali, dove Apollo sta entrando nella sacra città di Ilio. Il passaggio è marcato dall'impiego della particella αὐτάρ e il verbo che descrive l'ingresso di Apollo a Troia, ἐδύσετο, è aumentato.

In modo analogo a quanto appena descritto appare piuttosto evidente nei canti considerati come, in molti contesti, la presenza dell'aumento favorisca o comunque si correli ad una sorta di visualizzazione dell'evento. L'esempio più eclatante in questo senso è certamente il celebre passo di *Iliade* XVI dove viene descritta la vestizione di Patroclo<sup>157</sup>:

6.4 ὦς φάτο, Πάτροκλος δὲ κορύσσετο νόροπι χαλκῶ.  
 κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε  
 καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·  
 δεύτερον αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνε

<sup>156</sup> cfr. Richardson (1993:56): scolio bT.

<sup>157</sup> Lo stesso passo è menzionato anche da Basset (1989:15).

ποικίλον ἀστερόεντα ποδώκεος Αἰακίδαο.  
 ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον  
 χάλκεον, αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε·  
 κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὐτυκτον **ἔθηκεν**  
 ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν **ἔνευεν**.  
**εἴλετο** δ' ἄλκιμα δοῦρε, τά οἱ παλάμηφιν ἀρήρει.  
 ἔγχος δ' οὐχ ἔλετ' οἷον ἀμύμονος Αἰακίδαο  
 βριθὸ μέγα στιβαρόν· τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν  
 πάλλειν, ἀλλὰ μιν οἷος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεὺς  
 Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων  
 Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἠρώεσσιν. (Il., 16. 130-144)

Disse così e Patroclo si vestì di fulgido bronzo. Intorno alle gambe **mise** per prime le belle gambiere, con i rinforzi di argento alle caviglie; intorno al petto **si pose** la corazza di Achille nipote di Eaco, che scintillava come una stella. Appese alle spalle la spada di bronzo ornata d'argento e poi lo scudo, grande e pesante; sulla testa fiera **pose** l'elmo ben fatto ornato di coda equina: pauroso **oscillava** in alto il pennacchio. **Prese** due solide lance, adatte alla sua mano. Ma non poté prendere la lancia del nobile Achille, nipote di Eaco, la lancia grande, forte e pesante. Nessuno degli altri Achei, Achille soltanto poteva impugnarla, la lancia di frassino del Pelio che Chirone aveva donato a suo padre per dare morte agli eroi. (Trad. Ciani)

La scena è improntata alla grave solennità di un cerimoniale. Con precisione vengono descritti uno per uno tutti i gesti compiuti da Patroclo nell'indossare le armi. Grande risalto viene dato ad ogni singolo pezzo dell'armatura: le gambiere, la corazza, la spada, lo scudo, l'elmo, le lance. Ciascuno di questi oggetti si imprime con particolare vigore all'attenzione di chi ascolta o legge come immagini che godono di grande efficacia rappresentativa. Qui la strategia di visualizzazione innescata dal testo omerico è accompagnata dall'uso dell'aumento. Nel brano sono aumentati, infatti, solo quei verbi che si riferiscono al gesto di

indossare un pezzo dell'armatura. Fatta eccezione per βάλετο<sup>158</sup>, a ciascuna componente è riservato un verbo aumentato che intensifica notevolmente l'effetto icastico di ogni oggetto menzionato. Un effetto del resto ancor più amplificato dall'esplicitazione di dettagli e dall'uso di aggettivi che a propria volta contribuiscono alla concreta vividezza delle immagini: le gambiere mostrano rinforzi d'argento attorno alle caviglie, la corazza è scintillante come una stella, la spada è d'argento, grande e pesante lo scudo, ben fatto l'elmo sopra al quale ondeggia il pennacchio, mentre le lance sono adatte alla mano di Patroclo<sup>159</sup>.

È curioso notare, d'altro canto, che per l'unico pezzo dell'armatura di Achille che Patroclo non può prendere, la lancia di frassino del Pelio, torni ad esserci una forma verbale non aumentata, quasi a rendere ancora più evidente l'impressione ricevuta complessivamente dal testo circa le capacità dell'aumento di rendere un evento maggiormente visualizzato. Ciò che Patroclo non prende è ciò che non si "vede" nella scena descritta e la menzione della lancia di Achille appartiene esclusivamente alla dimensione del puro racconto, costituisce una precisazione esterna alla rappresentazione: non c'è immagine per l'arma dell'eroe che viene ad essere presente solo perché evocata a parole<sup>160</sup>.

Un altro contesto che tipicamente accoglie quasi esclusivamente forme aumentate è costituito dall'introduzione di discorsi diretti. Sicuramente la preponderanza di aumento all'interno di simili passaggi è dettata dal loro carattere largamente formulare. L'uso di verbi aumentati a cerniera tra narrazione e discorso diretto è comunque significativo. Il fenomeno, già osservato da Basset (§6.1), è stato studiato anche da Bakker (2001) e ulteriormente approfondito da De Decker (2015). In questi casi, la correlazione tra l'uso dell'aumento e un evento che si fa per così dire più prossimo rispetto alla percezione dell'uditorio risulta particolarmente evidente se si considera che qui le parole dei personaggi vengono a prodursi concretamente dinanzi al pubblico nel momento stesso della *performance*. Non per niente, riferendosi alla frequente comparsa in questi contesti della formula "nome + epiteto", Bakker

---

<sup>158</sup> Non è chiaro perché questa forma verbale non sia aumentata come le altre. Basset (1989) la cita ad esempio di come talvolta l'uso dell'aumento possa effettivamente essere condizionato da necessità metriche, senza tuttavia presupporre che sia la metrica a regolare in linea generale l'alternanza tra forme aumentate e non aumentate.

<sup>159</sup> I versi utilizzati nel testo sono per la maggior parte versi standard utilizzati anche altrove. Ciò non sembra tuttavia interferire con le impressioni suggerite dal passo. È infatti interessante osservare come sequenze analoghe e con gli stessi versi siano utilizzate per tutte le maggiori scene di vestizione delle armi, laddove cioè più forte deve essere l'impatto suscitato dalla bellezza e robustezza dell'armatura. Si vedano a questo proposito le vestizioni di Paride (*Il.*, 3.330-38), Achille (*Il.*, 19.356 ss.) e in parte Agamennone (*Il.*, 11.15 ss.).

<sup>160</sup> Per un'interpretazione analoga cfr. anche Basset (1989). Per altre considerazioni relative al rapporto tra l'assenza dell'aumento e la negazione si veda anche Bakker (2001:16-17).



parla di «*staging formula*»<sup>161</sup>, sottolineando l'effetto quasi teatrale che in questi casi caratterizza la presa di parola da parte di un personaggio.

Di seguito ci limitiamo a riportare un solo esempio in cui lo scarto tra la presa di parola da parte di Iris e gli eventi precedentemente narrati risulta particolarmente evidente nell'impiego del verbo aumentato *προσέφη* rispetto al verbo precedente *ἀγόρευον*, anch'esso, seppur con accezione diversa, un verbo di dire.

6.5 οἱ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρησι  
πάντες ὀμηγερέες ἡμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες·  
ἀγχοῦ δ' ἵσταμένη **προσέφη** πόδας ὠκέα Ἴρις· (Il., 2.788-790)

Essi tenevano assemblea davanti alle porte di Priamo, tutti riuniti, giovani e anziani; facendosi vicina **parlò** allora Iris dai piedi veloci.

Che l'aumento si accompagni ad eventi che acquisiscono un certo risalto e una certa forza visiva si vede anche nel modo in cui, entro alcune sequenze, i verbi aumentati sono impiegati in rapporto ai verbi non aumentati. Ciò avviene soprattutto in scene in cui la presenza di due personaggi comporti uno spostamento dell'attenzione dall'uno all'altro.

Proponiamo ad esempio la sequenza di Il., 21.67-72:

6.6 ἦτοι ὃ μὲν δόρυ μακρὸν ἀνέσχετο δῖος Ἀχιλλεὺς  
οὐτάμεναι μεμαῶς, ὃ δ' ὑπέδραμε καὶ λάβει γούνων  
κύψας· ἐγχείη δ' ἄρ' ὑπὲρ νότου ἐνὶ γαίῃ  
ἔστη. ἰεμένη χροὸς ἄμεναι ἀνδρομέοιο.  
αὐτὰρ ὃ τῆ ἑτέρῃ μὲν ἐλὼν ἐλλίσσετο γούνων,  
τῆ δ' ἑτέρῃ ἔχεν ἔγχος ἀκαχμένον οὐδὲ μεθίει·

A colpirlo **levò** la lunga lancia Achille glorioso, ma curvo Licaone **corse** di sotto e gli **afferrò** le ginocchia; l'arma passando oltre il dorso, **si conficcò** per terra, avida di carne umana. E Licaone con una mano **stringeva** le ginocchia di Achille, con l'altra **teneva** la lancia aguzza e non la lasciava. (Trad. Ciani)

---

<sup>161</sup> Bakker (1997).

Abbiamo già commentato in 6.2 l'incontro di Achille con Licaone. L'eroe, furioso per la morte di Patroclo, è deciso a fare strage di qualunque nemico incontri nella sua corsa. Tale è anche il destino che attende Licaone. I versi rappresentano proprio il momento in cui Achille sta per uccidere il troiano mentre questi lo supplica di salvargli la vita. La scena è descritta mostrando dapprima il gesto di Achille e poi la reazione di Licaone. È curioso a questo proposito notare come lo spostamento dell'attenzione dall'uno all'altro dei due personaggi sia segnato dall'impiego di verbi aumentati (ἀνέσχετο, ὑπέδραμε). Al centro della scena, prima che lo sguardo si posi nuovamente su Licaone, vi è l'immagine della lancia conficcata al suolo (altrettanto marcata da un verbo aumentato). L'impiego dell'aumento si accompagna qui ad una sorta di "effetto cinepresa" per cui l'inquadratura si sposta prima su Achille, poi su Licaone, poi sulla lancia, poi nuovamente su Licaone. Inoltre è significativo che nella sequenza dei gesti di Licaone sia solo il primo dei due verbi a ricevere l'aumento: così nella prima "inquadratura" l'eroe corre a schivare la lancia (ὑπέδραμε) e poi prende λάβε le ginocchia di Achille, nella seconda con una mano continua ad abbracciare le ginocchia dell'eroe (ἐλλίσσετο), con l'altra tiene la lancia (ἔχεν).

Un effetto simile a quello appena descritto si potrebbe vedere anche all'interno delle scene di duello, laddove in particolare due personaggi si alternano nell'azione. Qui purtroppo pesa l'incertezza di alcune forme verbali. In particolare, un verbo ricorrente in questi contesti è infatti ἦμι per il quale in Omero si trovano tanto un aoristo ἔηκε quanto uno ἦκε. In base ad alcune ipotesi ricostruttive (§0.2), solo la prima forma sarebbe da considerare aumentata, ἦκε rappresenta tuttavia la forma di aoristo (aumentata) regolarmente attestata dal greco classico. È questo, dunque, uno di quei casi in cui la classificazione dei verbi in base alla presenza dell'aumento risulta impossibile. Nonostante l'incertezza della forma vorremmo comunque proporre, se non altro come suggestione, l'effetto che verrebbe ad assumere il passo di *Il.*, 21.161-172 se ἐφῆκε fosse inteso come verbo aumentato.

6.7 Ὀς φάτ' ἀπειλήσας, ὃ δ' ἀνέσχετο δῖος Ἀχιλλεὺς  
 Πηλιάδα μελίην· ὃ δ' ἀμαρτῆ δούρασιν ἀμφὶς  
 ἦρωσ Ἀστεροπαῖος, ἐπεὶ περιδέξιος ἦεν.  
 καὶ ῥ' ἐτέρῳ μὲν δουρὶ σάκος βάλεν, οὐδὲ διὰ πρὸ  
 ῥῆξε σάκος· χρυσὸς γὰρ ἐρύκακε δῶρα θεοῖο·  
 τῷ δ' ἐτέρῳ μιν πῆχυν ἐπιγράβδην βάλε χειρὸς  
 δεξιτερῆς, σῦτο δ' αἶμα κελαινεφές· ἦ δ' ὑπὲρ αὐτοῦ

γαίῃ ἐνεστήρικτο λιλαιομένη χροὸς ἄσαι.  
 δευτερος αὐτ' Ἀχιλεὺς μελίην ἰθυπτίωνα  
 Ἀστεροπαίῳ ἐφῆκε κατακτάμεναι μενεαίνων.  
 καὶ τοῦ μὲν ῥ' ἀφάμαρτεν, ὃ δ' ὑψηλὴν βάλεν ὄχθην,  
 μεσσοπαγὲς δ' ἄρ' ἔθηκε κατ' ὄχθης μείλινον ἔγχος<sup>162</sup>

Così diceva sfidandolo, e il divino Achille **sollevò** la lancia di frassino; alzò le due lance insieme Asteropeo, che era ambidestro. E con una colpì lo scudo, ma non lo squarciò perché la trattene l'oro, dono del dio; sfiorò con l'altra il gomito del braccio destro, zampillò il sangue nero; oltrepassando l'eroe, si piantò a terra la lancia, avida di saziarsi di carne. Achille a sua volta **scagliò** su Asteropeo, per ucciderlo, la lancia che vola dritta, ma lo sbagliò e colpì l'alta riva, si piantò nel mezzo l'asta di frassino. [...] (Trad. Ciani)

Il passo descrive la prima parte della lotta di Achille con Asteropeo. A muoversi per primo è Achille che alza la lancia (ἀνέσχετο) in segno di sfida. Asteropeo risponde con il medesimo gesto. La frase purtroppo è ellittica del verbo, tuttavia notiamo che tutti i verbi che descrivono i successivi gesti di Asteropeo sono privi di aumento: con una lancia colpì (βάλεν) lo scudo e non lo trapassò (ῥήξε), con l'altra colpì invece (βάλε) il gomito del braccio destro. Quando è il turno di Achille, il verbo (forse) aumentato, torna a segnare la prima delle sue azioni ("Achille a sua volta scagliò (ἐφῆκε) la lancia su Asteropeo"), mentre i verbi successivi sono privi di aumento ("ma lo mancò (ἀφάμαρτεν) e colpì (βάλεν) l'alta riva"). Ciò che notiamo qui è dunque che in scene di duello, quando due personaggi si alternano nell'azione, l'aumento si accompagna solo alla prima azione di ogni turno, mentre i gesti successivi dello stesso personaggio sono tutti descritti da verbi non aumentati, finché il turno non passa all'avversario.

Anche qui, come in 6.6, se potessimo descrivere le due sequenze ricorrendo al linguaggio della cinematografia, potremmo dire che il narratore omerico si comporta quasi come un regista che sposti l'inquadratura da un personaggio all'altro. Questi cambi di inquadratura corrispondono nel testo all'uso di verbi aumentati.

---

<sup>162</sup> Nel brano sono evidenziate solo le forme di preterito riferite alle azioni dei personaggi su cui in particolare si concentra l'esempio.

Come appare dalle sequenze appena descritte l'uso dell'aumento sembra correlato alla produzione di effetti, per così dire, visivi, che creano un'impressione di avvicinamento tra l'evento narrato e il momento in cui la narrazione si produce dinnanzi al pubblico. Quando, però, la visualizzazione ci appare ridotta, o meglio laddove un evento venga rievocato nel testo, ma rimanga ancorato alla dimensione del puro racconto senza emergere da esso in modo tale da colpire particolarmente l'immaginazione, allora, in tali contesti, proprio come ci si aspetta, è possibile individuare una prevalenza di forme non aumentate. Osserviamo dunque alcune situazioni in cui il fenomeno descritto sembra manifestarsi all'interno dei canti esaminati.

La narrazione omerica è spesso caratterizzata da una certa circolarità per cui, dopo aver narrato un episodio, il racconto spesso viene chiuso con una frase riepilogativa (§0.1). Questi passaggi costituiscono spesso dei brevi, ma efficaci, esempi di come le forme non aumentate siano impiegate nella descrizione di eventi di minor impatto dal punto di vista visivo e più strettamente ancorati ad una dimensione strutturale del racconto. Si vedano ad esempio gli incipit dei canti XVI e XVIII, dove il proposito riassuntivo è chiaramente evidente dall'impiego di ὥς; oppure alcune chiusure di discorsi diretti, come avviene in *Il.*, 2.207, dove il discorso di Odisseo per richiamare all'ordine gli uomini viene ripreso a mo' di riepilogo prima di proseguire con la narrazione.

**6.8** ὥς οἱ μὲν περὶ νηὸς ἐϋσσέλμοιο μάχοντο (Il., 16.1)

Così, presso le navi dai solidi scalmi essi lottavano. (Trad. Ciani)

**6.9** ὥς οἱ μὲν μάρναντο δέμας πυρὸς αἰθομένοιο, (Il., 18.1)

Combattevano dunque, come fuoco ardente. (Trad. Ciani)

**6.10** ὥς ὃ γε κοιρανέων δίεπε στρατόν (Il., 2.207)

Così con autorità, riordinava le file. (Trad. Ciani)

Il diverso ruolo sul piano narrativo apparentemente svolto dalle forme non aumentate sembra essere evidente nei canti esaminati anche nella narrazione di storie collaterali, inserite nella narrazione principale, ma secondarie rispetto allo sviluppo del racconto.

6.11 οἳ δὲ Πύλον τ' ἐνέμοντο καὶ Ἀρήνην ἐρατεινὴν  
καὶ Θρύον Ἀλφειοῖο πόρον καὶ εὐκτιτον Αἰπὺ  
καὶ Κυπαρισσήεντα καὶ Ἀμφιγένειαν ἔναιον  
καὶ Πτελεὸν καὶ Ἴελος καὶ Δώριον, ἐνθά τε Μοῦσαι  
ἀντόμεναι Θάμυριν τὸν Θρήϊκα παῦσαν ἀοιδῆς  
Οἰχάλιθην ἰόντα παρ' Εὐρύτου Οἰχάλιης·  
στεῦτο γὰρ εὐχόμενος νικησέμεν εἴ περ ἂν αὐταὶ  
Μοῦσαι ἀεῖδοιεν κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο·  
αἷ δὲ χολωσάμεναι πηρὸν θέσαν, αὐτὰρ ἀοιδῆν  
θεσπεσίην ἀφέλοντο καὶ ἐκλέλαθον κιθαρῖστών·  
τῶν αὖθ' ἡγεμόνευε Γερήνιος ἱππῶτα Νέστωρ· (Il.,2.591.601)

E poi le genti di Pilo e di Arene leggiadra, di Trio, dove passa l'Alfeo, e della bella città di Epi, di Ciparissunte e di Anfigenia, di Pteleo, di Elo, di Dorio dove le Muse posero fine al canto di Tamiri di Tracia, che veniva da Ecalia dalla casa di Eurito e si vantava di superare nel canto anche le Muse, figlie di Zeus, signore dell'egida; ed esse, adirate, lo resero cieco, gli tolsero il canto divino e gli fecero dimenticare la cetra. Il loro capo è Nestore. (Trad. Ciani)

Il passo è tratto dal celebre Catalogo delle navi del secondo libro dell'*Iliade*. Di per sé nell'elenco di eserciti e capi è difficile scorgere chiari segnali sulle dinamiche d'uso dell'aumento, molte sono peraltro in questi passaggi le forme incerte. Questa particolare sezione del canto resta tuttavia preziosa per lo studio del fenomeno. Nel nominare popoli e luoghi sono infatti frequenti le inserzioni di brevi storie o aneddoti che rievocano eventi superflui ai fini della narrazione, distanti rispetto alla linea del racconto. A questo tipo di contesti appartengono anche i versi riportati nell'esempio. Qui la menzione della città di Dorio consente l'apertura di una breve parentesi dove viene raccontato come le Muse si vendicarono di Tamiri che le sfidò ritenendosi superiore a loro nel canto. Per questa porzione di testo, come si è detto, estranea al racconto al principale i verbi sono tutti privi di aumento.

6.12 τῶν δὲ Φιλοκτῆτης ἦρχεν τόξων εὐὲ εἰδῶς  
 ἐπτα νεῶν· ἐρέται δ' ἐν ἐκάστη πεντήκοντα  
 ἐμβέβασαν τόξων εὐὲ εἰδότες ἴφι μάχεσθαι.  
 ἀλλ' ὃ μὲν ἐν νήσῳ κεῖτο κρατέρ' ἄλγεα πάσχων  
 Λήμνῳ ἐν ἠγαθέῃ, ὅθι μιν λίπον υἷες Ἀχαιῶν  
 ἔλκει μοχθίζοντα κακῶ ὀλοόφρονος ὕδρου·  
 ἔνθ' ὃ γε κεῖτ' ἀχέων· (Il., 2.718-724)

Guidava le loro sette navi Filottete, abile arciere; e su ciascuna salirono cinquanta rematori, anch'essi esperti a usare l'arco in battaglia. Ma Filottete giace su un'isola in preda a crudeli dolori, a Lemno divina, dove i figli dei Danai lo abbandonarono, straziato dall'orrenda ferita di un serpente funesto; là egli giace in preda al dolore. (Trad. Ciani)

L'esempio è analogo al caso precedente. Qui la menzione delle navi di cui sarebbe comandante Filottete è l'occasione per ricordare la ragione per cui egli non si trova in questo momento alla guida dei suoi uomini. A causa della brutta ferita di un serpente egli si trova infatti costretto su un'isola, abbandonato dai suoi compagni. La menzione dell'episodio è affidata esclusivamente a verbi non aumentati.

In Omero la descrizione dei legami di parentela non procede quasi mai astrattamente, ma attraverso la menzione di brevissime storie spesso intessute all'interno di frasi relative. Le genealogie e la descrizione delle relazioni familiari sono quindi un altro di quei tipici contesti entro cui avviene il recupero di eventi collocati al di fuori dalla linea narrativa principale e dunque frequentemente caratterizzati da una prevalenza di forme non aumentate. Si vedano a titolo rappresentativo i versi seguenti. Qui la menzione di Tlepolemo a capo della gente di Rodi permette l'aggiunta di poche parole a ricordare come egli discenda da Eracle al quale lo ha generato la madre Astioche.

6.13 τῶν μὲν Τληπόλεμος δουρὶ κλυτὸς ἠγεμόνευεν,  
 ὃν τέκεν Ἀστυόχεια βίη Ἡρακλεΐη,  
 τὴν ἄγει ἐξ Ἐφύρης ποταμοῦ ἄπο Σελλήεντος  
 πέρσας ἄστεα πολλὰ διοτρεφέων αἰζηῶν. (Il., 2.657-660)

Li comanda Tlepolemo, dalla lancia gloriosa, che Astioche generò al fortissimo Eracle: egli la condusse da Efira, presso il fiume Sellenta, dopo aver abbattuto molte città di uomini illustri. (Trad. Ciani)

I casi presentati fino qui costituiscono situazioni specifiche che occupano nel testo uno spazio ridotto, non mancano tuttavia nei canti presi in esame anche porzioni narrative piuttosto lunghe e originali entro cui l'impiego quasi esclusivo di forme non aumentate sembra confermare l'impressione che l'assenza di aumento sia collegata al racconto di episodi più distanti nella percezione del pubblico antico o moderno rispetto a quelli segnati da verbi aumentati.

In conclusione dell'analisi sulle sequenze narrative, si osservino a titolo rappresentativo i seguenti due passi:

6.14 ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,  
ὅπως δὴ πρῶτον πῦρ ἔμπεσε νηυσὶν Ἀχαιῶν.  
Ἐκτῶρ Αἴαντος δόρυ μείλινον ἄγχι παραστάς  
πληξ' ἄορι μεγάλῳ αἰχμῆς παρὰ καυλὸν ὀπισθεν,  
ἀντικρὺ δ' ἀπάραξε· τὸ μὲν Τελαμώνιος Αἴας  
πῆλ' αὐτῶς ἐν χειρὶ κόλον δόρυ, τῆλε δ' ἀπ' αὐτοῦ  
αἰχμὴ χαλκείη χαμάδις βόμβησε πεσοῦσα.  
γῶ δ' Αἴας κατὰ θυμὸν ἀμύμονα ρίγησέν τε  
ἔργα θεῶν, ὃ ῥα πάγχυ μάχης ἐπὶ μήδεα κείρε  
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, Τρώεσσι δὲ βούλετο νίκην·  
χάζετο δ' ἐκ βελέων. τοὶ δ' ἔμβalon ἀκάματον πῦρ  
νηὶ θοῆ· τῆς δ' αἴψα κατ' ἀσβέστη κέχυτο φλόξ.  
ὦς τὴν μὲν πρυμνὴν πῦρ ἄμφεπεν· (Il., 16.112-124)

Ditemi ora, muse che in Olimpo avete dimora, ditemi come la prima scintilla di fuoco brillò sulle navi dei Danai.

Ettore con la forte spada colpì da vicino la lancia di Aiace, colpì la lancia di frassino presso la cima, vicino al puntale, e la troncò di netto: un legno mozzo rimase tra le mani del figlio di Telamone, risuonò la punta di bronzo cadendo a terra lontano da lui. Compresse Aiace nel suo nobile cuore, capì con un brivido i disegni divini: Zeus, signore del

tuono, stroncava i piani di guerra, per i Troiani voleva la vittoria. Indietreggiò mettendosi fuori dal tiro. E allora i Teucri sull'agile nave scagliarono il fuoco indomabile. Divampò all'istante la fiamma tenace. Il fuoco avvolse la poppa. (Trad. Ciani)

L'invocazione alle muse, a cui si chiede di narrare come scoppio l'incendio presso le navi dei Danai, apre una parentesi all'interno del racconto. Il dialogo tra Achille e Patroclo, che costituisce la scena principale, viene interrotto per recuperare fatti accaduti nel frattempo altrove, fuori dello spazio visualizzato. L'uditorio è ora chiamato a spostare il suo sguardo al luogo della battaglia, la nave dove il possente Aiace ormai soccombe ai colpi e alla fatica. Ad un tratto però la narrazione si arresta per invocare dalle muse il racconto degli avvenimenti successivi. L'operazione marca un punto focale dell'episodio e segna al tempo stesso anche una presa di distanza rispetto agli eventi. Per un attimo è come se l'uditorio non si trovasse più coinvolto da spettatore all'interno della scena ma si trovasse a contemplarla dal di fuori. Dopo aver partecipato intensamente alle battute di Achille e Patroclo, il pubblico omerico, in un sussulto di epicità narrativa, è ora costretto ad uscire, ad allontanarsi quasi a prendere le misure con quel passato eroico o con la superiore volontà divina che sembra dirigere le sorti della guerra<sup>163</sup>. Si tratta di una dilatazione temporale del racconto del tutto funzionale al suo sviluppo successivo dal momento che la descrizione delle avversità achee imprime un'accelerazione del ritmo per gli eventi seguenti<sup>164</sup>. Infatti, al termine del racconto, curiosamente costituito solo da verbi non aumentati, si ritorna alla scena iniziale dove Achille prende la parola incitando Patroclo, ora con maggiore risoluzione, a indossare le sue armi e ad affrettarsi ad entrare in battaglia. Il brusco ritorno al dialogo è segnato, forse non a caso, dalla presenza di un verbo aumentato (προσέειπεν).

**6.15** Ὡς ἔφαθ', Ἥφαιστος δὲ τιτύσκετο θεσπιδαῆς πῦρ.  
πρῶτα μὲν ἐν πεδίῳ πῦρ δαίετο, καῖε δὲ νεκροῦς  
πολλοὺς, οἳ ῥα κατ' αὐτὸν ἄλις ἔσαν, οὓς κτάν' Ἀχιλλεύς·  
πᾶν δ' ἐξηράνθη πεδίον, σχέτο δ' ἀγλαὸν ὕδωρ.  
ὥς δ' ὅτ' ὀπωρινὸς Βορέης νεοαρδέ' ἀλωῆν  
αἴψ' ἀγξηράνη· χαίρει δέ μιν ὅς τις ἐθείρη·

---

<sup>163</sup> Cfr. Minton (1960).

<sup>164</sup> Cfr. Janko R. (1992:331).



ὦς ἐξηράνθη πεδίον πᾶν, κὰδ δ' ἄρα νεκροῦς  
κῆεν· ὃ δ' ἐς ποταμὸν τρέψε φλόγα παμφανόωσαν.  
καίοντο πτελέαι τε καὶ ἰτέαι ἠδὲ μυρῖκαι,  
καίετο δὲ λωτός τε ἰδὲ θρύον ἠδὲ κύπειρον,  
τὰ περι καλὰ ῥέεθρα ἄλις ποταμοῖο πεφύκει·  
τείροντ' ἐγγέλυές τε καὶ ἰχθύες οἱ κατὰ δίνας,  
οἱ κατὰ καλὰ ῥέεθρα κυβίστων ἔνθα καὶ ἔνθα  
πνοιῆ τειρόμενοι πολυμήτιος Ἥφαιστοιο.  
καίετο δ' ἴς ποταμοῖο ἔπος τ' ἔφατ' ἕκ τ' ὀνόμαζεν· (Il.,21.342-355)

Così disse, ed Efesto suscitò un prodigioso incendio. Nella pianura dapprima divampò il fuoco, e bruciava i cadaveri che vi giacevano a mucchi, i guerrieri uccisi da Achille; **inaridì** la pianura, si fermò l'acqua lucente. Come quando Borea, in autunno, prosciuga un giardino appena irrigato, ne gioisce il coltivatore, così la pianura **si disseccò** tutta, il fuoco bruciò i cadaveri. Poi verso il fiume rivolse il dio la fiamma splendente.

Bruciavano gli olmi i salici e i tamarischi, bruciava il loto e il giunco e il cipero che crescevano fitti lungo le belle acque del fiume; soffrivano anguille e pesci, che nei gorgi, tra le onde, guizzavano da ogni parte stremati dal soffio di Efesto ingegnoso. Il fiume era in fiamme: si rivolse allora ad Efesto e gli disse: [...] (Trad. Ciani)

Achille sta lottando contro il fiume Xanto, adirato con l'eroe per i Troiani massacrati nelle sue acque, e si trova in difficoltà: il fiume ha gonfiato le sue correnti e ha sollevato un'onda immensa sul figlio di Peleo travolgendolo. La dea Era, che dall'Olimpo assiste alla scena, teme per Achille e invoca l'aiuto del figlio Efesto al quale chiede di suscitare un grande incendio per bloccare l'impeto del fiume. Così avviene ed Efesto fa divampare il fuoco nella pianura. Le immagini degli effetti devastanti provocati dalle fiamme occupano ampio spazio nel brano e si nota che tutti i verbi sono qui privi di aumento, isolando il passo dal resto della scena (l'unica eccezione è il verbo ἐξηράνθη posto in apertura e in chiusura di una similitudine).

L'incendio suscitato da Efesto è certo un dato di grande importanza nel racconto dal momento che determina la successiva resa del fiume. Tuttavia non si può evitare di riconoscere come

l'evento si collochi su un piano diverso rispetto a quello dell'azione dei personaggi su cui in questo momento si concentra la narrazione. La natura del brano è infatti innegabilmente descrittiva. Gli effetti dell'incendio non sono resi attraverso le azioni compiute da un personaggio (gli unici due verbi che vedono protagonista Efesto, *τιτύσκετο* al v.342 e *τρέψε* al v.349, descrivono eventi assai deboli dal punto di vista drammatico). L'avanzare inesorabile delle fiamme che devastano gli alberi, uccidono animali e prosciugano le acque, pur carico di tensione narrativa, costituisce tuttavia solamente lo sfondo sul quale i personaggi in lotta si muovono e agiscono e i cui gesti, d'altro canto, sono indicati da verbi che si mostrano alternativamente aumentati o non aumentati secondo le dinamiche sopraesposte.

### 6.2.2 L'uso dell'aumento nel discorso diretto

Come si è detto, nel discorso diretto è stata notata una maggiore presenza di forme aumentate rispetto alle sezioni puramente narrative. Nei contesti dialogici l'impiego di verbi aumentati sembra particolarmente coerente con le impressioni di maggiore prossimità dell'evento osservate dagli studiosi a proposito della semantica dell'aumento. Va detto tuttavia che il discorso diretto può prendere in Omero diverse forme: dialogo, preghiera, monologo, supplica, etc. In qualche caso può anche capitare che all'interno di un dialogo un personaggio racconti a propria volta una storia, ad esempio rievocando vicende passate della propria vita. In questi casi, che corrispondono alle *narratiunculae* individuate da Koch (§2.4), l'uso dell'aumento avviene secondo dinamiche più simili a quelle dei passi propriamente narrativi.

Presentiamo di seguito tre diversi esempi di discorso diretto.

6.16 τὴν δὲ βαρὺ στενάχων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·  
 ‘μητρὲ ἐμή, τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξετέλεσσεν·  
 ἀλλὰ τί μοι τῶν ἦδος ἐπεὶ φίλος ὤλεθ’ ἐταῖρος  
 Πάτροκλος, τὸν ἐγὼ περὶ πάντων τίον ἐταίρων  
 ἴσον ἐμῆ κεφαλῆ; τὸν ἀπώλεσα, τεύχεα δ’ Ἔκτωρ  
 δηώσας ἀπέδυσσε πελώρια θαῦμα ιδέσθαι  
 καλά· τὰ μὲν Πηληϊῆ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα  
 ἥματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἐμβαλον εὐνή.  
 αἴθ’ ὄφελος σὺ μὲν αὖθι μετ’ ἀθανάτης ἀλίησι

ναίειν, Πηλεὺς δὲ θνητὴν ἀγαγέσθαι ἄκοιτιν.  
νῦν δ' ἵνα καὶ σοὶ πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἴη  
παιδὸς ἀποφθιμένοιο, τὸν οὐχ ὑποδέξεται αὖτις  
οἴκαδε νοστήσαντ', ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ θυμὸς ἄνωγε  
ζῶειν οὐδ' ἄνδρεςσι μετέμμεναι, αἶ κε μὴ Ἴκτωρ  
πρῶτος ἐμῶ ὑπὸ δουρὶ τυπεῖς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσει,  
Πατρόκλοιο δ' ἔλωρα Μενoitιάδεω ἀποτίση. (Il., 18.78-93)

Gemendo profondamente le rispose Achille dai piedi veloci:

«Madre mia, tutto il dio dell'Olimpo **ha compiuto**; ma quale piacere per me, ora che è **morto** il caro compagno, Patroclo che sopra tutti gli amici onoravo, che amavo come me stesso; io **l'ho perduto**; ed Ettore, che **l'ha ucciso** gli ha strappato le armi stupende, meravigliose, le belle armi che gli dei diedero a Peleo - dono mirabile - il giorno in cui ti fecero entrare nel letto di un uomo mortale. Fossi rimasta tra le dee del mare e Peleo avesse condotto in sposa una donna; ora invece un dolore immenso colpirà il tuo cuore: perderai tuo figlio; non lo accoglierai più al suo ritorno in patria, perché il cuore mi impedisce di vivere e di rimanere tra gli uomini se prima Ettore, colpito dalla mia lancia, non abbia perduto la vita e pagato il prezzo per l'uccisione di Patroclo figlio di Menezio». (Trad. Ciani)

Achille ha ricevuto la notizia della morte di Patroclo. Il dolore tremendo che strazia l'eroe è tutto descritto nei versi precedenti nell'immagine di Achille con il volto sfigurato, il capo ricoperto di cenere, che giace a terra disteso, strappandosi i capelli e piangendo disperatamente. Antiloco, che è appena stato messaggero della sciagura, altrettanto sconvolto, cerca di calmare l'eroe e gli tiene ferme le mani per evitare che in un gesto inconsulto si tagli la gola. Nulla può placare l'eroe il cui inesprimibile dolore si dispiega in un grido tremendo, tanto potente da giungere fino agli abissi del mare. Lo sente così la madre Teti che allarmata e in lacrime decide di raggiungere il figlio per chiedergli cosa mai sia accaduto di tanto sconvolgente: gli Achei sono in difficoltà, sono stati respinti verso le navi, sentono la mancanza di Achille in battaglia, ma ciò è proprio quello che lui stesso aveva chiesto a Zeus che accadesse dopo l'offesa di Agamennone. L'eroe risponde allora riferendo la tragedia: il dio ha sì soddisfatto la sua richiesta, ma il prezzo è alto: è morto Patroclo, perduto per sempre,

Ettore lo ha ucciso e lo ha spogliato delle armi.

Nel giro di pochi versi la disperazione di Achille riempie di sé l'intera dimensione del tempo. Nelle sue parole trovano espressione il dramma del presente, il dolore per l'accaduto recente, la rievocazione del passato lontano, la sciagura e la vendetta future.

Nella dinamica tra verbi aumentati e non aumentati è significativo notare come nel passo l'impiego dell'aumento sia riservato ai verbi relativi a quegli eventi che più hanno impatto nel presente, mentre esso è generalmente assente laddove si faccia riferimento ad un passato lontano e più indefinito. Così nelle parole di Achille i verbi aumentati segnano le tappe della tragedia che ora affligge l'eroe: il mantenimento della promessa divina (ἐξετέλεσσεν), la morte dell'amico (ᾤλετο), la tristezza per la perdita (ἀπώλεσα), l'avvilimento per il disonore (ἀπέδυσε). Prive di aumento sono invece tutte le altre forme di preterito. Queste, spesso collocate entro frasi subordinate, ricordano l'affetto di Achille per il compagno (τῖον), rievocano la storia delle armi (δόσαν) e quella della madre (ἔμβalon), un passato cioè che non è più strettamente riferito alla dimensione attuale, ma che è sfumato, lasciato, per così dire, in secondo piano rispetto agli eventi che ora provocano il dolore, la disperazione e la rabbia dell'eroe.

6.17 ὦ μοι ἐγών· εἰ μὲν κεν ὑπὸ κρατεροῦ Ἀχιλῆος  
φεύγω, τῆ περ οἱ ἄλλοι ἀτυζόμενοι κλονέονται,  
αἰρήσει με καὶ ὧς, καὶ ἀνάλκιδα δειροτομήσει.  
εἰ δ' ἂν ἐγὼ τούτους μὲν ὑποκλονέεσθαι ἐάσω  
Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ, ποσὶν δ' ἀπὸ τείχεος ἄλλη  
φεύγω πρὸς πεδῖον Ἰλῆϊον, ὄφρ' ἂν ἴκωμαι  
Ἰδης τε κνημοὺς κατὰ τε ῥωπήϊα δύω·  
ἐσπέριος δ' ἂν ἔπειτα λοεσσάμενος ποταμοῖο  
ιδρῶ ἀποψυχθεὶς προτὶ Ἴλιον ἀπονεοίμην·  
ἀλλὰ τί ἦ μοι ταῦτα φίλος **διελέξατο** θυμός;  
μή μ' ἀπαιρόμενον πόλιος πεδῖον δὲ νοήσῃ  
καὶ με μεταΐζας μάρψῃ ταχέεσσι πόδεσσιν.  
οὐκέτ' ἔπειτ' ἔσται θάνατον καὶ κῆρας ἀλύξαι·  
λίην γὰρ κρατερὸς περὶ πάντων ἔστ' ἀνθρώπων.  
εἰ δέ κέ οἱ προπάρειθε πόλεος κατεναντίον ἔλθω·  
καὶ γὰρ θὴν τούτῳ τρωτὸς χρῶς ὀξεί χαλκῶ,

ἐν δὲ ἴα ψυχή, θνητὸν δὲ ἔφασ' ἄνθρωποι  
ἔμμεναι· αὐτὰρ οἱ Κρονίδης Ζεὺς κῦδος ὀπάξει. (Il.,21.553-570)

Ahimè, se fuggo davanti al fortissimo Achille, là dove fuggono gli altri sconvolti e atterriti, mi prenderà ugualmente, e come a un vile mi taglierà la gola. E se lascio che gli altri siano inseguiti da Achille e fuggo altrove, lontano dalle mura, verso la pianura di Ilio, fino a raggiungere le valli dell'Ida e a nascondermi fra i cespugli- e poi la sera, lavato il sudore nelle acque del fiume, ritorno a Ilio di nuovo... Ma cosa mai **va dicendo** il mio cuore? Se vede che mi allontano dalla città verso il piano, mi inseguirà, mi raggiungerà coi suoi piedi veloci; non potrò allora sfuggire la morte e il destino: di tutti i mortali egli è il più forte. E se davanti alla città lo affrontassi? Anche lui ha un corpo vulnerabile al bronzo acuto, e una vita sola, dicono che sia uomo mortale: ma il figlio di Crono gli concede la gloria”. (Trad. Ciani)

Qui a parlare è Agenore. Il passo rappresenta un monologo. Come tipico della concretezza di una cultura orale (§0.1) la dimensione interiore non può essere espressa astrattamente e i pensieri di Agenore sono così rappresentati nella forma di un dialogo tra se stesso e il suo cuore. Egli sta aspettando di affrontare Achille dinanzi alla città di Troia e nel terrore per lo scontro imminente, guardando il nemico venirgli incontro, medita per un attimo di darsi alla fuga. Il fluire di simili pensieri è però bruscamente interrotto: Agenore torna in sé e si accorge della sciocchezza dei suoi vili vagheggiamenti. Nel seguito del monologo egli si conferma nel proposito di affrontare Achille. L'eroe che torna ad essere presente a se stesso, il passaggio dalla fuga mentale alla risoluzione di agire è sottolineato dall'espressione ἀλλὰ τί ἦ μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός; “Ma perché il mio cuore mi ha detto queste cose?” in cui il verbo riferito al pensiero di un attimo prima è significativamente aumentato.

6.18 γουνοῦμαι σ' Ἀχιλεῦ· σὺ δέ μ' αἶδεο καί μ' ἐλέησον·  
ἀντί τοί εἰμ' ἰκέταο διοτρεφές αἰδοίοιο·  
πὰρ γὰρ σοὶ πρώτῳ πασάμην Δημήτερος ἀκτὴν  
ἦματι τῷ ὅτε μ' εἴλες εὐκτιμένη ἐν ἄλωϊ,  
καί με πέρασσας ἄνευθεν ἄγων πατρός τε φίλων τε  
Λῆμνον ἐς ἠγαθήην, ἑκατόμβοιον δέ τοι ἦλφον.

νῦν δὲ λύμην τρις τόσσα πορών· ἠὼς δέ μοι ἔστιν  
 ἦδε δυωδεκάτη, ὅτ' ἐς Ἴλιον εἰλήλουθα  
 πολλὰ παθών· νῦν αὖ με τεῆς ἐν χερσὶν **ἔθηκε**  
 μοῖρ' ὀλόη· μέλλω που ἀπεχθέσθαι Διὶ πατρί,  
 ὅς με σοὶ αὖτις δῶκε· μινυθάδιον δέ με μήτηρ  
γείνατο Λαιοθόη θυγάτηρ Ἄλταο γέροντος  
 Ἄλτεω, ὃς Λελέγεσσι φιλοπτολέμοισιν ἀνάσσει  
 Πήδασον αἰπήεσσαν ἔχων ἐπὶ Σατνιόεντι.  
 τοῦ δ' ἔχε θυγατέρα Πρίαμος, πολλὰς δὲ καὶ ἄλλας·  
 τῆς δὲ δύο γενόμεσθα, σὺ δ' ἄμφω δειροτομήσεις,  
 ἦτοι τὸν πρότοισι μετὰ πρυλέεσσι δάμασσας  
 ἀντίθεον Πολύδωρον, ἐπεὶ βάλες ὀξείῃ δουρί·  
 νῦν δὲ δὴ ἐνθάδ' ἐμοὶ κακὸν ἔσσεται· οὐ γὰρ οἴω  
 σὰς χεῖρας φεύξεσθαι, ἐπεὶ ῥ' **ἐπέλασσέ** γε δαίμων.  
 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσι·  
 μή με κτεῖν', ἐπεὶ οὐχ ὀμογᾶστριος Ἴκτορός εἰμι,  
 ὅς τοι ἐταῖρον ἔπεφνεν ἐνήεα τε κρατερόν τε. (Il., 21.74-96)

«Ti supplico, Achille, abbi compassione per me, abbi pietà di me! Per te sono un supplice, eroe divino, degno di rispetto... la prima volta, a casa tua mangiai il frutto di Demetra, quel giorno quando mi **portasti** via, lontano da mio padre e dai miei cari, a Lemno divina, e mi **vendesti** per cento buoi. Ora sono stato riscattato ad un prezzo tre volte maggiore: questo è per me il dodicesimo giorno da quando sono giunto a Ilio, dopo aver molto sofferto. Ed ecco ora nelle tue mani di nuovo mi ha **messo** il destino fatale. Certo devo essere davvero odioso al padre Zeus, che a te di nuovo mi consegna. A vita breve mi ha generato mia madre Latoe, figlia del vecchio Alte che regna sui Lelegi amanti della guerra nell'alta città di Pedaso, presso il Satnioenta. Sua figlia sposò Priamo, tra le molte altre mogli, e da lei siamo nati in due e tu entrambi li ucciderai: uno l'hai già abbattuto tra i fanti in prima fila, il divino Polidoro, quando l'hai colpito con la lancia acuta. E adesso qui morirò anch'io, perché non credo che riuscirò a sfuggire dalle tue mani, se mi ci **ha spinto** un dio. Ma ti dirò una cosa, e tu imprimila nel tuo cuore:

non uccidermi, perché non sono fratello carnale di Ettore che ti uccise l'amico forte e generoso». (Trad. Ciani)

Licaone implora pietà da Achille e cerca di impietosirlo ricordando la sua storia. In questo passaggio, come nelle narrazioni propriamente dette, i verbi con l'aumento sono quelli che assumono un maggiore rilievo nel contesto. Così anche in questo caso gli snodi principali delle peripezie subite da Licaone, il rapimento da parte di Achille, la vendita, il riscatto sono indicati da verbi aumentati (εἶλες, ἤλφον). Tra questi incerta è la forma λύμην.

Nella parte finale del brano, invece, ricorre una sequenza di verbi privi di aumento: anche questi rientrano in uno stile di tipo narrativo. Licaone, infatti, si appella ad ogni sua capacità persuasiva e nell'estremo tentativo di muovere Achille a pietà ricorda la sua genealogia anche per dimostrare che non è il vero fratello di Ettore, uccisore di Patroclo che ora Achille vuole vendicare. In questo caso non ci sono eventi salienti o visualizzati, sembra contare l'informazione in sé, di qui l'assenza dell'aumento. Si può notare, inoltre, che i punti maggiormente patetici, in cui Licaone piange su se stesso al pensiero della sua situazione attuale e del destino che lo attenderà (v.82; v.93), sono caratterizzati dalla presenza di verbi aumentati che svolgono una funzione analoga a quella descritta per le forme verbali del discorso diretto vero e proprio negli esempi precedenti. Questi verbi (ἔθηκε, e ἐπέλασσε) peraltro, sono significativamente introdotti da νῦν e da ἐπεὶ (causale), a sottolineare il loro legame con la situazione presente al momento del dialogo.

### **6.2.3 L'uso dell'aumento nella similitudine**

Nella similitudine, come più volte ricordato (§2.5; §3.4; §6.1), la presenza dell'aumento è pressoché obbligatoria.

Bakker (2001) affrontando l'argomento sottolinea come la natura della similitudine presenti peculiarità che la distinguono dalla narrazione propriamente detta. Essa, infatti, sembra costituire rispetto ad essa un'interruzione in cui il racconto degli eventi si sospende per lasciare il posto ad un modo di narrare diverso, volto a creare connessioni inaspettate tra la scena epica presentata e una scena completamente estranea al contesto, inerente ad esempio al mondo domestico, agricolo, naturale, animale, etc. Tutto ciò avviene attraverso la produzione di un'immagine molto vivida e concreta che certamente doveva avere un forte impatto sull'uditorio. Secondo lo studioso, è forse proprio in virtù di questo suo essere immagine che





E come quando i guardiani di capre senza fatica dividono i numerosi greggi che si sono mescolati nel pascolo, così i capitani da una parte e dall'altra schieravano gli uomini per la battaglia, e in mezzo a loro stava Agamennone, nella testa e nel volto simile a Zeus signore del fulmine, simile ad Ares nella figura, a Poseidone nel petto. Come il toro che nella mandria **si distingue** su tutte le bestie, spicca tra le vacche intorno riunite; tale era il figlio di Atreo, quel giorno, per volere di Zeus, fra tutti gli eroi eminente ed eccelso. (Trad. Ciani)

6.20 ὦς ὁ πρόσθ' ἵππων καὶ δίφρου κεῖτο τανυσθεὶς  
 βεβρυχῶς κόνιος δεδραγμένος αἱματοέσσης.  
 ἤϋτε ταῦρον ἔπεφνε λέων ἀγέληφι μετελθῶν  
 αἴθωνα μεγάθυμον ἐν εἰλιπόδεσσι βόεσσι,  
 ὄλετό τε στενάχων ὑπὸ γαμφηλῆσι λέοντος,  
 ὦς ὑπὸ Πατρόκλῳ Λυκίων ἀγὸς ἀσπιστάων  
 κτεινόμενος μενέαινε, [...] (Il., 16. 485-491)

Giaceva così lungo disteso davanti al carro e ai cavalli, e rantolando graffiava con le mani la polvere insanguinata. Come un leone piomba su una mandria e tra i buoi dalla lenta andatura **uccide** un toro splendido e grande che tra le sue zanne **muore** muggendo; così agonizzava, abbattuto da Patroclo, il re dei Lici armati di scudo. (Trad. Ciani)

### 6.3 Riepilogo dell'analisi testuale

L'analisi testuale sui canti considerati ha confermato le impressioni già osservate da alcuni studiosi a proposito della diversa valenza che i verbi con o senza aumento vengono ad assumere all'interno della narrazione omerica. In particolare, il testo omerico sembra suggerire che la presenza e l'assenza dell'aumento siano frutto di una scelta precisa nel poema, in coerenza con alcune dinamiche narrative. Così, se la narrazione nella sua funzione puramente informativa (riepiloghi, genealogie, narrazioni di sfondo, storie incastonate entro il racconto principale) ricorre più frequentemente a forme prive di aumento, l'uso di forme

aumentate pare invece dedicato, in una dimensione pragmatica, a quelle situazioni in cui il narratore voglia suscitare una qualche reazione nel suo uditorio, aiutandolo a focalizzare la scena e stimolando la sua immaginazione degli eventi (es. comparsa nel racconto di nuovi personaggi, introduzione di discorsi diretti, alternanza nell'azione tra personaggi, discorsi, immagini dal forte impatto visivo, similitudini). La logica è simile a quella distinzione tra *discours* e *recit* già proposta da Basset.

Come si è detto (§6.1), l'osservazione di tale differenza nel comportamento dei due tipi verbali e in particolare le impressioni di maggiore vividezza degli eventi narrati attraverso l'impiego di forme aumentate hanno talvolta indotto gli studiosi a rifiutare l'interpretazione dell'aumento come un marca di passato. Sui rischi di proiettare ciò che si vede in sincronia nella ricostruzione storica si è già detto in §4.2. Per ora ci limitiamo ad osservare come però tra uso o non uso di aumento e fattori testuali vi sia una connessione innegabile. La questione di come tutto ciò possa essere interpretato alla luce di una funzione originaria dell'aumento (nella fattispecie quella temporale) rimane dunque a questo stadio aperta. Essa sarà ripresa più compiutamente nella conclusione del lavoro.

## 7. Ipotesi per un'analisi sintattica dell'aumento in Omero

Abbandoniamo ora momentaneamente le ipotesi sulla semantica dell'aumento e gli effetti che nella narrazione sembrano accompagnare la sua presenza o la sua assenza e rivolgiamo la nostra attenzione ad alcune riflessioni di natura sintattica.

Come si è già detto (§5), gli studi attorno all'aumento in quest'ambito sono pochi. La letteratura sul fenomeno si è infatti soffermata per Omero soprattutto su osservazioni relative alla distribuzione morfologica e al valore semantico dei verbi aumentati e non aumentati. Tuttavia, dai contributi di alcuni autori sono emersi anche alcuni dettagli di notevole interesse dal punto di vista sintattico che meriterebbero indagini più approfondite.

Valorizzando dunque l'importanza dei dati già offerti dagli studi, il capitolo cercherà, attraverso gli strumenti della linguistica generativa, di condurre un'analisi sintattica dell'aumento in Omero.

Nel procedere in questa direzione, va sottolineata la consapevolezza dei limiti che potrebbe comportare lo studio sintattico di un testo poetico, tipologia testuale che per eccellenza interviene sull'ordine dei costituenti scompaginandone l'assetto di base. Pur ammettendo ciò, la legittimità di un'analisi sintattica dovrà comunque essere riconosciuta considerando come anche in poesia le alterazioni nella disposizione dei costituenti frasali non comportino mai situazioni agrammaticali. Lo stesso ragionamento può valere come risposta anche ad eventuali obiezioni mosse da chi sostenga che nel greco omerico l'ordine delle parole sia dettato esclusivamente da ragioni metriche: il metro può giustificare anomalie nella disposizione sintattica, ma non può dare ragione del perché una frase resti comunque grammaticale (Amman 1924:149)<sup>166</sup>.

Sulla base di tali considerazioni, la proposta di un'analisi sintattica di verbi aumentati e non aumentati costituisce così un approccio nuovo nel campo di studi sull'aumento, che, in un secondo momento, si mostrerà inoltre in grado di integrare entro un unico quadro le osservazioni condotte a livello sintattico con quelle precedentemente ottenute a livello testuale.

---

<sup>166</sup> Cfr. anche Vai (2009a) e Bertrand (2006).

## 7.1. Interpretazioni del nesso “Verbo non aumentato + δέ”

Il fenomeno che più d’ogni altro legittima uno studio sintattico dell’uso dell’aumento in Omero è la tendenza individuata da Drewitt secondo cui la struttura “verbo aumentato + δέ” sarebbe normalmente evitata in favore della più frequente combinazione “verbo non aumentato + δέ”, un’osservazione significativa che tuttavia non sembra aver ancora riscontrato spiegazioni soddisfacenti.

Come si è già visto in §2.4, Drewitt (1912b) spiega il fenomeno da un punto di vista morfologico: l’aumento sarebbe un avverbio in composizione ancora autonomo e il verbo aumentato, percepito come prosodicamente costituito da due parole, non può precedere la particella poiché altrimenti violerebbe la legge di Wackernagel che stabilisce per i clitici la seconda posizione nella frase.<sup>167</sup> Una simile teoria non sembra tuttavia convincente, dal momento che, come osserva Bottin (1969), non si trovano mai casi del tipo “aumento + δέ + verbo”, come invece ci si aspetterebbe se davvero l’aumento fosse ancora autonomo.

D’altro canto, neppure la proposta di Bottin soddisfa del tutto. Secondo lo studioso, il fenomeno si giustificerebbe come uno stilema tradizionale derivato dal primitivo stile paratattico tipico delle lingue indoeuropee e dell’*epos* in genere. Proprio perché tradizionale, il tipo νόησε δέ sarebbe divenuto esemplare venendo a costituire un tratto peculiare della *Kunstsprache* omerica, come dimostrerebbe la collocazione preferenziale del nesso in alcune particolari sedi dell’esametro (inizio verso, in corrispondenza di cesure e di dieresi) proprio laddove, secondo le teorie di Witte<sup>168</sup>, l’influsso del verso eserciterebbe maggiormente la sua azione (conservatrice in questo caso) sulla lingua. Proseguendo nella sua analisi, Bottin mette in luce però come esista anche un tipo ἔσταν δέ il quale appare spesso nelle stesse sedi del tipo νόησε δέ dimostrando di essere altrettanto tradizionale e di non essere che una variante metrica del nesso con verbo non aumentato. Ora, la spiegazione della tradizionalità del nesso “non aumentato + δέ” sembrerebbe vantaggiosa giacché consentirebbe di dare conto del perché nelle sezioni narrative la presenza dell’aumento appaia più scarsa (§2.5): proprio queste sezioni sarebbero infatti per eccellenza paratattiche; tuttavia pare che la teoria di Bottin lasci irrisolti i quesiti di partenza: se il tipo aumentato e non aumentato davanti alla particella costituiscono varianti metriche (tradizionali), non si capisce perché quello aumentato sia comunque assai più raro. Inoltre, se i verbi non aumentati costituiscono forme meramente

---

<sup>167</sup> Wackernagel (1892).

<sup>168</sup> Witte citato in Bottin (1969:103).

relittuali, conservate solamente in virtù della forza del metro, ciò implica che esse corrispondano esattamente nel loro valore a quelle aumentate, il che sembra invece smentito dalle osservazioni emerse dall'analisi testuale (§6.2).

Più interessante è la già citata spiegazione di Bakker (1999) (§2.4; §3.4). Essa si inserisce tra le argomentazioni a sostegno di un'interpretazione deittica dell'aumento. In particolare, l'intento dello studioso è qui di smontare l'ipotesi che l'oscillazione tra verbi aumentati e non aumentati sia dettata da un cieco meccanismo sintattico, come invece vorrebbe la teoria di Kiparsky (1968). Questi, infatti, suggerisce di spiegare il problema dell'aumento in Omero come un fenomeno di “*conjunction reduction*” (§2.4), secondo il quale la lingua ammette in strutture coordinate l'omissione di tratti condivisi (es. «John went inside and [John] sat down»<sup>169</sup>). Considerando la forma non aumentata come un ingiuntivo (§1.1) e quindi come una forma neutra rispetto al tempo, egli interpreta le differenti proporzioni di verbi aumentati e non aumentati come l'esito di sequenze “verbo aumentato + verbo non aumentato” intese come “passato + zero”, cioè “passato + forma non marcata temporalmente”. Alla base della proposta di Kiparsky vi è dunque l'assunzione che i verbi privi di aumento tendano a seguire le forme aumentate, proprio come avviene nell'esempio da lui proposto e già citato in §2.4:

7.1 Ἄτρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπεν πολύαρνι Θυέστη,  
αὐτὰρ ὃ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λείπε φορῆναι,

Morendo Atreo lo lasciò a Tieste ricco di greggi e Tieste lo lasciò ad  
Agamennone perché lo portasse [...] (Il. 2.106-7)

Secondo Bakker tale sequenza può essere più adeguatamente spiegata nei termini semantici di cui in §3.4 e §6.1, attraverso una valutazione più ampia del contesto in cui è inserita e ipotizzando un valore deittico dell'aumento. Piuttosto, secondo l'autore, l'unico contesto in cui il meccanismo di Kiparsky sembra funzionare sarebbero le sequenze di verbi coordinati da δέ, di cui propone il seguente esempio:

---

<sup>169</sup> L'esempio è tratto da Bakker (1999:54).

7.2 Ἐκτωρ δ' ὄκ' ἀπέλεθρον ἀνέδραμε, μίκτο δ' ὀμίλῳ,  
στῆ δὲ γυνὴ ἔριπὼν καὶ ἐρείσατο χειρὶ παχείῃ  
γαίης.

Ettore si ritrasse rapidamente, si mescolò alla folla, cadde in ginocchio e si appoggiò a terra con la mano forte. (Il.11.354-6)

Nella sequenza vi sono quattro frasi coordinate (tre con δέ e una con καί) ad un verbo iniziale (probabilmente) aumentato, ἀνέδραμε. I verbi condividono tutti il medesimo soggetto, che, più che un semplice soggetto grammaticale, Bakker illustra come un *topic*, un'osservazione che a suo avviso può contribuire ad una spiegazione della sequenza in termini di deissi piuttosto che in termini di manifestazione di marche temporali<sup>170</sup>. Il fatto che un verbo possieda una marca deittica presuppone per l'evento descritto dal verbo un certa salienza che tuttavia appare indebolita quando l'evento in questione entra a far parte di un insieme più ampio di eventi. Quello che avviene qui sarebbe quindi qualcosa di simile alla *conjunction reduction*, ma più che essere un mero meccanismo sintattico, sarebbe piuttosto il riflesso di una strategia espressiva dettata da una proprietà legata al principio di coesione narrativa: la persistenza del *topic* nel discorso.

Il ragionamento di Bakker sembra sollevare un aspetto importante: mostrando la relazione tra l'uso di forme non aumentate e la coordinazione con δέ, egli finisce col mostrare come in verità l'uso dell'aumento sia sensibile alla sintassi. Certo non si tratta di un cieco meccanismo quale quello delineato da Kiparsky, tuttavia, se la strategia narrativa con cui si mantiene fede al principio di coesione testuale in casi di persistenza di un medesimo *topic* si realizza attraverso una particolare disposizione sintattica e all'interno di questa configurazione i verbi non aumentati trovano collocazione privilegiata, allora significa che tra uso dell'aumento e sintassi esiste una correlazione.

Nell'ottica di Bakker, dunque, l'assenza di aumento davanti a δέ sarebbe semplicemente dovuta alla maggiore possibilità che i verbi che precedono la particella facciano parte di una sequenza di frasi coordinate (e con il medesimo *topic*) in cui l'effetto deittico si indebolisce, poiché la deissi trova il suo contesto più ideale in un evento isolato piuttosto che in un insieme di eventi. In questi termini il nesso "verbo non aumentato + δέ" sembrerebbe trovare la sua spiegazione più soddisfacente. Tuttavia la risposta rimane parzialmente elusiva: che

---

<sup>170</sup> Per l'interpretazione di Bakker dell'aumento come deissi cfr. § 3.4.

relazione possiamo istituire tra coordinazione e collocazione del verbo prima di δέ? La coordinazione può funzionare con la medesima particella (e sempre mantenendo la continuità del *topic*) anche senza che il verbo la preceda, nel qual caso la possibilità per il verbo di essere aumentato cresce.

Ad esempio:

7.3 ὦς φάτο, σὺν δὲ γέροντι νόος χύτο, δείδιε δ' αἰνῶς,  
ὀρθαὶ δὲ τρίχες ἔσταν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι,  
στῆ δὲ ταφών·

Così disse, e si confuse la mente al vecchio, fu preso da un terrore tremendo, gli si drizzarono i peli sulle membra ricurve, rimase impietrito. (Il.24.358-60)

Inoltre esistono in greco altri tipi di coordinazione per i quali la correlazione con forme non aumentate sembra meno regolare o comunque meno evidente. Si osservi a titolo rappresentativo la sequenza seguente:

7.4 ὦς φάτ', Ἀθηναίη δὲ μετέσσυτο, χαῖρε δὲ θυμῷ,  
καὶ ῥ' ἐπεισαμένη πρὸς στήθεα χειρὶ παχείῃ  
ἤλασε·

Così disse e si lanciò Atena lieta nell'animo e con la forte mano colpì la dea al petto. (Trad. Ciani) (Il.21.423-25)

Qui la coordinazione con καί sembra anzi contribuire a quell'isolamento dell'evento che, nell'ottica di Bakker, favorirebbe una sua connotazione deittica<sup>171</sup>.

Allora che significato possiamo attribuire alla posizione che precede δέ? Perché questa posizione sembra incompatibile con un valore deittico del verbo? Oppure qual è la particolare natura di questa deissi che le impedisce di attivarsi davanti alla particella?

---

<sup>171</sup> La valutazione di eventuali differenze tra la coordinazione realizzata da δέ e da καί non è approfondita nel presente lavoro, ma ci si propone di indagarla più adeguatamente in studi futuri.

## 7.2 La legge di Wackernagel e i pospositivi

Per tentare una risposta ai quesiti emersi dal paragrafo precedente, appare opportuno spendere qualche parola riguardo alla particella δέ e agli altri pospositivi.

Gli elementi (clitici e non) che rientrano sotto l'etichetta di "pospositivi" sono in greco di varia natura: particelle congiuntive o avverbiali (ἄν, ἄρα, αὖ, γε, δέ, δή, μέν, μέντοι, οὖν ὄν, περ, τε, τοι, τοίνυν, νυν); pronomi personali (με, μου, μοι, σε, σου, σοι, ἐ, οὐ, μιν, σφε, σφεα(ς), σφεων, σφι) e pronomi indefiniti (τις, ποτε, που, πως)<sup>172</sup>.

Come si è detto (§2.4; §7.1), la legge di Wackernagel prevede che simili elementi abbiano una posizione fissa all'interno della frase, disponendosi come "seconda parola". È stato osservato però come l'espressione "seconda parola nella frase" necessiti di qualche precisazione. I pospositivi infatti non si collocano soltanto dopo la prima parola della frase, ma possono seguire anche la prima parola di un suo costituente, come ad esempio un sintagma nominale. Questo avviene essenzialmente perché le particelle differiscono nel loro dominio: accanto a particelle congiuntive che esercitano la loro funzione sulla frase o su periodi complessi, esistono particelle che hanno come campo d'azione unità minori (es. γε, περ). Di qui la riformulazione della legge di Wackernagel da parte di Ruijgh (1990): «*un pospositif suit immédiatement le mot initial de la séquence qui constitue son domaine*».<sup>173</sup>

Ora, al di là di tali puntualizzazioni, il fatto che gli "elementi Wackernagel" presentino una posizione fissa è un dato di estremo interesse, soprattutto se si tiene conto dell'apparente libertà con cui le parole sembrano disporsi in greco. Malgrado vi siano opinioni molto diverse su quale debba essere l'approccio alla sintassi e all'ordine delle parole della frase greca, sembra infatti condiviso tra gli studiosi come il ruolo e la posizione dei pospositivi forniscano in generale indizi sull'organizzazione del discorso agevolandone la segmentazione in frasi e spesso marcando la funzione pragmatica dei costituenti<sup>174</sup>.

Tornando all'aumento, pare che questa osservazione divenga particolarmente significativa e il fatto che i verbi non aumentati abbiano una maggiore tendenza rispetto a quelli aumentati a collocarsi in questa posizione induce a considerare la questione anche alla luce dell'organizzazione sintattica della frase.

---

<sup>172</sup> L'elenco è ripreso da Dik (1995:32): come l'autrice, si riportano in corsivo quelle forme che possono rientrare nella categoria dei pospositivi solo nella forma enclitica, cosa che ne rende l'individuazione problematica dal momento che la presenza o l'assenza dell'accento è spesso dovuta a convenzioni editoriali o scelte individuali.

<sup>173</sup> Ruijgh (1990: 217).

<sup>174</sup> Cfr. Dik (1995), Dal Lago (2010), Beschi (2011), Fogliani (2016).



### 7.3 Il ruolo sintattico dei pospositivi

L'approccio alla sintassi e all'ordine delle parole in greco è una questione molto dibattuta. In particolare, volendo andare oltre le classificazioni tipologiche (su cui torneremo in §7.4.1), due teorie si dividono nel dibattito attorno all'ordine delle parole in greco: quella di matrice generativa che postula l'esistenza di un ordine sintattico di base alterabile a livello superficiale attraverso movimenti<sup>175</sup> e quella di matrice funzionale che sostiene, al contrario, una distribuzione libera delle parole dettata da funzioni esclusivamente pragmatiche e del tutto svincolata dai ruoli sintattici dei costituenti<sup>176</sup>.

Ora, per la natura del problema che vogliamo affrontare, ci sembra opportuno, almeno per il momento, collocarci all'interno del quadro teorico generativo, pur consapevoli della cautela con cui si dovrà procedere applicando un modello tanto rigido ad una lingua antica, per la quale oltretutto non possiamo usufruire di giudizi di grammaticalità da parte dei parlanti, né tantomeno conoscere aspetti intonativi e prosodici.

Semplificando molto, come in parte si è già detto, l'approccio generativista afferma l'esistenza di un ordine basico non marcato in cui i costituenti sono disposti in base alla loro funzione sintattica (es. SVO, SOV, etc.). Tale ordine profondo può essere alterato a livello superficiale attraverso movimenti che danno esito a frasi sintatticamente marcate. Spesso la marcatezza sintattica può accompagnarsi a marcatezza pragmatica, cioè, in altre parole, può darsi (ma non è automatico) che l'alterazione dell'ordine basico avvenga allo scopo di dare rilevanza pragmatica ad uno o più costituenti.

Gli studi nati in seno a questa teoria hanno portato negli anni ad una descrizione della frase come una struttura altamente articolata al cui interno è possibile individuare diverse proiezioni funzionali che sembrano mantenere il medesimo ordine nelle diverse lingue. In questa rappresentazione, la prima generale articolazione della frase è in tre zone indicate rispettivamente come CP, IP e VP. Procedendo, come si conviene, dal basso verso l'alto (o da destra verso sinistra), diremo che VP (sintagma verbale) è l'area più bassa dove si interfacciano semantica e sintassi: qui le caratteristiche semantiche del verbo definiscono l'evento attraverso l'assegnazione dei ruoli tematici ai diversi argomenti; IP (sintagma della flessione) è, invece, quella zona dove il verbo acquista i tratti di tempo, modo, aspetto e

---

<sup>175</sup> Su questa linea si collocano gran parte dei lavori di scuola padovana, tra cui, ad esempio, Dal Lago (2010), Beschi (2011), Fogliani (2016).

<sup>176</sup> Si vedano ad esempio gli approcci di Dik (1995, 2007), Matic (2003), Bertrand (2010).

persona e dove viene soddisfatto il “principio di proiezione estesa”, secondo cui un argomento, espresso o meno, viene promosso alla posizione di soggetto ed identificato dal verbo flesso mediante il caso nominativo; l’area più alta, infine, CP (sintagma del complementatore), su cui ora in particolare ci vorremmo concentrare, esprime la valenza pragmatica e connette il contesto sintattico con quello comunicativo svolgendo, cioè, una funzione di interfaccia fra il contenuto della frase espresso da IP e VP e una struttura gerarchicamente superiore (la frase reggente o il contesto generale del discorso).

Ora, alcuni studi sul greco (tra cui Vai 2009<sup>a</sup>; Dal Lago 2009; Beschi 2011; Fogliani 2016) hanno individuato nei pospositivi greci dei segnali di attivazione proprio di quest’ultima area di frase, nota anche come “periferia sinistra”. Tale identificazione avviene assimilando le diverse “particelle Wackernagel” ad elementi clitici, con i quali esse mostrano di condividere alcune caratteristiche fondamentali, quali l’impossibilità a occorrere in isolamento, ad essere focalizzate o topicalizzate, ad essere oggetto di domande o ad essere coordinate<sup>177</sup>. Sulla base di ciò i pospositivi greci possono così essere confrontati con i clitici complemento delle lingue romanze coinvolti nella legge Tobler-Mussafia, i quali vengono generalmente considerati marcatori di periferia sinistra<sup>178</sup>. Qui, oltre ad essere codificate la forza illocutiva, le modalità interrogativa ed esclamativa e la subordinazione, accanto a elementi di inquadramento spazio-temporale (Frame), vengono ospitati anche contenuti pragmaticamente marcati quali il topic (elemento dato, punto di partenza del discorso e parte delle conoscenze condivise tra locutore e destinatario) e il focus (l’informazione nuova, che può essere contrastiva o meno) (§7.4.4).

Quando il verbo precede il pospositivo, c’è dunque un’alta probabilità che esso sia entrato in quest’area di frase e, presumibilmente, entro le posizioni di topic o focus:

7.5 CP<sub>{Topic/Focus}</sub>[V + δέ<sup>179</sup>] IP{...}

Il fatto che davanti ai pospositivi il verbo sia prevalentemente non aumentato induce quindi ad ipotizzare una possibile differente posizione sintattica rispetto ai verbi aumentati:

<sup>177</sup> Su questo punto cfr. Fogliani (2016:21-22)

<sup>178</sup> Cfr. per le lingue romanze antiche Benincà (2004). Quanto al greco, Fogliani (2016:22-23) presenta alcune argomentazioni in favore di un’interpretazione dei clitici Wackernagel come teste funzionali di CP, tra queste spiccano l’evidenza del caso di *List Interpretation* rappresentato dal nesso “A μέν... B δέ” (cfr. anche Dal Lago 2009), nonché le considerazioni circa la posizione reciproca delle particelle che si dispongono secondo un ordine fisso.

<sup>179</sup> δέ è utilizzato qui in rappresentanza di un generico elemento in posizione Wackernagel.

nella fattispecie, una tendenza a posizioni in CP per verbi non aumentati e un maggiore rispetto dell'ordine non marcato per i verbi aumentati.

Il presente lavoro si propone di indagare proprio questa possibilità. Se le cose stessero così, come sembra ipotizzabile dai dati, si troverebbe forse un'altra prova della differente funzione o del diverso comportamento dei due tipi verbali, ma si incontrerebbe al tempo stesso anche una contraddizione rispetto alle dinamiche notate nel testo. Infatti se nell'analisi testuale il verbo che sembra più connotato in senso pragmatico è quello aumentato, perché allora in periferia sinistra, cioè nell'area deputata ad ospitare la marcatezza pragmatica, sarebbero invece le forme non aumentate a prevalere?

#### 7.4 L'analisi sintattica

L'analisi sintattica si concentra sul *corpus* costituito da quattro libri dell'*Iliade* (II, XVI, XVIII, XXI) presentato nel capitolo 5.

Qui la preferenza per verbi non aumentati davanti a pospositivi è confermata anche per elementi diversi da δέ, come negli esempi:

Iliade	“Non aumentati + δέ” vs “Aumentati + δέ”
II	4:1
XVI	3,8:1
XXI	3,6:1
XVIII	6,2:1

Tabella1

7.6 δάμνα μιν Ζηνός τε νόος καὶ Τρῶες ἀγαυοὶ / βάλλοντες·

Piegava lui

Lo piegavano il disegno di Zeus e i Troiani superbi con i loro dardi.

(*Il.*, 16.103)

7.7 τεῖρε γὰρ ἰδρῶς / φεύγοντ' ἐκ ποταμοῦ,

Fiaccava infatti

Lo fiaccava infatti il sudore nella fuga dal fiume.

(*Il.*, 21.51)

7.8 **τίκτέ** μ' ἀνὴρ πολλοῖσιν ἀνάσσων Μυρμιδόνεσσι / Πηλεὺς Αἰακίδης·  
Generò me

Mi generò l'uomo che regna sui numerosi Mirmidoni, Peleo, figlio di Eaco. (Il., 21.188)

7.9 **πίθοντό** τε ποιμένι λαῶν / σκηπτοῦχοι βασιλῆες·  
Obbedirono e

E obbedivano al condottiero degli eserciti i re che portavano lo scettro. (Il., 2.85)

I verbi non aumentati collocati davanti ad elementi Wackernagel (dunque non solo δέ) superano gli aumentati nella stessa posizione secondo un rapporto in media di circa 4:1 (cfr. Tabella 1), con l'unica eccezione del canto XVIII dove il rapporto è ancora più alto.

Per poter valutare la possibilità che i verbi non aumentati abbiano effettivamente una maggiore tendenza a collocarsi in periferia sinistra e che al contrario quelli aumentati tendano a rispettare maggiormente l'ordine regolare, occorre però verificare prima di tutto due aspetti: la proporzione con cui entrambi i tipi verbali rispettano l'ordine basico e la tendenza dei verbi aumentati ad evitare posizioni all'interno di CP anche quando il verbo non si trovi davanti al pospositivo.

#### 7.4.1 Presupposto: il greco come lingua SOV

Per poter definire le tendenze sintattiche dei verbi aumentati e non aumentati occorre prima stabilire quale sia l'ordine basico dei costituenti nella frase greca. Che si tratti di una questione assai complessa, lo si può cogliere, ad esempio, già dal titolo della tesi di Cervin (1990): *Word order in ancient Greek: VSO, SVO, SOV or all of the above?* Il greco, infatti, sembra manifestare la presenza cospicua di tutti e tre gli ordini menzionati, rendendo particolarmente difficile l'individuazione di un ordine non marcato. Il fenomeno si deve in gran parte alla natura flessiva della lingua la quale, potendo esprimere i rapporti sintattici attraverso le desinenze invece che attraverso l'ordine dei costituenti, possiede una certa flessibilità nella disposizione delle parole. La constatazione di ciò diviene così per i sostenitori di un approccio pragmatico il principale argomento a sostegno di

un'interpretazione del greco come una lingua ad ordine libero (*free word order language*, *FWO*) in cui il susseguirsi delle parole sarebbe dettato unicamente da ragioni comunicative. Tuttavia è stato notato come non esista nella realtà un rapporto uno a uno tra disposizione delle parole e ragioni pragmatiche (Matić 2003), osservazione che lascia spazio alla possibilità che vi siano in gioco anche altri fattori, ad esempio di natura sintattica<sup>180</sup>.

La definizione tipologica del greco antico è però molto dibattuta e spesso gli studiosi sono giunti in proposito a risultati contraddittori. Essi si dividono in particolare nella scelta se assegnare il greco ad una struttura OV o VO. Così, ad esempio, un ordine VO è sostenuto da Fischer (1924), Frisk (1932), Dover (1968) e Friedrich (1975), il quale, occupandosi specificamente del greco omerico, afferma che l'ordine non marcato sia SVO, benché statisticamente si contino in proporzioni equivalenti sia disposizioni del tipo SVO che SOV<sup>181</sup>.

Qui preferiamo assumere che il greco sia una lingua SOV, in coerenza con l'ordine ricostruito per il proto-indoeuropeo (Delbrück 1900, Comrie 1997, Watkins 1997)<sup>182</sup>. Una simile interpretazione varrebbe infatti tanto più per il greco omerico che si colloca ad uno stadio molto arcaico dello sviluppo linguistico. Del resto, una certa libertà nella disposizione sintattica è ammessa anche per la proto-lingua in virtù della sua natura flessiva (Comrie 1997:112), un fatto che nei testi omerici può essere ancor più accentuato dallo stile poetico, notoriamente caratterizzato dalla tendenza all'alterazione sintattica. Una simile presa di posizione non contraddice inoltre la possibilità che il greco omerico rappresenti una prima fase della storia della lingua greca che da un ordine originario SOV passa poi gradualmente all'ordine SVO stabilmente attestato, molto più tardi, nel greco del Nuovo Testamento<sup>183</sup>.

#### **7.4.2 L'analisi sintattica: criteri di metodo e primi risultati**

La preferenza per verbi non aumentati davanti ai pospositivi identificati come marcatori di periferia sinistra (CP) legittima ad ipotizzare una differente distribuzione sintattica per i verbi con e senza aumento. In particolare, come si è detto, un simile fenomeno sembrerebbe

---

<sup>180</sup> Cfr. Dal Lago (2009).

<sup>181</sup> Friedrich (1975), a proposito dell'ordine dei costituenti, individua una ripartizione delle lingue indoeuropee antiche in tre gruppi: SOV (ad es. indoiranico, anatolico, tocarico), SVO (ad es. greco); VSO (ad es. celtico). Cfr. Comrie (1997:112).

<sup>182</sup> SOV è inoltre indicato quale ordine basico del greco omerico da Taylor (1994) e in generale l'ipotesi che lo stesso ordine rappresenti l'ordine non marcato del greco è del resto implicitamente ammessa, come osserva Dal Lago (2010), anche da Luraghi (2008:63-72) e Cuzzolin (1997).

<sup>183</sup> Cfr. Taylor (1994).

suggerire una prevalenza di forme non aumentate in periferia sinistra e un maggiore rispetto dell'ordine basico da parte dei verbi aumentati.

Prima di procedere alla verifica di tale ipotesi, una prima intuitiva precisazione ruota attorno al concetto di marcatezza. Sulla base delle nostre presupposizioni, possiamo infatti definire sintatticamente marcate tutte le frasi che presentino un'alterazione dell'ordine considerato regolare, SOV. Di conseguenza, il verbo sarà in posizione non marcata ogni qual volta esso si collochi alla fine della proposizione, mentre sarà considerato in collocazione marcata quando eventualmente esso scavalchi uno o più dei propri argomenti per salire ad una posizione più alta rispetto a quella finale. Ad esempio:

**7.10** Ordine non marcato:

αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς μηρὸ πληξάμενος Πατροκλῆα **προσέειπεν**  
ma Achille<sub>NOM</sub> cosce battendosi<sub>NOM</sub> Patroclo<sub>ACC</sub> disse.

Ma Achille, battendosi entrambe le cosce, disse a Patroclo. (*Il.*,16.125)

**7.11** Ordine marcato:

ὁ δ' ἐς ποταμὸν **τρέψε** φλόγα παμφανόωσαν.  
Egli<sub>NOM</sub> PRT verso (il) fiume rivolse fiamma splendente<sub>ACC</sub>

E lui verso il fiume rivolse la fiamma splendente. (*Il.*, 21.349)

Sulla base di queste premesse valutiamo allora le due tendenze per i verbi aumentati e non aumentati.

**I. Tendenza a posizioni non marcate**

Per valutare la tendenza di verbi aumentati e non aumentati a posizioni sintatticamente non marcate si considerano, come appena detto, tutti i casi in cui il verbo rispetta l'ordine regolare SOV come nell'esempio 7.10. Rientreranno perciò nel computo tutti i verbi che

costituiscano l'ultima parola della frase<sup>184</sup>. A questi saranno poi da aggiungere alcuni altri casi.

Va detto, infatti, che vi sono delle situazioni in cui il verbo, pur non costituendo l'ultima parola della frase, non può essere considerato in posizione marcata. Ciò avviene quando il verbo sia seguito da argomenti mossi (dislocazione a destra), o da elementi extranucleari (circostanziali o apposizioni).

Consideriamo le frasi seguenti:

7.12 ἦτοι ὁ μὲν δόρυ μακρὸν ἀνέσχετο  
 PRT Lui<sub>NOM</sub> PRT (la) lancia lunga<sub>ACC</sub> sollevò  
 δῖος Ἀχιλλεὺς οὐτάμεναι μεμαῶς,  
 divino Achille<sub>NOM</sub> di uccidere desideroso<sub>NOM</sub>  
 E lui levò la lunga lancia, Achille, desideroso di uccidere. (Il., 21.67)

7.13 οἱ θ' Ὑποθήβας εἶχον εὐκτίμενον πολίεθρον,  
 Essi<sub>NOM</sub> PRT Ipotebe<sub>ACC</sub> abitavano ben costruita città<sub>ACC</sub>  
 Essi venivano da Tebe, città ben costruita. (Il., 2.505)

7.14 ὅς ῥ' ἐν Βουδείῳ εὖ ναιομένῳ ἦνασσε τὸ πρὶν·  
 che<sub>PRrel</sub> PRT a<sub>PREP</sub> Budeo ben abitata<sub>DAT</sub> regnò un tempo<sub>AVV</sub>  
 che, un tempo, regnò sulla popolosa Budeo. (Il., 16.572)

In 7.12 l'alterazione nell'ordine delle parole non sembra dovuta al movimento del verbo, che al contrario pare mantenere la posizione regolare. Piuttosto, la presenza in sede finale di un elemento (ancorché concordato con uno degli argomenti verbali) può essere interpretata come una dislocazione a destra. Con questo termine si definisce un meccanismo linguistico volto a costruire espressioni marcate attraverso lo spostamento al margine finale della frase di un elemento tematico, che viene qui ad assumere una funzione cataforica. Tale elemento può essere anticipato da un pronome, come avviene in italiano. Ad esempio, in un'espressione come "Lo porto io, il dolce" l'oggetto del verbo che costituisce il tema dell'enunciazione

<sup>184</sup> Sono escluse dall'analisi le frasi in cui il numero di costituenti non sia sufficiente a determinare la posizione del verbo.

viene indicato tramite un pronome all'interno della frase ("lo") per essere poi specificato più chiaramente al margine esterno ("il dolce"). Si tratta di una strategia dalla chiara valenza pragmatica: un elemento noto dal contesto viene richiamato al termine della frase per rendere più esplicito ciò che prima si è dato, per così dire, per scontato. Così, nell'esempio greco in questione, il gruppo δῖος Ἀχιλλεὺς οὐτάμεναι μεμαώς è aggiunto all'estremo confine della frase per riprendere e chiarire il pronome ὃ (μέν) con il quale già è stato espresso il tema della frase, Achille<sup>185</sup>. Ci troviamo infatti qui all'interno di una scena descritta attraverso la sequenza di gesti compiuta alternativamente da due personaggi, Achille, appunto, e Licaone. In greco il susseguirsi delle azioni è caratterizzato, mediante l'impiego di particelle, dalla ripetuta opposizione tra i pronomi ὃ μὲν, ὃ δέ. A lungo andare, tuttavia, un simile modo di procedere può creare qualche confusione e certamente non contribuisce al risalto della scena prendendo la forma di una sorta di elenco: la menzione esplicita del personaggio anche attraverso il suo nome contribuisce a ridurre un simile rischio. Nella frase il verbo occupa quindi la sua posizione regolare, marcata è invece la collocazione di δῖος Ἀχιλλεὺς οὐτάμεναι μεμαώς che riprende il soggetto.

Anche in 7.13 il verbo precede del materiale linguistico senza tuttavia essere collocato in posizione marcata. Infatti, l'espressione che segue può essere considerata come un'apposizione. Quest'ultima costituisce un'unità linguistica formata da uno o più elementi nominali e riferita ad un altro sostantivo per meglio specificarlo. Essa costituisce un membro esterno al nucleo frasale, tanto è vero che può essere eliminata senza che ciò comporti alcuna alterazione nel senso e nella struttura dell'intera proposizione. Così, nella frase di esempio, la combinazione di aggettivo e sostantivo ἐὔκτιμενον πολίεθρον non è altro che una specificazione dell'oggetto Ὑποθήβας ("Ipotebe") che, se omessa, non modifica alcunché.

Nell'esempio successivo (7.14) ciò che appare dopo il verbo è un complemento circostanziale, vale a dire un costituente introdotto allo scopo di fornire dettagli sul tempo in cui si colloca l'evento, esattamente come avviene, in questo caso con l'espressione avverbiale τὸ πρῖν. Dal momento che si tratta di un elemento non indispensabile per la comprensione

---

<sup>185</sup> Che il pronome ὃ realizzi un meccanismo di tematizzazione è supportato anche da Bertrand (2010:164), il quale nota che l'impiego di ὃ corrisponde spesso alla ripresa di un topic. Egli cita in particolare l'esempio costituito da *Il.*, 19.324-5 (ὃ δ' ἄλλοδαπῶ ἐνὶ δήμῳ / εἵνεκα ῥιγεδανῆς Ἑλένης Τρωσὶν πολεμίζω), in cui il pronome al nominativo si accorda con un verbo di prima persona singolare. Tale fenomeno può essere confrontato con quello del *sá figé* in vedico, in cui il pronome *sá, sã, tád*, di norma al nominativo maschile singolare, si accorda con il verbo di prima o seconda persona, anche in questo caso riprendendo un topic. Si ringrazia Massimo Vai per il suggerimento di questa osservazione. Alcuni esempi del fenomeno possono essere consultati nel suo recente articolo dedicato alla struttura informativa della frase in greco omerico (Vai, in stampa).



della frase, esso può essere considerato extranucleare. La sua collocazione dopo il verbo non implica dunque che quest'ultimo occupi una posizione marcata.

Attraverso l'applicazione di tali criteri, l'analisi dei canti dell'*Iliade* mostra che in posizione non marcata possono collocarsi tanto verbi aumentati quanto verbi non aumentati:

7.15 τὸν δ' ὁ γέρον Φύλας εὔ ἔτρεφεν  
 Lui<sub>ACC</sub> PRT il vecchio Filante<sub>NOM</sub> bene nutrì  
 Il vecchio Filante lo nutrì con ogni cura. (Il., 16.191)

7.16 τοῖς δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.  
 a loro<sub>DAT</sub> PRT insieme<sub>PREP</sub> quaranta nere navi<sub>NOM</sub> seguivano  
 Con loro venivano quaranta navi nere. (Il., 2.524)

7.17 μινυθᾶδιον δέ με μήτηρ γείνατο Λαοθή θυγάτηρ  
 di breve vita<sub>ACC</sub> PRT me<sub>ACC</sub> madre<sub>NOM</sub> generò Latoe<sub>NOM</sub> figlia<sub>NOM</sub>  
 Ἄλταο γέροντος  
 di Alte vecchio<sub>GEN</sub>  
 A vita breve mi ha generato mia madre, Latoe, figlia del vecchio Alte.  
 (Il., 21.84-6)

Il computo finale, contrariamente alle aspettative, mostra che verbi aumentati e non aumentati si dispongono rispettando l'ordine SOV in modo pressoché equivalente. Il rapporto tra verbi aumentati e non aumentati in tale posizione è infatti circa di 1:1.

## **II. Tendenza a posizioni all'interno di CP per verbi in posizione sintatticamente marcata**

Nei canti esaminati la maggior parte dei verbi è collocata in posizione marcata (es.7.11). Qui l'interpretazione di un'eventuale risalita dei verbi in periferia sinistra laddove il verbo non preceda un pospositivo si rivela problematica. L'assenza di un'affinata e completa descrizione sintattica in prospettiva generativa specifica per il greco antico (si tratta di un

approccio ancora relativamente recente) rende infatti in molti casi incerta l'attribuzione del verbo a questa o a quella posizione. Il fatto che il greco sia una lingua *pro-drop* e possa talvolta non esprimere il soggetto, l'alta incidenza dell'uso dell'iperbato, la difficoltà di interpretare il ruolo sintattico dei participi costituiscono d'altro canto una notevole complicazione. Non possiamo dunque asserire che ogni movimento del verbo al di sopra di uno dei suoi argomenti comporti effettivamente un suo ingresso in CP, ma dobbiamo necessariamente limitarci a formulare ipotesi, laddove possibile.

Nel caso specifico, la mancanza in greco di verbi ausiliari, l'assenza dell'articolo (in Omero ancora consistentemente impiegato in funzione pronominale), l'impossibilità in molti casi di ricevere indizi sulla posizione verbale da parte degli avverbi sottraggono molti dei criteri che normalmente verrebbero utilizzati in indagini analoghe dagli studi di sintassi generativa sulle lingue moderne.

In un ambito di ricerca così complesso, un criterio abbastanza valido per valutare la tendenza ad un'eventuale risalita del verbo in CP può essere individuato nello scavalcamento del soggetto. In esso è infatti possibile individuare la posizione da cui far terminare l'area IP<sup>186</sup> (§7.3), come negli esempi:

7.18 CP{ἀμφοτέρως δ' ὀφρῦς **σύνελεν**} IP {λίθος,  
entrambi<sub>ACC</sub> PRT sopraccigli<sub>ACC</sub> spaccò pietra<sub>NOM</sub>  
ed entrambi i sopraccigli spaccò la pietra. (Il.,16.740)

7.19 CP{σοὶ γὰρ **ἔδωκε** νίκην} IP{Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων,  
a te<sub>DAT</sub> PRT diede vittoria<sub>ACC</sub> Zeus figlio di Crono e Apollo<sub>NOM</sub>  
A te infatti hanno concesso la vittoria Zeus figlio di Crono e Apollo.  
(Il.,16.844)

In entrambe le frasi il superamento del soggetto (rispettivamente, λίθος e Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων) da parte del verbo ne determina certamente l'ingresso all'interno dell'area di periferia sinistra.

Assumendo dunque il movimento del verbo al di sopra del soggetto quale parametro per una prima generale determinazione della posizione verbale, approfondiamo di seguito l'analisi

<sup>186</sup> Cfr. per il greco omerico Vai (2009a).

sintattica condotta sui canti dell'*Iliade* presi a campione, distinguendo alcune situazioni. L'indagine sarà limitata alle frasi principali affermative.

In Omero casi del tipo rappresentato da 7.18 e 7.19 sono riconoscibili abbastanza facilmente e nei canti esaminati movimenti simili sono attestati sia per le forme verbali prive di aumento che per le forme aumentate. Osserviamo qualche altro esempio:

7.20 CP{ἀντικρὺ δ' ἄρα τάφρον ὑπέρθορον}  
 dritto PRT PRT fossa<sub>ACC</sub> saltarono sopra  
 IP{ὠκέες ἵπποι ἄμβροτοι.  
 veloci cavalli immortali<sub>NOM</sub>  
 Dritto sopra il fossato saltarono i veloci cavalli immortali. (*Il.*, 16.380)

7.21 CP{μένος δέ οἱ ἐν φρεσὶ θῆκε} IP{Ξάνθος,  
 forza<sub>ACC</sub> PRT a lui<sub>DAT</sub> nell'anima<sub>DAT</sub> infuse Xanto<sub>NOM</sub>  
 Gli infuse forza nell'animo lo Xanto. (*Il.*, 21.145)

7.22 CP{τόν ῥα τόθ' ἀπτόμενον νέκυος βάλει} IP{φαιδίμος  
 lui<sub>ACC</sub> PRT allora<sub>AVV</sub> afferrante<sub>ACC</sub> morto<sub>GEN</sub> colpì nobile<sub>NOM</sub>  
 Ἔκτωρ χερμαδίῳ κεφαλῆν.  
 Ettore<sub>NOM</sub> pietra<sub>DAT</sub> testa<sub>ACC</sub>  
 Allora, mentre afferrava il morto, il nobile Ettore lo colpì alla testa con una pietra. (*Il.*, 16.577)

7.23 CP{ἀλλά σφεας κόσμησε} IP{Ποδάρκης ὄζος Ἄρης  
 ma loro<sub>ACC</sub> ordinò Podarce<sub>NOM</sub> stirpe Ares<sub>GEN</sub>  
 Ἴφικλου υἱὸς πολυμήλου Φυλακίδαο αὐτοκασίγνητος  
 Ificlo<sub>GEN</sub> figlio<sub>NOM</sub> ricco di greggi<sub>GEN</sub> Filaco<sub>GEN</sub> fratello<sub>GEN</sub>  
 μεγαθύμου Πρωτεσιλάου ὀπλότερος γενεῆ  
 grande<sub>GEN</sub> Protesialo<sub>GEN</sub> più giovane<sub>NOM</sub> età<sub>DAT</sub>  
 Ma li schierò Podarce, stirpe di Ares, figlio di Ificlo figlio di Filaco, ricco di greggi, fratello del grande Protesilao ma più giovane d'età.  
 (*Il.*, 2.704)

- 7.24 CP{τὸν δ' ἄγε} IP{χειρὸς ἐλοῦσα Διὸς θυγάτηρ  
 lui<sub>ACC</sub> conduceva mano<sub>GEN</sub> prendendo<sub>NOMfem</sub> Zeus<sub>GEN</sub> figlia<sub>NOM</sub>  
 Ἀφροδίτη πυκνὰ μάλα στενάχοντα·  
 Afrodite<sub>NOM</sub> ripetutamente<sub>AVV</sub> molto<sub>AVV</sub> gemente<sub>ACC</sub>
- Lo portò via prendendolo per mano la figlia di Zeus Afrodite, mentre  
 lui continuava a lamentarsi senza sosta. (Il., 21.416)
- 7.25 CP{τούς ἔτεκε Ζεφύρω ἀνέμῳ} IP{ Ἄρπυια Ποδάργη  
 loro<sub>ACC</sub> generò a Zefiro vento<sub>DAT</sub> Arpia Podarge<sub>NOM</sub>
- Li generò al vento Zefiro l'Arpia Podarge. (Il., 16.150)
- 7.26 CP{αὐτὰρ Θρηϊκάς ἦγ' } IP{ Ἀκάμας καὶ Πείροος ἦρωες  
 PRT Traci<sub>ACC</sub> guidava Acamante e Piroo eroe<sub>NOM</sub>
- Guidavano i Traci Acamante e l'eroe Piroo. (Il., 2.844)
- 7.27 CP{τῶν ἑκατὸν νηῶν ἦρχε} IP{κρείων Ἀγαμέμνων  
 le<sub>GENpl</sub> cento navi<sub>GENpl</sub> comandava potente Agamennonne  
 Ἄτρεΐδης·  
 Atride<sub>NOM</sub>
- Comandava le cento navi il potente Agamennone figlio di Atreo.  
 (Il., 2.576)
- 7.28 CP{νῦν αὖ με τεῆς ἐν χερσὶν ἔθηκε} IP{  
 ora<sub>AVV</sub> PRT me<sub>ACC</sub> tue<sub>DAT</sub> in mani<sub>DAT</sub> mise  
 IP{μοῖρ' ὀλοή·  
 moira funesta<sub>NOM</sub>
- Ora di nuovo mi ha messo nelle tue mani il destino funesto.  
 (Il., 21.82)

7.29 CP{Λητώ δὲ προσέειπε} IP{διάκτορος Ἄργεϊφόντης  
 Latona<sub>ACC</sub> PRT si rivolse messaggero Argheifonte<sub>NOM</sub>

Si rivolse a Latona il messaggero Argheifonte. (Il., 21.497)

Le frasi da 7.20 a 7.24 mostrano lo scavalamento del soggetto da parte di verbi non aumentati, mentre quelle da 7.25 a 7.29 testimoniano lo stesso movimento anche da parte delle forme verbali aumentate. Dal momento che il superamento del soggetto è considerato un segnale dell'attivazione di CP, ne deriva allora che anche i verbi dotati di aumento, come quelli non aumentati, hanno la possibilità di muoversi in periferia sinistra.

I casi presentati costituiscono esempi piuttosto evidenti: il soggetto costituisce un sintagma ben individuabile, formato dalla sola testa nominale (Ξάνθος in 7.21), o dalla testa accompagnata da apposizioni (es. Ἄρπυια Ποδάργη in 7.25; Ἀκάμας καὶ Πείροος ἦρωες in 7.26; διάκτορος Ἄργεϊφόντης, in 7.29), o al più dall'aggiunta alla testa nominale di modificatori aggettivali (ὠκέες ἵπποι ἄμβροτοι, in 7.20; φαίδιμος Ἴκτωρ, in 7.22; κρείων Ἀγαμέμνων Ἀτρεΐδης in 7.27; μοῖρ' ὀλοή in 7.28). In qualche caso il soggetto è seguito da una lunga serie di apposizioni come in 7.23 (Ποδάρκης ὄζος Ἄρηος Ἰφίκλου υἱὸς πολυμήλου Φυλακίδαο αὐτοκασίγνητος μεγαθύμου Πρωτεσιλάου ὀπλότερος γενεῆ), dove esso rimane comunque compatto e ben riconoscibile.

A situazioni abbastanza ben definite come quelle appena illustrate si affiancano tuttavia casi di più difficile determinazione.

Prima di passare ad illustrare situazioni più complesse, serviamoci dell'esempio 7.24 per osservare un fenomeno tipico della lingua poetica e molto attestato anche in Omero. Quando il verbo scavalca il soggetto, esso è spesso preceduto da altro materiale linguistico che può essere costituito da elementi argomentali o non argomentali. Nella frase considerata il verbo ἄγε ("condusse") è preceduto dall'oggetto τὸν che identifica il dio Ares cui Afrodite presta soccorso. Notiamo che nella frase il sintagma che costituisce l'oggetto è però più complesso, essendo determinato oltre che dal pronome anche dal participio accusativo πυκνὰ μάλα στενάχοντα. Quest'ultimo però, anziché restare compattamente unito alla sua testa, compare dopo il soggetto. In sostanza, mentre il pronome τὸν è risalito in periferia sinistra al di sopra della particella δέ, il participio ad esso riferito non si è mosso o comunque è rimasto nell'area IP con la conseguenza che tra i membri dello stesso costituente si sono frapposti elementi di altri sintagmi. Ciò che accade qui è un fenomeno noto alla grammatica tradizionale come

iperbato e nella sintassi generativa viene identificato come una forma di *scrambling*. Un elemento viene cioè estratto dal suo costituente sintattico con la conseguenza che altro materiale linguistico compare in mezzo ai due membri dello stesso sintagma.

Discontinuità di questo tipo possono incontrarsi anche tra elementi che formano il costituente del soggetto, ad esempio tra testa nominale e modificatore aggettivale (es. 7.30) o ancora tra la testa nominale e il participio, che, in virtù dell'accordo al nominativo, è qui inteso come un aggiunto del medesimo DP del soggetto (es. 7.31).

7.30 ταχέες δ' ἔκπιπτον οἴστοί.  
 veloci<sub>NOM</sub> PRT cadevano frecce<sub>NOM</sub>  
 Cadevano a terra le frecce veloci. (Trad.Ciani) (Il., 21.492)

7.31 τοὺς δὲ ἰδὼν ἐλέησε Κρόνου,  
 loro<sub>ACC</sub> PRT vedendo<sub>NOM</sub> ebbe pietà Crono<sub>GEN</sub>  
 παῖς ἀγκυλομήτεω  
 figlio<sub>NOM</sub> accorto<sub>GEN</sub>  
 Vedendoli, ebbe pietà il figlio di Crono dalla mente accorta.  
 (Il., 16.431)

Rispetto ai precedenti, contesti simili sono apparentemente meno favorevoli per una determinazione sicura della posizione del verbo e tuttavia sembra possibile individuare anche qui un movimento di risalita del verbo nell'area di periferia sinistra. In greco, infatti, l'iperbato può essere riconosciuto come un fenomeno di focalizzazione e dunque come l'estrazione di un elemento in C (così, ad esempio, in Fogliani 2016)<sup>187</sup>. Di conseguenza, se una parte del costituente al caso nominativo è risalita in periferia sinistra e il verbo precede l'altro membro del sintagma del soggetto, allora è probabile che anche il verbo abbia oltrepassato IP e sia entrato in CP.

<sup>187</sup> Per una valutazione più critica del fenomeno di *scrambling* cfr. Devine-Stephens (2000). Altre riflessioni sull'iperbato si trovano anche in Mathieu (2004).

- 7.32 CP{τῆ ρ' οἷ γε **προχέοντο**} IP{πεφυζότες,  
in quella<sub>DAT</sub> PRT essi<sub>NOM</sub> PRT si riversavano spaventati<sub>NOM</sub>  
Là essi si riversavano spaventati. (Il., 21.6)
- 7.33 CP{δέκα δ' ἀνδρὶ ἐκάστῳ νῆες **ἔποντο**}  
dieci<sub>NOM</sub> PRT uomo ciascuno<sub>DAT</sub> navi<sub>NOM</sub> seguivano  
IP{θοαί  
veloci<sub>NOM</sub>  
E con ciascun capo dieci navi veloci venivano. (Il., 2.618)
- 7.34 CP{ἀγχοῦ δ' ἵσταμένη **προσέφη**} IP{πόδας ὠκέα Ἴρις·  
vicino<sub>AVV</sub> PRT stante<sub>NOM</sub> parlò piedi<sub>ACC</sub> veloce Iris<sub>NOM</sub>  
Avvicinandosi disse Iris dai piedi veloci. (Il., 2.790)
- 7.35 CP{αὐτίκα δ' εἰς ὑπερῶ' ἀναβάς **παρελέξατο**  
subito<sub>AVV</sub> PRT al piano superiore<sub>DAT</sub> andato<sub>NOM</sub> giacque accanto  
λάθρη} IP{Ἑρμείας ἀκάκητα  
di nascosto<sub>AVV</sub> Hermes benigno<sub>NOM</sub>  
E subito, salito al piano superiore, si unì a lei di nascosto Hermes  
benigno. (Il., 16.184)
- 7.36 CP{ἐγχείη δ' ἄρ' ὑπὲρ νότου ἐνὶ γαίῃ **ἔστη**}  
lancia<sub>NOM</sub> PRT PRT sopra schiena<sub>GEN</sub> a terra<sub>DAT</sub> si fermò  
IP{ἰεμένη χροὸς ἄμεναι ἀνδρομέοιο.  
desiderosa<sub>NOM</sub> carne<sub>GEN</sub> saziarsi<sub>INF</sub> umana<sub>GEN</sub>  
E la lancia volando sopra la schiena si impiantò a terra desiderosa  
di saziarsi di carne umana. (Il., 2.69-70)
- 7.37 CP{Σαρπηδῶν δ' **ἤρχεν** Λυκίων} IP{καὶ Γλαῦκος ἀμύμων  
Sarpedonte<sub>NOM</sub> PRT comandava Lici<sub>GENpl</sub> e Glauco nobile<sub>NOM</sub>

τηλόθεν ἐκ Λυκίας, Ξάνθου ἄπο δινήεντος.  
lontano da Licia<sub>GEN</sub> Xanto<sub>GEN</sub> da impetuoso<sub>GEN</sub>

Serpedonte guidava i Lici e con lui il nobile Glauco, provenienti dalla  
Licia lontana e dallo Xanto impetuoso. (Il., 2.876)

L'elemento estratto del costituente del soggetto può essere tanto la testa quanto un suo modificatore. Così, ad esempio, in 7.32 a muoversi in periferia sinistra è il pronome soggetto οἱ che riceve enfasi anche dalla particella γε e che lascia nella posizione regolare all'interno di IP il proprio modificatore, πεφυζότες (participio perfetto), il cui superamento da parte del verbo ne segnala l'ingresso nell'area di CP. Lo stesso avviene in 7.36 dove l'iperbato determina il movimento a CP della testa del soggetto ἐγγείη, subito seguita dalla particella δέ. In IP rimane solamente l'espressione participiale al caso nominativo (ἰεμένη χροὸς ἄμειναι ἀνδρομέοιο) e il verbo, che immediatamente la precede, sembra dunque essere anch'esso risalito in periferia sinistra. Similmente accade anche in 7.33, dove la situazione è però in parte più articolata. Qui infatti il sintagma δέκα θοαί νῆες è smembrato in tre parti, per cui l'estrazione in CP del numerale δέκα, chiaramente marcata da δέ, determina un secondo iperbato tra la testa νῆες, a propria volta mossa, e il modificatore θοαί, da cui probabilmente parte l'area IP. Il verbo che precede l'aggettivo al caso nominativo verrebbe in questo modo a trovarsi in periferia sinistra.

In tutti gli altri esempi l'elemento in iperbato è costituito dal modificatore, la cui testa si trova regolarmente in IP. Ciò si vede chiaramente in 7.34, dove il verbo προσέφη si è mosso al di sopra del soggetto πόδας ὠκέα Ἴρις, il cui modificatore participiale, ἀγχοῦ δ'ἵσταμένη, è estratto in CP. Quasi identico è il caso rappresentato da 7.35. Parzialmente diverso è l'esempio 7.37 dove l'iperbato avviene tra due teste coordinate: Σαρπηδῶν, chiaramente in CP, e Γλαῦκος ἀμύμων che segna il confine dell'area IP. Anche qui il verbo, che segue immediatamente il primo membro del sintagma, è con molta probabilità risalito in periferia sinistra.

Come si nota dalle frasi riportate la risalita del verbo in CP avviene anche nei casi di iperbato sia per i verbi non aumentati (es. 7.30-7.33) che per quelli aumentati (7.34-7.37).

Le situazioni illustrate fino a qui rappresentano i contesti dove più probabilmente può essere ipotizzata un'eventuale risalita in periferia sinistra da parte del verbo. Accanto ad esse



esistono però contesti più complessi dove fare predizioni circa il movimento verbale può essere più problematico.

La difficoltà in questi casi è legata soprattutto alla natura della lingua greca che, in quanto *pro-drop*, ha la possibilità di omettere il soggetto.

Accade così che vi siano frasi in cui la testa del costituente soggetto venga omessa e siano presenti solo modificatori al caso nominativo:

7.38 ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὄν μεγαλήτορα θυμόν·  
 turbato<sub>NOM</sub> PRT PRT diceva a suo<sub>ACC</sub> nobile cuore<sub>ACC</sub>

Turbato, diceva fra sé, al suo nobile cuore. (Trad.Ciani)

(*Il.*, 21.552)

Casi come quello in 7.38 non consentono ipotesi sufficientemente forti circa un'eventuale risalita del verbo in periferia sinistra. Qui, benché un qualche movimento della forma verbale sia reso evidente dal superamento dell'oggetto (ὄν μεγαλήτορα θυμόν), non è infatti possibile stabilire entro quale area esso si compia. Nella frase è presente un solo elemento al nominativo, un modificatore participiale, la cui testa non appare in superficie. Poiché peraltro il participio riferito al soggetto è collocato in una posizione di periferia sinistra marcata da δέ, non disponiamo di alcun altro indizio per poter definire il movimento verbale.

Qualche ipotesi in più, seppure debole, può forse essere avanzata, quando il verbo, invece, superi il modificatore del soggetto:

7.39 CP{πάντα δ' ὄρνε ρέεθρα} IP{κυκώμενος  
 tutte<sub>ACCpl</sub> PRT sconvulse acque<sub>ACC</sub> furente<sub>NOM</sub>

Tutte le acque sconvulse il fiume furente.

(*Il.*, 21.235)

7.40 CP{τρὶς μέν μιν πελέμιξεν} IP{ἐρύσασθαι μενεαίνων,  
 tre volte<sub>AVV</sub> PRT la<sub>ACC</sub> agitò estrarre<sub>INF</sub> desiderante<sub>NOM</sub>

Tre volte la scosse, cercando di estrarla. (Trad. Ciani)

(*Il.*, 21.176)

7.41 CP{ἕνδεκα δ' ἡματα θυμόν ἐτέρπετο οἴσι φίλοισιν}  
 undici PRT giorni<sub>ACC</sub> animo<sub>ACC</sub> godette suoi cari<sub>DAT</sub>

IP{ἐλθῶν ἐκ Λήμνοιο·  
 ritornato<sub>NOM</sub> da Lemno<sub>GEN</sub>

Per undici giorni, ritornato da Lemno, godette in cuor suo la compagnia dei suoi cari. (Il., 21.45)

Nelle frasi riportate è possibile pensare che il verbo sia risalito in periferia sinistra. Osserviamo ad esempio il caso 7.39. Qui l'unico nominativo è rappresentato dal participio *κυκόμενος*, che risulta preceduto dall'oggetto e dal verbo. La focalizzazione del quantificatore *πάντα* nell'area CP (marcata da *δέ*) determina l'iperbato rispetto alla testa dell'oggetto *ρέεθρα* ed il verbo (*ῥρινε*) è frapposto tra i due membri del sintagma. L'ordine dei costituenti è dunque pesantemente perturbato. Si può quindi ipotizzare che dall'area IP segnalata dal participio al caso nominativo, il verbo si sia mosso in CP al seguito dell'estrazione in periferia del quantificatore *πάντα* che probabilmente ha determinato anche la risalita dell'oggetto. Una situazione analoga è rappresentata da 7.40, dove di nuovo l'ordine basico viene probabilmente alterato in una successione OVS. Anche qui si nota infatti una risalita a CP dell'oggetto cliticizzato *μιν* subito seguito dal verbo. Si può quindi ipotizzare anche in questo caso che l'espressione participiale al nominativo (*ἐρύσασθαι μενεαίων*) segnali l'inizio dell'area IP rispetto alla quale l'oggetto si sarebbe mosso in periferia sinistra trascinandolo con sé il verbo nella medesima area. Un fenomeno simile si vedrebbe inoltre, seppur più debolmente, in 7.41 dove il verbo *ἐτέρπετο*, accompagnato dal proprio argomento (*οἷσι φίλοισιν*) potrebbe essere risalito in CP scavalcando la posizione del soggetto rappresentata dal modificatore participiale *ἐλθῶν*.

Una situazione particolarmente controversa è rappresentata in caso di omissione del soggetto e assenza di suoi modificatori. In circostanze simili non disponiamo infatti di prove generali per specificare se un eventuale movimento verbale sia avvenuto nell'area CP o altrove.

7.42 CP{ποσσί δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν **ἔδησατο** καλὰ πέδιλα,  
 ai piedi<sub>DAT</sub> PRT sotto belli<sub>DAT</sub> legò belli<sub>ACC</sub> sandali<sub>ACC</sub>

Ai bei piedi legò dei sandali belli. (Trad. Ciani) (Il., 2.44)

7.43 ζωοὺς ἐκ ποταμοῦ δωδέκα λέξατο κούρους ποιήν  
 vivi<sub>ACC</sub> da fiume<sub>GEN</sub> dodici raccolse giovani<sub>ACC</sub> compenso<sub>ACC</sub>  
 Πατρόκλιο Μενoitιάδαο θανόντος  
 Patroclo<sub>GEN</sub> Menetiade<sub>GEN</sub> morto<sub>GEN</sub>

Dal fiume estrasse dodici giovani, vivi, a compenso di Patroclo  
 morto. (Il., 21.27)

Gli esempi riportati testimoniano tutti un ordine dei costituenti in qualche misura alterato rispetto a quello ritenuto regolare, SOV. Così, in 7.42 il verbo ἐδήσατο supera ad esempio il suo oggetto καλὰ πέδιλα, così come in 7.43 il verbo precede la testa del sintagma dell'oggetto κούρους i cui modificatori ζωοὺς e δωδέκα in iperbato sono collocati al di sopra del verbo stesso. Benché dunque un movimento verbale sia evidente, l'assenza del soggetto e di suoi modificatori, in mancanza di parametri alternativi, impedisce di determinare con sufficiente grado di approssimazione in quale area sia collocato il verbo, tra T e C.

D'altro canto, i casi in cui il soggetto sia presente, ma collocato in periferia sinistra risultano altrettanto discutibili:

7.44 CP{ὃ δ' ὑψηλήν βάλεν ὄχθην,  
 Lui PRT alta<sub>ACC</sub> colpì la riva<sub>ACC</sub>

E lui colpì l'alta riva. (Il., 21.171)

In una frase come 7.44 il soggetto pronominale ὃ è chiaramente collocato in CP, come testimonia la particella δέ che immediatamente lo segue. Il verbo si trova in una posizione sintatticamente marcata: esso infatti si dispone tra i due membri dell'oggetto in iperbato, vale a dire tra il modificatore ὑψηλήν e la testa ὄχθην. L'assenza di parametri per determinare il confine tra le aree di CP e di IP non consente però di determinare dove specificamente avvenga il movimento del verbo. L'esempio è in questo senso analogo a quello presentato in 7.38.

Riassumendo, nei canti presi in esame, il tentativo di applicare il criterio dello scavalcamento del soggetto per valutare un'eventuale risalita dei verbi in periferia sinistra incontra le seguenti situazioni:

- a) Il soggetto è espresso e il verbo lo scavalca senza essere preceduto da alcun altro elemento appartenente al sintagma al nominativo;
- b) Il soggetto è espresso, ma è in iperbato con il verbo frapposto tra la testa e i suoi modificatori.
- c) La testa del sintagma del soggetto non è rappresentata in superficie ed esso si manifesta solo attraverso il proprio modificatore al caso nominativo che viene scavalcato dal verbo.
- d) Il soggetto non è espresso e non sono presenti suoi modificatori. Il verbo, benché mosso, non può essere definito nella sua posizione rispetto al soggetto.
- e) Il soggetto è rappresentato ma in periferia sinistra. In assenza di modificatori è impossibile determinare la posizione del verbo secondo il parametro considerato.

Come testimoniato dai diversi esempi presentati fin qui, in ciascuna delle configurazioni appena elencate sono coinvolti sia verbi privi di aumento che verbi aumentati. L'obiettivo che ci si prefiggeva all'inizio dell'analisi era valutare la tendenza di entrambi i tipi verbali a posizioni interne all'area CP. L'ipotesi di partenza, scaturita dall'osservazione della preponderanza delle forme non aumentate davanti alla particella  $\delta\acute{\epsilon}$ , suggeriva una prevalenza delle forme non aumentate in periferia sinistra anche laddove il verbo non si trovasse immediatamente davanti alla particella.

Data la complessità dei dati omerici, ai fini dell'analisi sintattica, si è deciso di considerare per una valutazione di massima di questa tendenza esclusivamente i primi tre punti (a-c).

Gli esiti dell'indagine presentano tuttavia un quadro parzialmente diverso dalle aspettative. Benché il movimento a CP di verbi non aumentati sia ampiamente confermato dall'abbondanza di casi in cui il verbo sembra scavalcare il soggetto, la risalita in periferia sinistra di verbi dotati di aumento è altrettanto attestata. Contrariamente alle ipotesi di partenza, è anzi possibile individuare nei canti esaminati una debole, ma significativa preponderanza (circa il 10%) di forme aumentate all'interno dell'area CP.

<b>Iliade</b>	<b>Non aumentati in CP: non aumentati mossi</b>	<b>aumentati in CP: aumentati mossi</b>
<b>II</b>	0,4:1	0,47:1
<b>XVI</b>	0,3:1	0,35:1
<b>XXI</b>	0,6:1	0,8:1
<b>XVIII</b>	0,3:1	0,5:1
<b>totale</b>	0,4:1	0,5:1

**Tabella 2**

La tabella illustra la tendenza a raggiungere posizioni di periferia sinistra da parte di verbi non aumentati e aumentati collocati in posizione sintatticamente marcata, senza però essere collocati prima di δέ. Le proporzioni rispecchiano il rapporto tra verbi non aumentati e aumentati risaliti in periferia sinistra e il totale dei verbi rispettivamente non aumentati e aumentati sintatticamente mossi.

Ribadiamo che i risultati riportati nella tabella sono relativi esclusivamente alle configurazioni marcate del tipo VS (stabilite secondo i parametri di cui sopra), quelle cioè in cui è più plausibile pensare per il greco una collocazione del verbo in periferia sinistra. Come si intuisce, ma forse è bene sottolinearlo, a questo stadio dell'analisi non siamo in grado di dire nulla circa la tendenza dei verbi in altre posizioni sintatticamente marcate. Non conosciamo dunque il comportamento del verbo negli altri casi, ad esempio, se sia anche in questi casi mosso in CP o se muova all'interno di IP.

Certamente in qualche caso sarebbe possibile operare delle distinzioni più precise mediante l'impiego di altri parametri, ma il criterio adottato è in ogni caso sufficiente per verificare la tendenza di interesse. I numeri riportati consentono comunque di trarre osservazioni rilevanti da cui appare evidente come l'ipotesi di partenza sia in parte smentita, infatti:

- 1) il verbo aumentato può salire in CP e anzi lo fa in modo significativo in tutti i canti considerati;
- 2) il verbo non aumentato non è necessariamente collocato in CP. Ci sono infatti ampie possibilità che nei restanti casi il verbo non occupi una posizione marcata all'interno periferia sinistra.

### 7.4.3 Riepilogo: tendenze sintattiche dei verbi aumentati e non aumentati

Nel corso del capitolo abbiamo percorso alcune ipotesi per valutare la possibilità di un diverso movimento sintattico da parte di forme verbali aumentate e non aumentate, secondo un'ipotesi nata dall'osservata preponderanza di verbi privi di aumento davanti alla particella  $\delta\acute{\epsilon}$ , identificata dagli studi di sintassi generativa come un marcatore di periferia sinistra.

Le osservazioni sintattiche emerse da una prima indagine dei canti inclusi nel campione permettono di delineare alcune tendenze significative:

- 1) I verbi non aumentati prevalgono su quelli aumentati anche davanti a pospositivi diversi da  $\delta\acute{\epsilon}$ .
- 2) I verbi non aumentati sembrano avere le stesse possibilità di quelli aumentati di rispettare l'ordine basico dei costituenti (SOV).
- 3) Collocato in posizioni sintatticamente marcate (ma diverse dalla posizione precedente gli elementi Wackernagel), il verbo aumentato risale consistentemente in CP. Anzi la sua presenza in quest'area della frase sembra, seppure debolmente, prevalere su quella dei verbi non aumentati.

Da ciò consegue che:

- 4) Ai verbi aumentati non è precluso l'ingresso in periferia sinistra.
- 5) Le condizioni a cui le forme verbali dotate di aumento risalgono in periferia sinistra sono tuttavia limitate a contesti sintattici diversi da:  $_{CP}\{[V+\delta\acute{\epsilon}^{188}]\}$ .

A fronte di una simile constatazione diviene opportuno esaminare allora la possibilità di un diverso comportamento delle due forme verbali in CP.

---

<sup>188</sup>  $\delta\acute{\epsilon}$  è utilizzato qui in rappresentanza di un generico elemento Wackernagel che funga da marcatore di periferia sinistra.

#### 7.4.4 Approfondimento sintattico: il movimento dei verbi aumentati e non aumentati in CP

Prima di procedere ad un approfondimento della descrizione sintattica relativa alla collocazione di verbi non aumentati e aumentati all'interno della periferia sinistra, occorre fare un breve cenno alla teoria dello *split-CP*.

Alcuni studi nell'ambito del "progetto cartografico" hanno proposto di analizzare l'area CP come articolata in una sequenza ordinata di proiezioni funzionali, le quali vengono a propria volta organizzate in campi (Rizzi 1997; Benincà-Poletto 2004; Benincà 2006). Lo schema seguente rappresenta l'articolazione della periferia sinistra quale viene presentata in Benincà-Poletto (2004):

7.45 [Force C°[Rel $wh$  C°]/{FRAME [ScSett] [HT] C°}{TOPIC [LD] [LI] C°}{FOCUS [I Focus] [II Focus]/[Interr $wh$ ] C°} [Fin C°

Nello schema, la proiezione più alta, [Force], marca il limite della frase verso l'esterno e la sua connessione con il contesto, segnando a un tempo il tipo di frase che viene introdotta. Al contrario [FinP], la proiezione più bassa, codifica l'estremo limite della periferia sinistra verso l'interno della frase, dove il verbo acquisisce i tratti di finitezza e dove quindi vengono ospitati i contenuti modali e temporali.

Entro questi due estremi si trovano i tre campi Frame, Topic e Focus.

All'interno di Frame sono ospitati [ScSett] e [HT]. [HT] (*Hanging topic*) individua il tema sospeso, il *nominativus pendens* della grammatica tradizionale, un particolare tipo di topic che viene estratto dalla frase e lasciato, per l'appunto, sospeso; esso, infatti, non necessita della copia della preposizione nei casi in cui l'elemento dislocato sia rappresentato da un oggetto indiretto (es. «Tuo zio, stai sicuro che non gli chiederò mai più una lira»<sup>189</sup>). [ScSett] costituisce invece la sigla per *Scene Setting* e con essa si indicano tutti quegli elementi, quali avverbi di tempo e di luogo, che inquadrano l'evento all'interno di una cornice spazio-temporale (es. «Domani vado a Venezia»).

Nel campo Topic sono collocate due proiezioni [LD] e [LI] che fanno entrambe riferimento ad elementi noti. Questi non devono essere necessariamente presenti nel contesto, ma occorre

---

<sup>189</sup> Fogliani (2016:10).

che appartengano almeno alle conoscenze comuni del parlante e dell'ascoltatore. Facendo riferimento alle singole proiezioni, [LD] (*Left dislocation*), cioè la dislocazione a sinistra, costituisce come il tema sospeso [HT] un meccanismo di tematizzazione; in italiano esso prevede la ripresa clitica all'interno della frase (es. «I giornali, li compro io»), ma ciò non accade in greco. A destra di [LD], [LI] (*List Interpretation*) individua un ulteriore sottocampo destinato in questo caso specificamente agli elementi listati (es. «*La frutta* la vendiamo, *la verdura* la regaliamo»).

Al di sotto dell'area Topic, vi è infine il campo Focus. Qui è ospitato [I Focus], il Focus contrastivo (d'ora in poi [F contr]), che enfatizza un'informazione inattesa e diversa per l'ascoltatore rispetto a quanto detto precedentemente o alle sue personali conoscenze (es. «*Antonio* invitano, non *Roberto!*»). Esso è seguito da [II Focus], *Informational focus*, che contiene elementi nuovi dal punto di vista informativo i quali vengono mossi in periferia sinistra senza ricevere una marca intontiva (un esempio può venire dal siciliano per costruzioni del tipo: «*Antonio* sono»<sup>190</sup>). Più in basso nell'area di Focus sono mossi infine anche i pronomi *wh-*.

Sulla base dello schema teorico appena presentato proviamo ora a considerare più da vicino il comportamento dei verbi non aumentati e aumentati in CP.

Da quanto emerso nei paragrafi precedenti, il fatto che il verbo non aumentato possa accedere alla zona che precede le particelle Wackernagel, dove invece la forma dotata di aumento di norma non può risalire, sembra suggerire la possibilità che i due tipi verbali muovano in periferia sinistra in modo diverso.

Osserviamo qualche esempio:

7.46 CP{<sub>Topic</sub> τίςτέ μ' }<sub>IP</sub>{ ἄνῆρ πολλοῖσιν ἀνάσσων Μυρμιδόνεσσι  
generò me uom<sub>NOM</sub> molti<sub>DAT</sub> regnante<sub>NOM</sub> Mirmidoni<sub>DAT</sub>  
Πηλεὺς Αἰακίδης·  
Peleo Eacide<sub>NOM</sub>  
Mi generò l'uomo che regna sui numerosi Mirmidoni, Peleo figlio di  
Eaco (Il., 21.188)

<sup>190</sup> Benincà-Poletto (2004:62)



7.47 CP{?Focus **ἀπειλήσαν**) γάρ οἱ} IP{ἄλλοι υἱέες υἰωνοί τε  
 minacciavano PRT lui<sub>DAT</sub> altri figli<sub>NOM</sub> nipoti<sub>NOM</sub> e  
 βίης Ἡρακληείης.  
 forza Eraclea<sub>GEN</sub>

Lo minacciavano infatti gli altri figli e nipoti del fortissimo Eracle.  
 (Trad. Ciani) (Il., 2.665)

7.48 CP{?Focus **ποιεί** δὲ πρότιστα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε}  
 fabbricò PRT dapprima scudo<sub>ACC</sub> grande e pesante<sub>ACC</sub> e  
 IP{πάντοσε δαιδάλλων,  
 dappertutto<sub>AVV</sub> adornando<sub>NOM</sub>

E fabbricò per prima cosa uno scudo grande e pesante adornandolo in  
 ogni parte. (Il., 18.478-479)

Gli esempi rappresentano il caso in cui il verbo non aumentato risale a CP scavalcando la particella. Definire la proiezione di appartenenza di verbi che compaiono in posizione iniziale (V1) può risultare complesso. Ciò, infatti, dipende spesso dall'interpretazione del contesto. Ad esempio, in 7.46 il verbo *τίκτε* potrebbe costituire un topic. Infatti, nella frase immediatamente precedente Achille si vanta della propria nascita divina (v.187: *αὐτὰρ ἐγὼ γενεὴν μεγάλου Διὸς εὖχομαι εἶναι*) e dunque il verbo potrebbe essere interpretato come l'elemento noto del discorso. Una maggiore ambiguità caratterizza tuttavia gli altri casi. *Ἀπειλήσαν* (7.47), ad esempio, poggia anch'esso su un presupposto implicito dal momento che nella frase precedente si è appenda detto che Tlepolemo fu costretto a fuggire, il che comporta che vi sia una ragione, una minaccia. Tuttavia il contenuto semantico del verbo apporta anche un'informazione specifica che potrebbe suggerire una sua interpretazione come focus<sup>191</sup>, o meglio, dato che l'informazione più rilevante sembra costituita dal soggetto (*ἄλλοι υἱέες υἰωνοί τε βίης Ἡρακληείης*), l'intera frase potrebbe essere interpretata come un focus.

<sup>191</sup> Nella descrizione sintattica di CP il presente lavoro mantiene (secondo lo schema in 7.45) la presenza di due tipi di Focus. Di questi, il primo è contrastivo e viene indicato esplicitamente laddove presente con l'etichetta "F contr". Il secondo focus, invece, non presenta alcun contrasto, ma presuppone una qualche forma di enfasi conferita agli elementi che lo costituiscono. L'identificazione di questo secondo tipo è meno univoca, qui si farà pertanto riferimento ad esso con la generica etichetta di "Focus". Va detto però che la possibilità di attribuire un qualche elemento a tale proiezione è comunque garantita dalla sua posizione sintatticamente perturbata e dagli effetti di raccordo o di enfattizzazione testuale ad essa collegati.

Similmente avviene anche per 7.48 dove ποίει potrebbe costituire un topic se si considera il contesto: si è appena descritto Efesto che si mette al lavoro per costruire le nuove armi di Achille. Al tempo stesso però, come nel caso precedente, il verbo apporta comunque un'informazione nuova. Valutate queste difficoltà di interpretazione, dovremmo allora limitarci a dire che il verbo risalito in CP al di sopra degli elementi Wackernagel svolge in generale funzioni di topic o focus istituendo un legame con il contesto o introducendo un'informazione aggiuntiva.

Consideriamo ora, talvolta anche riprendendo alcuni esempi già proposti nel corso del capitolo, cosa accade quando i verbi sono in periferia sinistra, ma non superano l'elemento pospositivo:

- 7.49 CP{Topic[LI(τρῖς) μὲν μιν] Focus[πελέμιξεν]} IP{ἐρύσσασθαι  
tre volte<sub>AVV</sub> PRT la<sub>ACC</sub> agitò estrarre<sub>INF</sub>  
μενεαίνων,  
desiderante<sub>NOM</sub>  
Tre volte la scosse, cercando di estrarla. (Trad. Ciani) (Il., 21.176)
- 7.50 CP{Focus[τείροντ' ]} IP{ἐγγέλυές τε καὶ ἰχθύες  
soffrivano anguille<sub>NOM</sub> PRT e pesci<sub>NOM</sub>  
Soffrivano le anguille e i pesci. (Il., 21.353)
- 7.51 CP{Focus[(πάντα) δ' ὄρνε ρέεθρα]}<sup>192</sup> IP{κυκώμενος  
tutte<sub>ACC</sub> PRT sconvolse acque<sub>ACC</sub> furente<sub>NOM</sub>  
Tutte le acque sconvolse il fiume furente. (Il., 21.235)
- 7.52 CP{Focus[(μένος) δέ οἱ ἐν φρεσὶ θῆκε]} IP{Ξάνθος,  
forza<sub>ACC</sub> PRT a lui<sub>DAT</sub> nell'anima<sub>DAT</sub> infuse Xanto<sub>NOM</sub>  
Gli infuse forza nell'animo lo Xanto. (Il., 21.145)

<sup>192</sup> La mancata chiusura delle parentesi nella descrizione sintattica indica qui e altrove la difficoltà di stabilire la posizione del verbo nell'area CP (§7.4.2).

- 7.53 CP{Focus[AA(τὸν δ') ἡμείβετ'] ἔπειτα} IP{βοῶπις πότνια  
lui<sub>ACC</sub> PRT rispose allora<sub>AVV</sub> dagli occhi bovini signora  
Ἥρη·  
Era<sub>NOM</sub>  
A lui rispose allora Era, dea dai grandi occhi. (Il., 16.439)
- 7.54 CP{Topic[LI(τρὶς δ')] Focus[(αὐτὸν) ἄπεστυφέλιξεν]} IP{Ἀπόλλων  
tre volte<sub>AVV</sub> PRT lui<sub>ACC</sub> respinse Apollo<sub>NOM</sub>  
E per tre volte Apollo lo respinse. (Il., 16.703)
- 7.55 CP{Focus[AA(τὴν δὲ) F[προτὶ οἱ εἶλε]} IP{πατὴρ Κρονίδης,  
lei<sub>ACC</sub> PRT presso lui<sub>DAT</sub> prese padre Cronide<sub>NOM</sub>  
A sé la trasse il figlio di Crono. (Il., 21.507-8)
- 7.56 CP{Focus[(ἐκ) γάρ σφεων φρένας εἶλετο]} IP{Παλλὰς Ἀθήνη.  
via<sub>AVV</sub> PRT loro<sub>GEN</sub> senno<sub>ACC</sub> prese Pallade Atena<sub>NOM</sub>  
Atena tolse da loro il senno. (Trad. Ciani) (Il., 18.311)
- 7.57 CP{Focus[AA(τῶν) Focus[ἦρχ']]} IP{Εὐρύπυλος Εὐαίμονος ἀγλαὸς  
loro<sub>GEN</sub> comandava Euripilo<sub>NOM</sub> Evemone<sub>GEN</sub> splendido  
υἱός·  
figlio<sub>NOM</sub>  
Su di loro comandava Euripilo, stupendo figlio di Evemone. (Il., 2.736)
- 7.58 CP{Focus[(λαπάρης δὲ) διήλασε]} IP{χάλκεον ἔγχος  
Il fianco<sub>GEN</sub> PRT attraversò di bronzo lancia<sub>NOM</sub>  
La lancia di bronzo gli trapassò il fianco. (Il., 16.318)

7.59 CP{<sub>F</sub>[<sub>FContr</sub>(σοὶ γὰρ) <sub>Focus</sub>(ἔδωκε νίκην)]} IP{Zeὺς Κρονίδης  
 A te PRT concesse vittoria<sub>ACC</sub> Zeus Cronide<sub>NOM</sub>  
 καὶ Ἀπόλλων,  
 e Apollo<sub>NOM</sub>

A te hanno concesso la vittoria Zeus figlio di Crono e Apollo.

(Il., 16.844-45)

I casi da 7.49 a 7.52 descrivono il comportamento dei verbi non aumentati. Come si nota il verbo in questi casi può occupare diverse posizioni. Esso, ad esempio, introducendo un'informazione nuova, può svolgere il ruolo di focus (non contrastivo) come si vede in 7.50, dove la forma τείροντο apre la frase dopo aver scavalcato il soggetto<sup>193</sup>. Similmente si può ipotizzare anche per 7.49 in cui πελέμιζεν si colloca al seguito dell'avverbio τρίς che, posto prima delle particelle μέν e μιν, può essere interpretato come un topic. Esso, infatti, costituisce il primo termine dell'opposizione con un successivo τρίς δέ, un'opposizione, quella μέν... δέ, che in greco mostra le caratteristiche di LI<sup>194</sup>. Questa la sequenza di versi: τρίς μέν μιν πελέμιζεν ἐρύσσασθαι μενεαίνων,/τρὶς δὲ μεθῆκε βίης. In 7.51 e 7.52 la posizione davanti alla particella è occupata rispettivamente da un modificatore argomentale πάντα e dall'argomento μένος che in base al contesto possono essere intesi come focus (non contrastivi). In questi casi il verbo è mosso in periferia sinistra, ma in una posizione più bassa rispetto ai casi precedenti: esso potrebbe infatti essere entrato nell'area Focus seguendo i propri argomenti<sup>195</sup>.

Quest'ultima situazione rappresenta la configurazione tipica dei verbi aumentati in CP nelle frasi esaminate. In 7.57, ad esempio, il verbo compare al seguito di un pronome focalizzato τῶν che potrebbe essere interpretato come un'anteposizione anaforica<sup>196</sup>. Anche al di là di questo caso, in generale la situazione più frequente in presenza dell'aumento è

<sup>193</sup> Anche in questo caso come in 7.45-7.46 l'attribuzione del verbo al campo Topic o Focus è ambigua. L'esempio sarà però meglio discusso in §7.5.

<sup>194</sup> Cfr. Dal Lago (2010).

<sup>195</sup> Esempi di questo tipo richiamano le configurazioni di tipo V2 osservate, ad esempio, nel tedesco e nelle lingue romanze antiche. Tale fenomeno prevede che nelle frasi principali il verbo muova in CP al di sopra del soggetto attivando almeno una posizione per un costituente che risalga alla propria sinistra (cfr. Benincà 2013 per una sintesi e per una bibliografia essenziale sull'argomento). Valutare la possibilità che il greco ammetta una struttura V2 richiede tuttavia una valutazione scrupolosa della sintassi greca e delle eventuali affinità con le lingue V2 che oltrepassa le possibilità e i fini del presente lavoro.

<sup>196</sup> L'attribuzione del pronome τῶν all'area Focus può essere discutibile. Il pronome infatti potrebbe costituire tanto un'anteposizione anaforica (AA) in Focus, quanto un topic. Per la proiezione AA, cfr. l'approfondimento in §8.6.1.

caratterizzata da una collocazione del verbo piuttosto bassa in CP. In 7.53, ad esempio, il verbo ha scavalcato il soggetto e l'avverbio temporale *ἔπειτα* ed è entrato in periferia sinistra al seguito dell'elemento oggetto focalizzato *τόν*<sup>197</sup>. Lo stesso avviene in 7.54 in cui *αὐτόν* potrebbe essere un focus preceduto da *τρίς δέ*, che, come per 7.49, costituisce un elemento listato. Osservando gli esempi successivi, 7.55 e 7.56, si nota come il verbo sia collocato ancora più in basso nella frase. Davanti a *δέ*, in posizione di focus sono collocati rispettivamente l'oggetto<sup>198</sup> e un avverbio; tra gli elementi focalizzati e la forma verbale si colloca poi dell'altro materiale linguistico che ugualmente fa parte dell'area Focus: *πρωτὶ οἷ ε σφραγισμένων φρένας*. Come si vede, nella seconda frase l'elemento che precede il verbo in CP è di nuovo l'oggetto. In questi casi non siamo in grado di identificare con esattezza la posizione del verbo: esso potrebbe essere collocato in Focus come i costituenti che lo precedono, oppure potrebbe trovarsi ancora più in basso, nell'area FinP, come del resto si potrebbe pensare considerando che l'aumento apporti una marca temporale.

Nella descrizione degli esempi si è più volte sottolineato come il verbo aumentato sia spesso preceduto in CP dall'oggetto. Va detto, infatti, che ciò costituisce un comportamento pressoché costante del verbo aumentato: quando muove in periferia sinistra esso lo fa normalmente al seguito dei propri argomenti. Per un caso diverso dall'oggetto si può considerare ad esempio la frase in 7.58 dove la forma aumentata è preceduta da *λαπάρης*, elemento argomentale, o il caso 7.59 dove *σοί*, argomento del verbo, svolge probabilmente il ruolo di focus contrastivo. Sebbene il campione mostri una casistica molto esigua al riguardo, sembra di notare che la presenza di materiale argomentale davanti ad un verbo in CP sia assai più frequente per il verbo aumentato che per quello non aumentato, per il quale è più facile individuare (anche se raramente) esempi come 7.60 dove il verbo, forse in Focus, è preceduto da materiale non argomentale, in questo caso un avverbio in Frame e un altro avverbio focalizzato:

- 7.60 CP{Frame[*τότε δ'*] Focus[*ἤδη ἔχεν κάτω*] IP{*γαῖα μέλαινα*.  
allora<sub>AVV</sub> PRT già teneva sotto terra nera<sub>NOM</sub>  
Ma allora già lo copriva la terra nera. (II., 2.699)

<sup>197</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>198</sup> Cfr. nota precedente.

Dagli esempi sembra di potersi cogliere così ciò che contraddistingue il movimento sintattico dei verbi non aumentati rispetto a quelli aumentati: i primi sono più liberi di occupare nella frase diverse posizioni anche collocandosi in zone abbastanza alte di CP, come dimostrato dal loro ricorrere davanti ai pospositivi; i secondi sembrano invece più vincolati e muovono in periferia sinistra al seguito di elementi argomentali focalizzati venendo così ad occupare posizioni più basse di CP, nell'area di Focus (e forse in qualche caso in FinP).

Riepilogando e cercando di trarre qualche generalizzazione dall'analisi sintattica si può dunque osservare che:

- 1) Entrambi i tipi verbali (aumentato e non) possono collocarsi tanto in periferia sinistra, quanto in altre posizioni marcate o non marcate.
- 2) Il verbo aumentato sembra avere delle restrizioni nella sua risalita a CP: essa appare infatti vincolata al movimento nella stessa area di elementi argomentali. In altre parole, il verbo tende a seguire in CP i propri argomenti spesso focalizzati. Ciò è reso particolarmente evidente dalla generale assenza di verbi aumentati in posizione:  $CP\{[V+\delta\epsilon^{199}] \}$ .
- 3) Il verbo non aumentato è più autonomo nella sua risalita a CP e dunque in generale più libero di occupare in quest'area diverse posizioni.
- 4) Dal momento che anche il verbo aumentato mostra di avere consistenti possibilità di accedere alla periferia sinistra, dove solitamente vengono codificati i contenuti di valore pragmatico, non c'è di per sé contraddizione rispetto alla maggiore salienza pragmatica che talvolta è sembrato di riscontrare nell'analisi dei passi narrativi (§6.2).

## **7.5 Corrispondenze tra analisi sintattica e analisi testuale**

L'osservazione al punto 4 del paragrafo 7.4.4 invita a valutare il rapporto tra le configurazioni sintattiche dei verbi aumentati e non aumentati e le impressioni colte nell'analisi testuale.

---

<sup>199</sup>  $\delta\epsilon$  è utilizzato qui in rappresentanza di un generico elemento Wackernagel che funga da marcatore di periferia sinistra.

Comparando quanto emerso dalle due indagini sul *corpus* di dati, sembra infatti di poter ravvisare una generale coerenza tra gli effetti ottenuti a livello narrativo e la distribuzione sintattica delle forme verbali aumentate e non aumentate in periferia sinistra.

Riprendiamo, ad esempio, il passo (cfr. 6.15) dove in §6.2.1 abbiamo valutato la minore efficacia rappresentativa dei verbi non aumentati, la sequenza del libro XXI relativa all'incendio di Efesto.

7.61 Ὡς ἔφαθ', Ἥφαιστος δὲ τιτύσκειτο θεσπιδαῆς πῦρ.  
 πρῶτα μὲν ἐν πεδίῳ πῦρ δαίετο, CP{Focus[(καῖε δὲ νεκροῦς  
 πολλοῦς<sup>200</sup>), οἳ ῥα κατ' αὐτὸν ἄλις ἔσαν, CP{οὐς κτάν'} Ἀχιλλεύς·  
 πᾶν δ' ἐξηράνθη πεδίον, CP{Focus[(σχέτο δ')] IP{ἀγλαὸν ὕδωρ}.  
 ὡς δ' ὄτ' ὀπωρινὸς Βορέης νεοαρδέ' ἀλωήν  
 αἶψ' ἀγξηράνη· χαίρει δέ μιν ὅς τις ἐθείρη·  
 ὡς ἐξηράνθη πεδίον πᾶν, κὰδ δ' ἄρα νεκροῦς  
κῆεν· ὃ δ' ἐς ποταμὸν τρέψε φλόγα παμφανόωσαν.  
 CP{Focus[(καίοντο)] IP{πτελέαι τε καὶ ἰτέαι ἠδὲ μυρῖκαι},  
 CP{Focus[(καίετο) δὲ] IP{λωτός τε ἰδὲ θρύον ἠδὲ κύπειρον},  
 τὰ περὶ καλὰ ῥέεθρα ἄλις ποταμοῖο πεφύκει·  
 CP{Focus[(τείροντ')] IP{ἐγγέλυές τε καὶ ἰχθύες} οἳ κατὰ δίνας,  
 οἳ κατὰ καλὰ ῥέεθρα κυβίστων ἔνθα καὶ ἔνθα  
 πνοιῇ τειρόμενοι πολυμήτιος Ἥφαιστοιο.  
 CP{καίετο δ'} IP{ἴς ποταμοῖο} ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·

Così disse, ed Efesto suscitò un prodigioso incendio. Nella pianura dapprima divampò il fuoco, e bruciava i cadaveri che vi giacevano a mucchi, i guerrieri uccisi da Achille; inaridì la pianura, si fermò l'acqua lucente. Come quando Borea, in autunno, prosciuga un giardino appena irrigato, ne gioisce il coltivatore, così la pianura si disseccò tutta, il fuoco bruciò i cadaveri. Poi verso il fiume rivolse il dio la fiamma splendente. Bruciavano gli olmi i salici e i tamerischi, bruciava il loto e il giunco e il cipero che crescevano fitti lungo le belle acque del fiume; soffrivano anguille e pesci, che nei gorghi, tra le onde, guizzavano da

<sup>200</sup> La mancata chiusura delle parentesi nella rappresentazione sintattica denuncia la difficoltà di determinare precisamente dove si chiuda l'area CP e si apra TP.

ogni parte stremati dal soffio di Efesto ingegnoso. Il fiume era in fiamme: si rivolse allora ad Efesto e gli disse: [...] (Trad. Ciani)

(*Il.*, 21.342-355)

Come si nota, il passo è caratterizzato da un'alta frequenza di verbi non aumentati risaliti in CP davanti al pospositivo o comunque in posizione iniziale (V1). Come nei casi discussi, 7.46-7.48, anche qui il verbo appartiene ad una proiezione di difficile definizione. Esso, infatti, potrebbe essere assegnato al campo Focus, ma in alcune situazioni, si potrebbe anche ipotizzare una sua interpretazione come topic. Ad esempio, una volta annunciato lo scoppio dell'incendio (v.342: Ἡφαιστος δὲ τιτύσκειτο θεσπιδᾶες πῦρ) la continua ripetizione di verbi del significato di "bruciare" (v.343: καῖε; v.350: καίοντο; v.351: καίετο; v.356: καίετο) potrebbe infatti spingere a considerare tali verbi come l'elemento noto nel discorso, mentre l'informazione nuova sarebbe rappresentata piuttosto dagli oggetti o dai soggetti (rispettivamente, νεκροῦς; πελέαι τε καὶ ἰτέαι ἠδὲ μυρῖκαι; λωτός τε ἰδὲ θρύον ἠδὲ κύπειρον; ἴς ποταμοῖο). Un simile ragionamento si applica tuttavia con maggiore difficoltà nel caso di verbi come σχέτο o τείροντ'(o) il cui valore semantico non rimanda immediatamente al fuoco o al bruciare e dunque rende più arbitraria la loro attribuzione al campo Topic (come parte di un presupposto) o a quello di Focus (come nuova informazione). Di seguito si riporta isolatamente la descrizione dei casi più rappresentativi.

**7.62** CP{<sub>Topic</sub> [(καίοντο)]} IP{πελέαι τε καὶ ἰτέαι ἠδὲ μυρῖκαι},  
 bruciavano olmi PRT e salici PRT tamerici<sub>NOM</sub>  
 CP{<sub>Topic</sub> [(καίετο) δὲ]} IP{λωτός τε ἰδὲ θρύον ἠδὲ κύπειρον},  
 bruciava PRT loto PRT PRT giunco PRT ciper<sub>NOM</sub>  
 Bruciavano gli olmi, i salici, i tamarischi, bruciava il loto e il giunco e il  
 ciper<sub>NOM</sub> [...] (*Il.*, 21.350-51)

**7.63** CP{<sub>?Topic/Focus</sub> [(τείροντ)]} ἐγγέλυσ τε καὶ ἰχθύες  
 soffrivano anguille<sub>NOM</sub> PRT e pesci<sub>NOM</sub>  
 Soffrivano anguille e pesci [...] (*Il.*, 21.353)

Indipendentemente dalla loro interpretazione come topic o focus, la frequente presenza di



verbi in posizione iniziale (V1) sembra coerente con gli effetti testuali colti nel passo in corrispondenza di forme non aumentate. Nel capitolo 6, infatti, si osservato come l'assenza di aumento nei verbi della sequenza correli con un ridotto impatto visivo della scena. I verbi qui costituiscono una mera informazione che, per dirla con Basset (riprendendo Benveniste), rimane ancorata a quella dimensione di *histoire* in cui si registra uno scarso coinvolgimento del destinatario (§6.1). In altre parole, l'effetto dei versi nel passo sembra legato più alla tensione narrativa e al ritmo incalzante prodotti dall'elenco di informazioni (i danni provocati dall'incendio) che dal potere di suscitare una rappresentazione mentale della scena. Sintatticamente ciò è realizzato proprio dalla frequente risalita del verbo davanti ai pospositivi o comunque in posizione iniziale, laddove cioè i verbi privi di aumento accedono a CP autonomamente senza essere preceduti da altro materiale focalizzato.

Qualcosa di simile si può notare anche nei versi presentati in 6.14 a proposito dell'Invocazione alle Muse del canto XVI. Riproponiamo di seguito la seconda parte del brano.

- 7.64 CP{Focus[γνῶ] δ'} IP{Aΐας κατὰ θυμὸν ἀμύμονα [ρίγησέν τε]  
 Compresse PRT Aiace<sub>NOM</sub> nell' animo nobile<sub>ACC</sub> rabbrividi PRT  
 ἔργα θεῶν}, ὃ ῥα πάγχυ μάχης ἐπὶ  
 disegni<sub>ACC</sub> dei<sub>GEN</sub> lui<sub>NOM</sub> PRT del tutto<sub>AVV</sub> battaglia<sub>GEN</sub> AVV  
 μήδεα κεῖρε  
 pensieri<sub>ACC</sub> stroncava  
 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, CP{Focus[FC<sub>Contr</sub>(Τρώεσσι δὲ) Focus(βούλετο  
 Zeus signore del tuono<sub>NOM</sub> Troiani<sub>DAT</sub> PRT voleva  
 νίκη<sup>201</sup>.  
 vittoria<sub>ACC</sub>  
 CP{Focus[(χάζετο δ' ἐκ βελέων.CP{Focus[(τοὶ δ') ἔμβαλον  
 si allontanò PRT da colpi<sub>GEN</sub> essi PRT gettarono  
 ἀκάματον πῦρ  
 indomabile fuoco<sub>ACC</sub>

<sup>201</sup> La mancata chiusura delle parentesi nella descrizione sintattica indica qui e altrove la difficoltà di stabilire la posizione del verbo nell'area CP. (§7.4.2).

νηὶ θοῆ· {Topic[τῆς δ'] Focus[(αἶψα κατ' ἀσβέστη  
 nave veloce<sub>DAT</sub> quella<sub>GEN</sub> PRT subito AVV inestinguibile<sub>NOM</sub>  
 κέχυτο IP}{φλόξ.  
 divampò fiamma<sub>NOM</sub>

Comprese Aiace nel suo nobile cuore, capì con un brivido i disegni divini: Zeus, signore del tuono, stroncava i piani di guerra, per i Troiani voleva la vittoria.

Indietreggiò mettendosi fuori dal tiro. E allora i Teucri sull'agile nave scagliarono il fuoco indomabile. Divampò all'istante il fuoco tenace. Il fuoco avvolse la poppa. (Trad. Ciani) (Il., 16.119-123)

Gli eventi narrati nel passo non appartengono alla scena visualizzata (il dialogo tra Achille e Patroclo, cfr §6.2.1), ma rappresentano un altrove che viene evocato soltanto a parole in modo funzionale allo sviluppo successivo del racconto. Anche qui, come in 7.61, la tensione narrativa è data più che altro dall'accumulo di informazioni relativo alle tragiche sorti degli Achei, le quali però rimangono ancorate ad una dimensione di puro racconto (*histoire*) determinando un minore (o diverso) coinvolgimento del pubblico. Ciò è riflesso dalla posizione sintattica del verbo non aumentato. A causa dell'omissione del soggetto e di altri indizi evidenti, non sempre è possibile determinare dove si chiuda l'area CP (§7.4.2), come segnalato nel passo dalla mancata chiusura, nei casi dubbi, delle parentesi. Tuttavia si nota qui una massiccia risalita del verbo non aumentato in periferia sinistra. Così, ad esempio, γνῶ e χάζετο entrano autonomamente in CP al di sopra del pospositivo, mentre βούλετο che si muove al di sopra del proprio oggetto entra autonomamente in una proiezione Focus II, preceduto solo da Τρώεσσι che, dato il contesto, potremmo forse interpretare come un focus contrastivo: sembra di potersi intendere nel pensiero di Aiace la contrapposizione implicita tra Troiani e Achei che invece ora non ricevono l'aiuto divino. Più in basso, ἔμβalon si colloca in una zona di difficile determinazione (data l'assenza del soggetto) che potrebbe essere tra le aree di CP e IP, mentre κέχυτο entra in CP in una posizione anche qui non chiaramente determinabile. In entrambi i casi si nota tuttavia come il verbo si muova al seguito di elementi argomentali (il soggetto τοί e l'aggettivo al nominativo ἀσβέστη) che però non sembrano ricevere un particolare risalto pragmatico rispetto agli altri argomenti che costituiscono i veri referenti della rappresentazione mentale del pubblico, il fuoco e la nave (ἀκάματον πῆρ e νηὶ





Focus che indicano i protagonisti della nostra rappresentazione immaginativa: rispettivamente il personaggio che compare sulla scena in 7.68, e il toro con cui viene paragonato Serpedonte ucciso da Patroclo (7.69).

Dall'osservazione degli esempi illustrati si può dunque notare come tra testo e sintassi vi sia, in molti casi, una stretta interdipendenza. Infatti, la maggiore autonomia sintattica dei verbi non aumentati spesso trova corrispondenza a livello testuale con il minore risalto rappresentativo della scena; al contrario il movimento delle forme dotate di aumento, di norma correlato alla risalita in CP dei propri argomenti, individua un frequente riflesso a livello testuale con il particolare rilievo e con il potere visivo che sembra conferito all'evento all'interno della narrazione.



## **8. Sintassi e testo nell'interpretazione temporale dell'aumento**

I capitoli precedenti hanno considerato la questione dell'aumento dal punto di vista testuale e sintattico. Ne è emersa l'impressione che i verbi aumentati e non aumentati corrispondano spesso nel testo a differenti dinamiche di racconto e inoltre si è osservato che essi presentano tendenze sintattiche tra loro parzialmente diverse. Il comportamento delle forme verbali all'interno della frase, peraltro, sembra spesso correlato con quanto è osservabile a livello testuale.

Il presente capitolo si configura come la sintesi del lavoro condotto sin qui. L'obiettivo dei prossimi paragrafi è quello di interpretare entro una spiegazione temporale dell'aumento i comportamenti sintattici e le funzioni testuali di verbi aumentati e non aumentati.

In questa prospettiva, si cercherà dunque di riallacciare l'aspetto diacronico con quello sincronico riprendendo e discutendo l'idea, elaborata negli studi di ricostruzione indoeuropea, che l'aumento si diffonda nel gruppo greco-ario come marca della deissi distale sull'asse del tempo.

Attraverso un approfondimento del concetto di tempo verbale si cercherà di comprendere in che termini l'aumento possa essere coinvolto nella significazione del passato all'interno dei poemi omerici. La rilettura dei fenomeni indagati entro tale interpretazione permetterà di consolidare le ipotesi sintattiche del capitolo 7 e le considerazioni sulla distribuzione testuale di verbi aumentati e non aumentati illustrate nel capitolo 6, e riprese in §7.5.

### **8.1 Il modello di Reichenbach e la rappresentazione del tempo verbale**

Per esplorare la possibilità che i fenomeni testuali e sintattici descritti nei capitoli precedenti possano essere interpretati alla luce di una funzione temporale dell'aumento, occorre prima riflettere brevemente sulla nozione di tempo verbale e su come essa possa essere interpretata e rappresentata dal punto di vista teorico.

Qui in particolare si farà riferimento al modello elaborato da Reichenbach (1947). In tale sistema viene adottato e sviluppato l'approccio che prevede che i tempi verbali codifichino

direttamente la relazione di tempo tra alcune entità temporali (*Referential approach*)<sup>204</sup>. Reichenbach sostiene che l'espressione del tempo (T) implichi il controllo e la valutazione della distanza tra l'evento e alcuni riferimenti, espliciti o latenti. Più in dettaglio, egli ipotizza l'esistenza di tre punti temporali<sup>205</sup>, indicati rispettivamente con S, E ed R. Tra questi, S (*speech time*) è riferito al momento dell'enunciazione, E (*event time*) rappresenta il tempo dell'evento espresso dal predicato della frase, mentre R (*reference time*) indica un tempo tra E ed S e costituisce il concetto innovativo del modello teorico, che Reichenbach introduce, sviluppando un'idea originariamente avanzata da Jespersen (1924)<sup>206</sup>, per spiegare in modo soddisfacente alcuni tempi verbali, tra cui in particolare il *past simple* e il *present perfect*. Così, ad esempio, entro tale teoria, il tempo presente individua una relazione in cui le tre entità temporali coincidono, mentre nel *simple past* e nel *present perfect* inglesi sono simultanei due dei tre punti della relazione, e cioè rispettivamente R ed E ed S e R:

8.1	I see John.	Present:	S, R, E.
	I saw John	Simple Past:	R,E_S
	I have seen John	Present Perfect:	E_S,R <sup>207</sup>

Come si nota, il punto di riferimento (R) può dunque coincidere con l'evento (R,E), o con il momento dell'enunciazione (R,S), oppure può non coincidere con nessuno dei due (E\_R\_S) e allora, nel caso dei tempi di passato, vi è espressione di anteriorità tanto rispetto al punto di riferimento quanto al punto dell'enunciazione.

Va detto che la determinazione di R non è sempre immediata, specialmente nel caso di una proposizione isolata. Piuttosto l'identificazione del punto di riferimento è data dal

---

<sup>204</sup> Tale approccio si oppone a quello della *Tense Logic* (cfr., tra gli altri, Prior 1967), la quale tratta i tempi grammaticali come operatori di frase che, applicati ad una frase base non caratterizzata temporalmente (*untensed*), ne generano un'altra con l'effetto di provocare lo slittamento della valutazione temporale della frase al passato o al futuro. Giorgi-Pianesi (1997) dimostrano l'inefficacia del modello sottolineando in particolare tre punti: a) la scarsa chiarezza nell'individuazione dello *scope* dell'operatore temporale; 2) l'impossibilità di spiegare perché vi sia solo un numero limitato di tempi verbali (il carattere compositivo degli operatori temporali non impone alcun limite al numero di operatori che possono combinarsi nella formazione di un tempo verbale); 3) l'incapacità di dare conto di fenomeni di anafora temporale e di alcune altre espressioni che sembrerebbero richiedere un diretto riferimento ad alcune entità temporali. (Per la discussione cfr. Giorgi-Pianesi 1997: 17-22).

<sup>205</sup> Reichenbach (1947:71): «*points*».

<sup>206</sup> Cfr. Reichenbach (1947:72) e Giorgi-Pianesi (1997:27).

<sup>207</sup> L'esempio è tratto da Reichenbach (1947:72).

Qui e nel seguito si adotta la notazione dello studioso, secondo cui la simultaneità di due punti è segnalata dalla virgola, mentre la mancata coincidenza tra entità temporali è indicata dalla linea.



contesto. A tale proposito, Reichenbach cita a titolo esemplificativo una breve sequenza testuale tratta da *Of human bondage* di W. Somerset Maugham:

8.2 But Philip ceased to think of her for a moment after he had settled down in his carriage. He thought only of the future. He had written to Mrs. Otter, the massière to whom Hayward had given him an introduction, and had in his pocket an invitation to tea on the following day.

Nella sequenza, scrive Reichenbach, il punto di riferimento (R) è determinato dalla serie degli eventi descritti dal *simple past*. R individua dunque un punto precedente il momento dell'enunciazione (S) identificandosi così con il passato. Alcuni eventi si collocano però al di fuori di R e stabiliscono rispetto ad S solo una relazione indiretta. L'atto di sedersi in carrozza (*had settled down*), di scrivere la lettera (*had written*), di presentare (*had given him an introduction*) precedono il punto di riferimento (R) e sono perciò narrati al *past perfect*.

Alcuni linguisti (Comrie 1985; Hornstein 1990) hanno discusso il modello di Reichenbach (1947) proponendo per ragioni empiriche e teoriche che la relazione tra i tre punti individuati dallo studioso debba in realtà essere divisa in due relazioni distinte, una tra S ed R e una tra R ed E. Questa interpretazione del modello di Reichenbach<sup>208</sup> viene adottata anche da Giorgi-Pianesi (1997), i quali ipotizzano che i tempi grammaticali siano il risultato della combinazione delle relazioni T<sub>1</sub> (tra S e R) e T<sub>2</sub> (tra R ed E). Ciò implica che la relazione tra E ed S non sia mai realizzata direttamente, ma venga sempre mediata da R. Le possibili relazioni sarebbero quindi le seguenti:

8.3	T <sub>1</sub> :	S_R	future	T <sub>2</sub> :	E_R	perfect
		R_S	past		R_E	prospective
		(S,R)	present		(E,R)	neutral

Così, ad esempio, il tempo presente deriverebbe da una combinazione del tipo: (S,R) • (R,E) = S,R,E; e il *present perfect* da una relazione del tipo: (S,R) • (E\_R) = E\_S,R<sup>209</sup>.

<sup>208</sup> Della presenza di due relazioni distinte sembra del resto implicitamente consapevole anche l'autore, come si può intuire da Reichenbach 1949:77.

<sup>209</sup> Cfr. Giorgi-Pianesi (1997:27-29).

La distinzione delle due proiezioni  $T_1$  e  $T_2$  sembra evidenziare come l'espressione temporale propriamente intesa sia espressa dalla relazione tra S e R e che la relazione tra evento e riferimento esprima valori di natura più propriamente aspettuale<sup>210</sup>.

L'introduzione del concetto di riferimento (R) nell'impostazione teorica suggerita da Reichenbach (1947) propone dunque per il tempo grammaticale una struttura molto più complessa rispetto alla semplice opposizione tra momento dell'enunciazione e momento dell'evento e potrebbe essere di qualche utilità nella riflessione sull'impiego dell'aumento nei poemi omerici.

## 8.2 Il ruolo dell'aumento nell'espressione del tempo verbale

Secondo l'ipotesi tradizionale l'aumento costituirebbe una marca temporale volta ad identificare il passato.

Nel primo capitolo abbiamo descritto l'introduzione dell'aumento nel sistema verbale indoeuropeo come l'esito dell'evoluzione linguistica che da un sistema originariamente amodale e atemporale passa alla codifica morfologica di modo e tempo.

Come si è detto, all'origine di tale processo vi è una categoria verbale, l'ingiuntivo, formalmente caratterizzata dalle desinenze secondarie e in grado di esprimere esclusivamente le relazioni di aspetto, diatesi e persona. Con l'agglutinazione della particella *-i* dell'*hic et nunc* alle desinenze secondarie e la conseguente formazione di una nuova serie di desinenze significanti la realtà dell'indicativo e il tempo presente, le antiche forme di ingiuntivo vengono ad assumere, per opposizione, valori modali (non indicativo), valori preteritali (non presente), o di presente metacronico (cioè non attualizzato)<sup>211</sup>. In questa fase particolare, secondo l'ipotesi ricostruttiva apparentemente più attendibile (§3.1; §4.1), l'aumento si sarebbe aggiunto alle forme a desinenze secondarie significanti il preterito per distinguerle dagli altri valori dell'ingiuntivo. Secondo gli studiosi, tutte queste fasi si troverebbero attestate nel vedico, e nel greco omerico la compresenza di preteriti non aumentati e aumentati testimonierebbe in particolare l'ultimo stadio descritto (Lazzeroni, in stampa).

A questo proposito è però necessaria una precisazione: la situazione rappresentata dai poemi omerici corrisponde ad una fase linguistica diversa rispetto al vedico. Nella lingua di

---

<sup>210</sup> Per un approfondimento sulla nozione di aspetto cfr. più avanti §8.7.2.

<sup>211</sup> Cfr. §1.2, §3.1.

Omero, infatti, non si trovano ingiuntivi modali o con valore di presente generale. Piuttosto, tracce dell'antico ingiuntivo resistono solo nei valori preteritali, poiché quelli modali sono già completamente incardinati nel sistema dei modi. Se così, a questo stadio, è difficile pensare che l'aumento risponda alla necessità di codificare il preterito in opposizione ad altri valori: forme aumentate e non aumentate esprimono già ambedue il valore di passato.

Osserviamo, ad esempio, la seguente coppia di frasi:

- 8.4 Τρῶας δὲ κατὰ κρήθην **λάβε** πένθος ἄσχετον, οὐκ ἐπιεικτόν  
E un dolore tremendo, insopportabile, prese i Troiani dalla testa ai  
piedi. (Il., 16.548)
- 8.5 πυκινὸν δ' ἄχος **ἔλλαβ'** Ἀχαιούς,  
E un dolore acuto prese gli Achei. (Il., 16.599)

Entrambe le frasi appartengono a sequenze narrative che, come tali, in Omero sono sempre caratterizzate da forme di preterito aumentate e non aumentate. Se volessimo applicare il modello di Reichenbach alla descrizione delle due forme verbali considerate, dal contesto dovremmo riconoscere che esiste un punto di riferimento (R) collocato nel passato, come l'evento (E), che è distante rispetto al momento dell'enunciazione (S). Malgrado i due verbi differiscano quanto all'impiego dell'aumento, la loro descrizione sembra tuttavia identica: E,R\_S.

Da quanto osservato consegue dunque che l'aumento non sia il solo responsabile del valore preteritale di una forma verbale, il quale, infatti, è già compiutamente espresso in Omero dalle desinenze secondarie. Quale può essere allora la funzione specifica dell'aumento?

Mantenendosi nella prospettiva che l'aumento abbia una qualche implicazione nell'espressione temporale del passato, una possibile ipotesi è che esso marchi il punto di riferimento R. Occorre però una puntualizzazione: se l'indicativo a desinenze secondarie contiene già di per sé l'indicazione di passato espressa dalla relazione di distanza tra il punto di riferimento e il momento di enunciazione (per cui R, sull'asse temporale, precede e non coincide con S) significa che l'identificazione di R è già implicitamente nota dal verbo stesso. Se così, l'aumento, che si unisce alla forma verbale, verrebbe allora a costituire qualcosa di aggiuntivo, un elemento che *rimarca* il punto di riferimento e, per così dire, lo enfatizza o per

lo meno lo esplicita mediante un'informazione supplementare.

Un'ipotesi di questo tipo sembra coerente con l'etimologia dell'aumento. Infatti, secondo la ricostruzione che qui si è scelto di adottare, all'aumento viene attribuito un valore originariamente avverbiale, nella fattispecie l'espressione di *illic et tunc*, e ciò si combina bene con quanto affermato da Reichenbach, secondo il quale l'impiego di avverbi temporali sarebbe in generale da intendersi come inerente al punto di riferimento R più che all'evento (Reichenbach 1947:75).

Ai fini del presente lavoro, pensare che l'aumento espliciti il punto di riferimento (R) del modello di Reichenbach potrebbe essere particolarmente vantaggioso per chiarire, consolidare e formalizzare alcune delle osservazioni condotte a livello sintattico e testuale a proposito dell'uso di forme verbali aumentate e non aumentate nei poemi omerici. La rilettura dei fenomeni analizzati nei capitoli 6 e 7 alla luce della proposta appena formulata costituirà pertanto l'obiettivo dei prossimi paragrafi.

### **8.3 La relazione tra tempo e sintassi: una proposta per interpretare la distribuzione dell'aumento in Omero**

Per comprendere la distribuzione di verbi aumentati e non aumentati in Omero alla luce di un'interpretazione dell'aumento come espressione del punto di riferimento, occorre ipotizzare che l'esplicitazione di R sia avvertita come più utile e necessaria in alcuni contesti e meno in altri. In altre parole, bisogna individuare i fattori che favoriscono o inibiscono la manifestazione di R.

A tale proposito, i paragrafi successivi proporranno di considerare l'espressione della temporalità dei preteriti omerici entro una prospettiva sintattica e suggeriranno un'analogia tra l'impiego di forme aumentate e non aumentate in Omero e i rapporti tra tempi verbali nella relazione tra frasi reggenti e subordinate (SOT- *sequence of tenses*).

#### **8.3.1 Sequence of tenses**

Nel paragrafo 8.1 si è sottolineato come il modello di Reichenbach rappresenti il tempo verbale nei termini di una relazione tra alcuni parametri temporali. Giorgi e Pianesi (1997:22) menzionano a sostegno della validità di un simile approccio relazionale i casi di anafora

temporale esplorati da Kamp & Reyle (1993) e Partee (1984), di cui forniscono i seguenti esempi:

- 8.6            John left the room. He was furious.  
                  John lasciò la stanza. Era furioso.
- 8.7            John said that Mary was pregnant.  
                  John disse che Mary era incinta.

In 8.6 la seconda frase si intende collocata allo stesso tempo della prima, mentre in 8.7 la gravidanza di Mary può appartenere tanto al tempo dell'enunciazione da parte di John quanto ad un tempo precedente rispetto ad essa. In entrambi i casi, il tempo della seconda frase (*He was furious; Mary was pregnant*) dipende dal tempo di un'altra frase, rispettivamente quella precedente e quella reggente (Giorgi-Pianesi 1997:22). Il fenomeno richiama il comportamento dei pronomi (Partee 1973), si tratta, cioè, di un meccanismo anaforico, che, come tale, richiede la presenza di un contesto entro cui le varie entità (in questo caso) temporali siano contenute e rese accessibili per successivi riferimenti.

Questa osservazione può essere il punto di partenza per illustrare una situazione particolare, che si rivelerà utile nella discussione sull'aumento in Omero, quella cioè della *sequence of tenses*.

L'espressione *sequence of tenses* (SOT) individua il fenomeno per cui in una lingua i tempi verbali della frase dipendente si adattano a quelli della principale secondo determinate regole. Ciò è noto anche con il nome latino di *consecutio temporum*. Reichenbach (1947) propone di interpretare queste regole come la conseguenza del principio di permanenza del punto di riferimento (R): benché gli eventi contenuti in ciascuna frase si collochino diversamente rispetto ai tre parametri temporali, il punto di riferimento deve rimanere lo stesso per tutte<sup>212</sup>. Egli esemplifica il fenomeno come segue<sup>213</sup>:

---

<sup>212</sup> Reichenbach (1947:74): «*We can interpret these rules as the principle that, although the events referred to in the clauses may occupy different time points, the reference point should be the same for all clauses – a principle which, we shall say, demands the permanence of the reference point*».

<sup>213</sup> Reichenbach 1947:74-75.

8.8 I had mailed the letter when John came and told me the news.

1<sup>st</sup> clause: E<sub>1</sub>\_ R<sub>1</sub> \_S

2<sup>nd</sup> clause: R<sub>2</sub>, E<sub>2</sub>\_ S

3<sup>rd</sup> clause: R<sub>3</sub>, E<sub>3</sub>\_ S

8.9 I have not decided which train I shall take.

1<sup>st</sup> clause: E<sub>1</sub>\_S, R<sub>1</sub>

2<sup>nd</sup> clause: S, R<sub>2</sub>\_ E<sub>2</sub>

In entrambi i casi, il punto di riferimento rimane lo stesso per le frasi di ciascun periodo e un'alterazione nel tempo verbale di una frase la renderebbe scorretta, poiché introdurrebbe un cambiamento nel punto di riferimento (es. *\*I have mailed the letter when John has come; \*I did not decide which train I shall take*).

I casi di *sequence of tenses* permettono dunque di osservare come l'evento della frase subordinata non possa essere valutato in isolamento, ma soltanto attraverso un obbligatorio ancoraggio temporale con la frase reggente. A tal proposito, un caso ancora più complesso, osservabile in particolar modo nei discorsi indiretti, è rappresentato da un particolare tipo di SOT indicato con il nome di *Double Access Reading* (DAR). Con questa denominazione si intende il fenomeno per cui, in alcune lingue, una frase incassata viene interpretata temporalmente due volte, una con riferimento all'evento della frase reggente e un'altra rispetto al momento dell'enunciazione. Un esempio di come tale doppia valutazione possa avvenire può essere una frase come la seguente:

8.10 Ieri Gianni ha detto che Maria è incinta<sup>214</sup>.

Qui lo stato in cui si trova Maria è valutato attraverso DAR sia in relazione al verbo della reggente sia in rapporto al momento dell'enunciazione: che Maria sia incinta è dunque vero sia nel momento in cui parla Gianni sia nel momento in cui la frase viene pronunciata. È però significativo osservare che anche nelle lingue DAR non sempre la frase incassata è soggetta ad una doppia valutazione. Tale possibilità, infatti, è limitata, come ad esempio in italiano, a

---

<sup>214</sup> Gli esempi e la riflessione sui casi di DAR qui e nel seguito del paragrafo sono ripresi da Giorgi-Pianesi (1997) e da Giorgi (2010).

frasi incassate con verbo all'indicativo e viene negata quando nella subordinata sia presente una forma verbale al congiuntivo:

**8.11** Gianni credeva che Maria fosse incinta.

La frase in 8.11 non manifesta alcun effetto DAR e il verbo al congiuntivo («fosse incinta») è interpretato temporalmente solo rispetto all'evento della frase reggente. L'esempio mostra dunque una distinzione molto netta per l'italiano tra indicativo e congiuntivo. Quest'ultimo, se presente in una frase incassata, è valutato solo rispetto all'evento principale e mai in riferimento al momento dell'enunciazione (S).

Riepilogando, i casi di SOT permettono di osservare che, quando una frase si trova incassata rispetto ad una frase reggente o ad un periodo, la sua interpretazione temporale avviene recuperando anaforicamente l'informazione di tempo espressa in questi ultimi. Essa, vale a dire la frase incassata, risulta dunque in qualche misura sottospecificata rispetto al tempo, secondo una possibilità che le è data dal fatto di condividere lo stesso punto di riferimento (R) della frase o del periodo entro cui si inserisce. Ciò, in alcuni casi di subordinazione, è reso ancor più evidente dall'impiego dei modi verbali, come avviene in italiano con l'uso del congiuntivo.

Considerato in questi termini, il fenomeno di SOT stimola a valutare la possibilità di qualche analogia con l'impiego di forme aumentate e non aumentate in Omero. Centrale a tale proposito, è in particolare un dettaglio: in greco l'aumento si applica esclusivamente all'indicativo e non compare mai nei modi, come si vede, ad esempio, nella frase seguente nell'uso rispettivamente dell'ottativo e dell'infinito aoristo.

**8.12** ὧς εἰπὼν ἐτάροισιν ἐκέκλετο δῖος Ἀχιλλεὺς  
ἀμφὶ πυρὶ στήσαι τρίποδα μέγαν, ὄφρα τάχιστα  
Πάτροκλον λούσειαν ἄπο βρότον αἱματόεντα. (Il., 18.343-345)

Così disse il divino Achille, e ai compagni ordinò di porre sul fuoco un tripode grande per detergere il corpo di Patroclo dallo sporco e dal sangue. (Trad. Ciani)

A conclusione del paragrafo, considerato che l'aumento rappresenti un'indicazione di tempo (R, nella nostra ipotesi), il suggerimento che si può ricavare per la ricerca è chiaro: occorre considerare nuovamente il fenomeno dell'aumento e la sua eventuale temporalità entro una prospettiva sintattica, con particolare attenzione ai contesti di concatenazione frasale.

### 8.3.2 L'ipotesi

Il caso della SOT, si è detto, *mutatis mutandis*, può essere confrontato con il fenomeno dell'aumento in Omero. In base all'ipotesi avanzata in §8.2, l'aumento sarebbe collegato all'espressione del punto di riferimento R, e dunque proprio al parametro temporale normalmente condiviso tra frasi incassate e sovraordinate e lasciato inespresso nei contesti di subordinazione. Inoltre, come ancora si è evidenziato, un dato significativo è che l'aumento non compare mai nei modi, neppure nel greco post-omerico, dove il suo impiego nella costruzione del passato è obbligatorio: ciò è dovuto alla maniera in cui la categoria di tempo si è grammaticalizzata, diacronicamente, all'interno dei paradigmi morfologici, ma ha a che fare con il fatto che, specialmente nella subordinazione, le forme modali possono essere interpretate anaforicamente rispetto al tempo della matrice (cfr. i casi in cui l'impiego del congiuntivo non permette DAR, es.8.11).

In §8.2 si è anche osservato che in Omero forme di indicativo imperfetto o aoristo presentano entrambe il valore di preterito, ragione per cui si deve supporre che il riferimento R sia già implicitamente contenuto nell'informazione del tempo verbale. In questo senso, se l'aumento identifica il punto di riferimento, dobbiamo pensare che, almeno nella fase omerica, esso agisca enfaticamente come una sua esplicitazione, oppure come l'espressione di un'informazione aggiuntiva.

Alla luce delle considerazioni presentate, si può dunque formulare una nuova ipotesi: la compresenza di forme verbali non aumentate e aumentate in Omero testimonia una particolare fase di mutamento linguistico in cui il vecchio convive con il nuovo; in questo contesto l'innovazione si afferma progressivamente secondo una *ratio* che si rispecchia nella sua distribuzione; se l'aumento, cioè il tratto innovativo, sottolinea il punto di riferimento R nella relazione temporale, è possibile che esso si applichi dapprima laddove è più funzionale esplicitare le relazioni temporali coinvolte negli eventi, e solo in secondo luogo laddove, invece, la necessità di specificare o dare rilievo all'indicazione temporale non vi sia o sia



inferiore. In questo senso, sulla base dell'analogia con i casi di SOT, ci si aspetta che i verbi contenuti in frasi sintatticamente incassate, o comunque inseriti in sequenze di frasi, siano meno propensi ad accogliere l'aumento.

Il seguito del lavoro cercherà di fare luce proprio su questo punto.

#### **8.4 Analogie tra SOT e sequenze narrative in Omero**

Per cercare di verificare se la distribuzione delle forme aumentate e non aumentate in Omero rifletta un comportamento sintattico correlato ad un eventuale valore temporale dell'aumento, in analogia con i fenomeni di SOT, sarebbe utile analizzare contesti di frasi subordinate. I poemi omerici presentano tuttavia una struttura prevalentemente paratattica per cui un'indagine specifica e sufficientemente approfondita dei fenomeni di subordinazione non sembra possibile.

D'altra parte, in una narrazione complessa come il testo omerico, la presenza di numerosi piani temporali che interagiscono (tra cui più evidenti sono quello del narratore e quello dei personaggi narranti o parlanti) costituisce di per sé una situazione di consequenzialità temporale, anche se non codificata nella struttura della subordinazione. Occorre inoltre tenere presente che i testi narrativi greci arcaici si caratterizzano per la tensione dovuta all'esigenza di creare un'architettura morfo-sintattica capace di allineare gerarchicamente episodi o momenti singoli in una narrazione unitaria e complessa. Ciò si vede bene, ad esempio, nello studio di Fogliani (2016) che osserva il fenomeno indagando l'uso delle particelle di frase nella prosa erodotea. Nel caso di Omero, questo potrebbe anche essere connesso alla genesi del poema come testo unitario, a partire da sezioni non necessariamente collegate, e/o da brani pensati per esecuzioni aediche indipendenti. Estremizzando con le dovute cautele, si potrebbe ipotizzare che, in quest'opera di gerarchizzazione delle sequenze, l' "Autore" (inteso come chi ha redatto il testo nella sua forma unitaria) abbia utilizzato la potenzialità legata alle varianti con e senza aumento, che erano disponibili a causa del processo di grammaticalizzazione dell'aumento non ancora completato, come una strategia per realizzare tale concatenazione degli eventi narrati.

Entro una simile prospettiva, la valutazione delle relazioni temporali espresse dalle forme aumentate e non aumentate in Omero è resa dunque possibile e diviene del massimo interesse

se applicata in modo più ampio ai fenomeni legati alla concatenazione di eventi rispetto al contesto narrativo e rispetto alla coordinazione tra frasi.

A tal proposito, va ricordato il contributo di Kiparsky (1968) in cui lo studioso cerca di giustificare l'assenza di aumento in alcuni verbi con il loro inserimento all'interno di sequenze coordinate. La sua riflessione, per quanto sia approdata all'affermazione di un meccanismo sintattico piuttosto cieco ed automatico, costituisce un primo pregevole tentativo di interpretare l'assenza dell'aumento come l'esito di una valutazione temporale in rapporto ad un riferimento: i verbi non aumentati coordinati tra loro condividerebbero l'ancoraggio temporale rispetto al verbo (aumentato) che apre la sequenza<sup>215</sup>. La stessa idea viene rielaborata da Rosèn (1973) reinterpretando il concetto di ipotassi e indagando la mancanza di aumento nel contesto della costruzione frasale.

#### **8.4.1 Anafore e uso di verbi non aumentati nelle sequenze omeriche**

In base alle considerazioni appena sviluppate, il fenomeno di SOT può essere confrontato con la distribuzione delle forme aumentate e non aumentate in Omero anche al di fuori di contesti di subordinazione vera e propria. In particolare, è possibile paragonare le dinamiche temporali visibili nelle frasi complesse con la concatenazione di eventi realizzata nelle sequenze testuali omeriche. Secondo l'ipotesi, come nei casi di SOT la dipendenza sintattica tra le frasi si correla a relazioni anaforiche di tempo, così, in Omero, la strutturazione in sequenze genera tra le frasi vincoli sintattici attraverso espedienti anaforici e ciò si combina con una concatenazione di eventi tale per cui, a propria volta, ciascuno di essi viene ad essere interpretato anaforicamente rispetto agli eventi delle frasi precedenti. In tale contesto, ci si attende una minore necessità di esplicitare le relazioni temporali, e nella fattispecie, per analogia con la subordinazione, ci si aspetta che sia inibita l'espressione di R. Pertanto, i verbi contenuti all'interno di sequenze frasali altamente vincolate dovrebbero essere meno propensi ad accogliere l'aumento.

L'ipotesi appare in larga misura confermata dall'esame dei dati omerici contenuti nel campione considerato (§5.2). Il seguito del paragrafo offrirà alcuni esempi<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> Cfr. anche Kiparsky (2005:5) per una precisazione della proposta in termini di relazioni anaforiche.

<sup>216</sup> Sono escluse dalla descrizione degli esempi tutte le forme ritenute ad aumento incerto secondo i criteri esposti in §5.3.

8.13 πεντήκοντ' ἦσαν νῆες θοαί, ἦσιν Ἀχιλλεὺς  
 ἐς Τροίην ἠγεῖτο Διὸ φίλος· ἐν δὲ ἐκάστη  
 πεντήκοντ' ἔσαν ἄνδρες ἐπὶ κληῖσιν ἑταῖροι·  
 [...] (Il., 16.168-170)

**Erano** cinquanta le navi veloci che aveva condotto a Troia Achille, amato da Zeus; e in ciascuna (di esse)<sup>217</sup> vi erano cinquanta uomini ai remi; [...] (Trad. Ciani)

Nel racconto Achille ha appena concesso a Patroclo di indossare la propria armatura per entrare in battaglia e ora sta impartendo ordini per far armare i suoi uomini, i Mirmidoni. I versi riportati aprono la descrizione dell'esercito di Achille e rappresentano un caso interessante per illustrare l'analogia con la SOT appena proposta. Qui troviamo due forme dell'imperfetto di εἶμί, due verbi identici, se non che il primo presenta l'aumento mentre il secondo ne è privo. Una simile distribuzione potrebbe essere coerente con l'ipotesi presentata in § 8.3.2. Le frasi del passo costituiscono una breve sequenza e mostrano tra di loro una stretta connessione sintattica. Al di là della frase relativa riferita a νῆες θοαί, notiamo che anche la frase successiva mantiene un forte legame con quella di apertura. Qui, infatti, oltre alla coordinazione con δέ, è molto significativa l'omissione del sostantivo nell'espressione «su ciascuna nave». Il fatto che il greco riporti solo ἐν δὲ ἐκάστη, senza la necessità di ripetere la parola «nave», significa che tale informazione può essere chiaramente desunta per via anaforica da quanto precedentemente espresso e ciò costituisce una spia non trascurabile del forte vincolo sintattico che lega la frase al contesto. Nei versi precedenti, la forza e la freddezza con cui i Mirmidoni ricevono i comandi del loro re e si preparano a combattere vengono descritte attraverso la similitudine con un branco di lupi che ha appena abbattuto un cervo. Il paragone con gli animali costituisce nel racconto una breve digressione e la successiva descrizione dell'esercito apre una nuova sequenza. È possibile che in un contesto di questo tipo in cui la narrazione riprende dopo una breve interruzione per introdurre contenuti nuovi, l'aggiunta dell'aumento contribuisca a sottolineare il passaggio e serva a ribadire l'informazione temporale sugli eventi, parzialmente dispersa nel corso della narrazione. D'altro canto, l'assenza di aumento nel successivo ἔσαν può essere spiegata dal fatto che esso si trovi già inserito entro la nuova sequenza. I vincoli sintattici che caratterizzano il passo,

<sup>217</sup> Le parentesi sono introdotte qui allo scopo di una maggiore chiarezza: non sono presenti nella traduzione originale



soggetto Αἴας già menzionato in apertura, e, per la terza (δάμνα), l'impiego della forma pronominale μν, ancora riferita ad Aiace, che costituisce il tema della sequenza.

8.15

Ἕκτορα δ' ἵπποι

ἔκφερον ὠκύποδες σὺν τεύχεσι, λεῖπε δὲ λαὸν  
Τρωϊκόν, οὓς ἀέκοντας ὀρυκτὴ τάφος ἔρυκε.  
πολλοὶ δ' ἐν τάφῳ ἐρυσάρματες ὠκέες ἵπποι  
ἄξαντ' ἐν πρώτῳ ῥυμῷ λίπον ἄρματ' ἀνάκτων, [...]

(*Il.*, 16.367-371)

Portarono via Ettore in armi i cavalli veloci, (egli)<sup>218</sup> abbandonò i suoi uomini che il fossato tratteneva loro malgrado. E nel fossato molti cavalli veloci, trascinatori di carri, abbandonarono i carri del re con il timone spezzato. (Trad. Ciani)

Siamo nel pieno della battaglia del canto XVI e Aiace mira a colpire Ettore. I versi rappresentano la parte finale della sequenza, prima che il racconto sposti la sua attenzione su un altro protagonista, Patroclo. Il passo è caratterizzato da forme prive di aumento e anche in questo caso la sua assenza corrisponde ad una forte dipendenza sintattica tra frasi. Qui i legami anaforici sono creati da elementi eterogenei: nella prima parte, l'omissione del soggetto di *λεῖπε* impone la ripresa di *Ἕκτορα* lasciando sottintesa la necessità di modificarne il ruolo sintattico da oggetto a soggetto, mentre una frase relativa (*ἔρυκε*) dà informazioni sulle condizioni dei Troiani legandosi all'espressione *λαὸν Τρωϊκόν*; nella seconda parte, la ripetizione del termine «fossato» (*τάφος- ἐν τάφῳ*) crea un ulteriore legame testuale favorendo l'unitarietà del passo.

Situazioni simili a quelle appena illustrate si riscontrano anche in corrispondenza a fenomeni di tmesi. È stato osservato, infatti, che quando il preverbo si trova separato dal verbo, esso conserva parte della sua originaria autonomia ed in qualche caso agisce recuperando anaforicamente un contenuto già espresso nel contesto (Rodeghiero 2010; Bertocci 2011). Si veda ad esempio *Iliade*, 1.141-144, in cui le preposizioni *ἐν*, *ἐς*, *ἄν* *εἶς*, abbinate rispettivamente ai verbi *ἀγείρομεν*, *θείομεν*, *βήσομεν*, *ἔστω*, sono tutte riferite alla

---

<sup>218</sup> Le parentesi non sono presenti nella traduzione originale.

nave, la quale però viene menzionata un'unica volta, solo nel primo verso della sequenza (νήα μέλαιναν).

8.16 νῦν δ' ἄγε νῆα μέλαιναν ἐρύσσομεν εἰς ἄλα δῖαν,  
ἐν δ' ἐρέτας ἐπιτηδὲς ἀγείρομεν, ἐς δ' ἑκατόμβην  
θείομεν, ἄν δ' αὐτὴν Χρῦσηΐδα καλλιπάρηον  
βήσομεν· εἷς δέ τις ἀρχὸς ἀνὴρ βουληφόρος ἔστω,

Ma, su, ora mettiamo una nave nera nel mare divino, raduniamoci un numero giusto di rematori, imbarchiamoci l'ecatombe e facciamoci salire la figlia di Crise dalle belle guance. Come guida vi sia uno dei principi<sup>219</sup>.

Il fatto che la tmesi costituisca un altro dei meccanismi anaforici impiegati in Omero per creare la coesione della sequenza diviene particolarmente rilevante se si tiene conto del fatto che, come si è notato (Dottin 1894), ai casi di tmesi si accompagnano più spesso forme senza aumento. Si vedano, ad esempio, i due passi seguenti.

8.17 οἳ τε Λάαν εἶχον ἠδ' Οἴτυλον ἀμφενέμοντο,  
τῶν οἳ ἀδελφεὸς ἦρχε βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος  
ἐξήκοντα νεῶν· ἀπάτερθε δὲ θωρήσονται·  
ἐν δ' αὐτὸς κίεν ἦσι προθυμίησι πεποιθὼς  
ὀτρύνων πόλεμον δέ· (Il., 2.585-589)

Altri **venivano** da Laa e da Etilo. Sulle loro sessanta navi **comandava** il fratello di Agamennone, Menelao dal grido potente. Si armavano essi in disparte; fra di loro andava Menelao fidando nel suo coraggio e incitandoli alla battaglia<sup>220</sup>.

I versi sono tratti dal celebre Catalogo delle navi. Qui i verbi che indicano la provenienza dei diversi guerrieri appaiono spesso aumentati o non aumentati senza una apparente

---

<sup>219</sup> L'esempio è tratto con qualche adattamento da Rodeghiero (2010:51).

<sup>220</sup> La traduzione è adattata da quella proposta da Ciani.

motivazione. Lo stesso accade anche per l'incipit del passo proposto (εἶχον<sup>221</sup>, ἀμφενέμοντο). I verbi che seguono ἦρχε, invece, sono tutti e due privi di aumento e appartengono a frasi legate da vincoli anaforici. Tra questi è compresa la tmesi del preverbio ἐν rispetto a κίεν, la quale recupera τῶν e quindi agli uomini di Laa ed Etilo menzionati al v.585 («fra loro andava»). Prima, anche l'omissione del soggetto di θεωρήσσαντο recupera lo stesso riferimento. Un altro rimando anaforico è infine costituito dal pronome αὐτὸς a ripresa di Μενέλαος nominato al v.586.

**8.18** ἦ, καὶ ἀπ' ἀκμοθέτοιο πέλωρ αἶητον ἀνέστη  
 χωλεύων ὑπὸ δὲ κνήμαι ῥώνοντο ἀραιαί.  
 φύσας μὲν ῥ' ἀπάνευθε τίθει πυρός, ὄπλά τε πάντα  
 λάρνακ' ἐς ἀργυρέην συλλέξατο, τοῖς ἐπονεῖτο·  
 σπόγγῳ δ' ἀμφὶ πρόσωπα καὶ ἄμφω χεῖρ' ἀπομόργνυ  
 αὐχένα τε στιβαρὸν καὶ στήθεα λαχνήεντα,  
 δῦ δὲ χιτῶν', ἔλε δὲ σκῆπτρον παχύ, βῆ δὲ θύραζε  
 χωλεύων ὑπὸ δ' ἀμφίπολοι ῥώνοντο ἄνακτι  
 χρύσειαι ζωῆσι νεήνισιν εἰοικυῖαι. (Il., 18.410-418)

Disse, e si levò dall'incudine il mostro ansante e zoppicante: sotto di lui si affrettavano a stento le deboli gambe. Spostò i mantici lontano dal fuoco e raccolse in una cassetta d'argento tutti gli attrezzi con cui lavorava. Con una spugna si asciugò il viso ed entrambe le mani e il collo robusto e il petto irsuto. Indossò poi una tunica, prese il pesante bastone e uscì zoppicando. Sotto, ancelle d'oro sorreggevano il loro signore, simili a giovani vive.

Teti è appena entrata nella dimora di Efesto per chiedergli di forgiare un'armatura al figlio Achille dopo che questi ha perso la propria con l'uccisione di Patroclo da parte di Ettore. Il passo ritrae il fabbro nel momento in cui, ricevuta la notizia del suo arrivo, abbandona il lavoro per accogliere la dea. Qui ad un primo verbo aumentato segue una serie di altri verbi tutti privi di aumento, fatta eccezione per ἐπονεῖτο contenuto nella frase relativa. Ai versi riportati precede lo scambio dialogico con cui Charis, moglie di Efesto, annuncia al marito

<sup>221</sup> Questo verbo in particolare caratterizza il Catalogo delle navi comparando tanto nella forma aumentata quanto in quella non aumentata.

che Teti lo sta aspettando. L'impiego dell'aumento come esplicitazione del punto di riferimento nella forma ἀνέστη può essere dovuto alla volontà di ribadire la collocazione temporale degli eventi dopo che l'inserito dialogico ha spezzato la continuità narrativa. I versi successivi costituiscono invece un insieme molto coeso costruito tutto coerentemente attorno alla figura del fabbro. Anche qui come nei casi precedenti la realizzazione della sequenza avviene creando rapporti di dipendenza anaforica tra le varie frasi. Ciò si manifesta chiaramente nel fatto che tutti i verbi del passo omettono il soggetto, sempre individuato in Efesto. Tuttavia, anche per i verbi con altro soggetto sintattico, vale a dire le due occorrenze di ῥόοντο, riferite rispettivamente ai nominativi κνήμαι ed ἀμφίπολοι, è comunque garantito il legame anaforico con la menzionata figura del dio, punto cardine attorno a cui ruota l'intera sequenza. A istituire la relazione, e dunque il vincolo sintattico rispetto al contesto, è in entrambi i casi l'impiego di una tmesi in cui il preverbio ὑπό riprende anaforicamente il πέλωρ αἴητον, cioè, appunto, Efesto.

I casi illustrati sin qui hanno dunque mostrato come la fitta presenza di vincoli anaforici in una sequenza renda meno necessario esplicitare al suo interno il riferimento temporale. Rispetto alla subordinazione, con cui si è istituito il confronto, occorre però una precisazione. Infatti, l'inibizione dell'espressione temporale nel caso di vere frasi complesse dipende dal fatto che il punto di riferimento R si mantiene identico e condiviso tra la frase dipendente e la principale, come notato da Reichenbach (1947:74) e come si vede soprattutto nei casi di DAR (cfr. §8.3.1); tuttavia, quando, invece di subordinate vere e proprie, si considerano altre sequenze di frasi coordinate, la condivisione del medesimo R non è obbligatoria. In questi casi, l'analogia con la SOT può essere mantenuta considerando, più in generale, che l'interpretazione temporale di un evento interno alla sequenza sia data da un rapporto di anafora rispetto all'evento della frase immediatamente precedente (cfr. Dahl 2010)<sup>222</sup>.

Nei tempi verbali di Omero, l'individuazione di R, laddove non sia esplicitamente indicato, è complessa. Di norma, infatti, la possibilità di comprendere quale sia il punto di riferimento implicito espresso dal verbo si basa sulla competenza del parlante nativo. Nel caso di lingue estinte, l'identificazione di R poggia in larga misura sulla nostra interpretazione del testo e sull'intuizione, con tutti i rischi del caso. Precisato ciò, per quello che ci è possibile giudicare, nelle sequenze degli esempi 8.13-8.15 e 8.17-8.18 gli eventi sembrano tutti simultanei. I passi

---

<sup>222</sup> Dahl (2010: 51-52): «*In the absence of an explicit reference time marker, the reference time of a given non-initial sentence in a context is typically provided by the immediately preceding sentence, i.e. the reference time is set by temporal anaphora (cf. Partee 1973:605, 1984:252-265, Hinrichs 1986:66-73, Kamp & Reyle 1993:521ff.)*».



riportati di seguito esemplificano invece la situazione in cui eventi di frasi diverse appartenenti ad una stessa sequenza non condividono il medesimo R.

8.19 ἀνά δὲ κρείων Ἀγαμέμνων  
ἔσθη σκῆπτρον ἔχων τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων.  
Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι,  
αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε διακτόρῳ ἀργεῖφόντη:  
Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππῳ,  
αὐτὰρ ὁ αὖτε Πέλοψ δῶκ' Ἀτρεΐ ποιμένι λαῶν, (Il., 2, 100-105)

**Si levò** allora il sovrano Agamennone, in mano teneva lo scettro, fabbricato un tempo da Efesto: Efesto lo donò a Zeus figlio di Crono, Zeus lo diede ad Hermes messaggero veloce; Hermes lo donò a Pelope domatore di cavalli; Pelope ad Atreo signore di popoli. (Trad. Ciani)

Questi versi sono già stati più volte riproposti e commentati nel corso del lavoro (§5.3; §6.1). Essi meritano tuttavia di essere ripresi, poiché rappresentano un ottimo esempio per illustrare quanto appena asserito a proposito dei riferimenti anaforici di tempo e per verificare l'ipotesi avanzata in §8.3.2 a proposito della distribuzione dell'aumento. Qui, come si è già osservato, ad un primo verbo aumentato (ἀνά)ἔσθη, che descrive il re nell'atto di levarsi in piedi, segue una serie di verbi non aumentati (κάμε e δῶκε, quest'ultimo ripetuto quattro volte) che racconta la storia dello scettro. Anche in questo caso l'assenza dell'aumento può essere spiegata alla luce dell'analogia con la SOT. L'apertura del passo quando il re si leva per prendere la parola vede l'impiego di un verbo in cui la presenza dell'aumento dà rilievo al riferimento temporale, ma la frase relativa che segue contiene un verbo non aumentato poiché qui la specificazione del tempo potrebbe essere meno rilevante. L'assenza di aumento caratterizza anche la descrizione dei diversi passaggi compiuti dallo scettro prima di giungere nelle mani di Agamennone. Questa è incastonata entro il racconto principale e si colloca rispetto ad essa su un diverso piano temporale. Che il verbo δίδωμι nella sua prima occorrenza sia aumentato o meno non fa differenza<sup>223</sup>: potrebbe portare l'aumento perché all'inizio della breve sequenza, o potrebbe non averlo perché essa, come spesso accade in contesti simili, è incassata nella narrazione principale. Quel che conta osservare, ai fini della discussione

---

<sup>223</sup> Per l'incertezza del verbo δῶκε al verso 102 cfr. § 5.3.

attuale, è che le diverse occorrenze di δῶκε non descrivono eventi simultanei, bensì una successione di eventi che sembrano non condividere il medesimo R. La collocazione temporale di ciascuno di essi è tuttavia definita assumendo a punto di riferimento l'evento della frase che immediatamente precede. Si tratta, in altre parole, di un fenomeno di anafora temporale che qui, forse non a caso, si correla con l'assenza di aumento per tutti i verbi della sequenza. Tutto ciò si riflette inoltre nel fatto che i verbi non aumentati relativi alla storia dello scettro sono collocati in frasi altamente vincolate tra loro dal punto di vista sintattico. Anche qui, come negli esempi precedenti, la coesione testuale è garantita dal recupero anaforico di informazioni già espresse nel passo. In questo caso tutte le frasi della sequenza omettono, infatti, il complemento oggetto, lo σκῆπτρον menzionato al v.101 e non più ripetuto.

**8.20** τὸν ῥα τόθ' ἀπτόμενον νέκυος βάλε φαίδιμος Ἴκτωρ  
 χερμαδίῳ κεφαλῆν: ἦ δ' ἄνδιχα πᾶσα κεάσθη  
 ἐν κόρυθι βριαρῆ: ὃ δ' ἄρα πρηνῆς ἐπὶ νεκρῷ  
κάπεσεν, ἀμφὶ δέ μιν θάνατος χύτο θυμοραϊστῆς.

(*Il.*, 16.577-580)

Mentre afferrava il cadavere di Sarpedonte, Ettore glorioso lo colpì alla testa con una pietra; quella si spaccò in due dentro il solido elmo; lui cadde bocconi sul corpo di Sarpedonte e su di lui scese la morte che divora la vita<sup>224</sup>.

I versi appartengono al racconto della battaglia del canto XVI. Il re dei Lici Sarpedonte è stato ucciso e si combatte attorno al suo cadavere. La sequenza racconta la morte di Epigeo, un guerriero del seguito di Achille. I verbi sono tutti privi di aumento. Anche qui, come nel caso precedente, gli eventi sembrano presentati in successione. Infatti, per quanto minima, tra βάλε, κεάσθη e κάπεσεν, o almeno tra il primo e l'ultimo dei tre eventi, si suppone che vi sia una breve distanza temporale. Se così, è però difficile pensare che essi condividano lo stesso riferimento temporale, piuttosto gli eventi descritti sembrano valutati in rapporto ad R della frase precedente. L'assenza di aumento può dunque essere motivata ipotizzando la presenza di anafore temporali che legano gli eventi e non rendono necessario l'esplicitazione

<sup>224</sup> La traduzione è adattata da quella proposta da Ciani.

di R. Ciò è reso possibile ancora una volta dal forte vincolo sintattico che lega le frasi e che, nel passo proposto, è realizzato soprattutto dall'impiego di pronomi: ἤ in ripresa di κεφαλῆν, ὅε μιν riferiti all'iniziale τόν che, a propria volta, recupera Ἐπειγέυς del verso 571.

8.21 ποίει δὲ πρῶτιστα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε  
πάντοσε δαιδάλλον, περι δ' ἄντυγα βάλλε φαεινὴν  
τρίπλακα μαρμαρέην, ἐκ δ' ἀργύρεον τελαμῶνα.  
πέντε δ' ἄρ' αὐτοῦ ἔσαν σάκεος πτύχες· αὐτὰρ ἐν αὐτῷ  
ποίει δαίδαλα πολλὰ ἰδυίησι πραπίδεςσιν. (Il., 18.478-482)

ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν,  
ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα σελήνην τε πλήθουσαν, (Il., 18.483-484)  
[...]

ἐν δὲ δύο ποίησε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων  
καλάς. (Il., 18.490-491)  
[...]

ἐν δ' ἀγέλην ποίησε βοῶν ὀρθοκραιράων· (Il., 18.573)  
[...]

ἐν δὲ νομὸν ποίησε περικλυτὸς ἀμφιγυήεις  
ἐν καλῇ βήσση μέγαν οἴων ἀργεννάων, (Il., 18.487-488)  
[...]

ἐν δὲ χορὸν ποίκιλλε περικλυτὸς ἀμφιγυήεις, (Il., 18.590)

E fabbricò per primo uno scudo, grande e pesante, in ogni parte adorno, vi pose intorno un triplice bordo, luminoso, splendente, e vi attaccò un balteo d'argento. In cinque fasce era diviso lo scudo; e su di esso il dio dall'abile ingegno incise molti disegni a rilievo.

(Vi)<sup>225</sup> raffigurò la terra, il cielo e il mare e poi il sole instancabile.

[...]

(Vi) disegnò poi due fiorenti città di uomini mortali.

[...]

---

<sup>225</sup> Le parentesi sono introdotte qui allo scopo di una maggiore chiarezza e non sono presenti nella traduzione originale.

(Vi) disegna anche una mandria di vacche dalle lunghe corna;

[...]

E (vi) fece, lo Zoppo illustre, un pascolo in una bella vallata.

[...]

E ancora (vi) incise un luogo di danze lo Zoppo famoso. (Trad. Ciani)

Nel canto XVIII Efesto costruisce un nuovo scudo per Achille. La descrizione efrastica dell'oggetto inserita nella narrazione, benché sospettata di essere recenziore (§5.2), non sembra tuttavia manifestare alcuna sensibile differenza nella distribuzione dell'aumento rispetto agli altri canti considerati. A parte il verbo ἔτευξε, per il quale non siamo in grado di proporre una spiegazione specifica, i versi sono caratterizzati esclusivamente da forme verbali non aumentate. Le frasi dei vv.478-482 sono organizzate in una sequenza compatta entro la quale la coordinazione sintattica si accompagna a espedienti linguistici che istituiscono tra le stesse frasi rapporti di dipendenza anaforica. Ciò si nota, ad esempio, nell'omissione del soggetto per i verbi ποίει (in entrambe le occorrenze) e βάλλε, ma si vede anche nelle tmesi περί... βάλλε ed ἐν ... ποίει, dove i preverbi riprendono lo scudo menzionato precedentemente (σάκος, v.478; σάκεος, v.481). Come nei casi proposti in 8.19 e 8.20, anche qui non tutti gli eventi condividono il medesimo punto di riferimento. È intuibile, infatti che βάλλε e ποίει del v.482 costituiscano eventi successivi. In questo caso, l'omissione dell'aumento non sembra dunque correlata alla condivisione dello stesso R, bensì al fatto che il forte vincolo tra frasi permette di interpretare la collocazione temporale degli eventi in base a relazioni anaforiche.

Nel seguito del canto, il testo propone la descrizione accurata delle decorazioni incise sullo scudo, le quali vengono illustrate come singole scene. È interessante osservare che l'introduzione di una nuova decorazione avvenga regolarmente attraverso verbi in tmesi (ἐν ... ἔτευξε; ἐν...ποίησε; ἐν... ποίκιλλε), i quali, a parte il già citato ἐν ... ἔτευξε, sono tutti privi di aumento. Il recupero anaforico di σάκος, lo scudo che ora rappresenta il tema del racconto, fa sì che l'intero brano si costituisca come una macrosequenza al cui interno la

successione dei diversi atti decorativi da parte del dio è interpretabile temporalmente per via anaforica<sup>226</sup>.

Gli esempi offerti sin qui hanno messo in luce come, anche in Omero, l'appartenenza delle frasi ad una sequenza crei relazioni anaforiche di tempo tra gli eventi in esse descritti tali per cui si avverte una minore necessità di esplicitare il punto di riferimento R, cioè il parametro introdotto nel modello di Reichenbach per la rappresentazione dei tempi verbali (§8.1, §8.2). Se questo è vero, e se, come sembra, l'ipotesi che ciò si correli all'assenza di aumento nei preteriti omerici è confermata, prima di concludere il paragrafo, occorre ribadire una precisazione: quello che si è descritto finora rappresenta, solo una tendenza generale e non una norma. Non di rado, infatti, verbi aumentati vengono inseriti all'interno di sequenze dove ci si aspetterebbe di trovare forme prive di aumento. Negli esempi illustrati ciò si vede nell'impiego di ἔτευξε con preverbio in tmesi in 8.21, che contrasta con le altre forme non aumentate della sequenza; oppure ancora in ἐπονείτο in 8.18, per il quale non si vede la necessità di esplicitare R con l'uso dell'aumento. La generale tendenza all'impiego di forme non aumentate entro sequenze può quindi essere alterata in base ad altri fattori che, come nei casi menzionati, spesso risultano sfuggenti. Tuttavia, l'individuazione di tendenze generali e di deviazioni rispetto a queste suggeriscono un'osservazione rilevante: l'impiego dell'aumento nell'*Iliade* non soggiace a regole, ma dipende dalle scelte del "parlante" omerico che si serve delle possibilità di una lingua estremamente variegata a seconda dei propri fini.

Menzioniamo a titolo rappresentativo solo un paio di esempi in cui l'impiego di verbi con e senza aumento si discosta dal comportamento delineato nel paragrafo.

Uno di questi viene dal prosieguito del passo in 8.19, già più volte commentato. Qui, infatti, i vari passaggi che descrivono la storia dello scettro sono completati in verità da pochi altri versi:

**8.22**      Ἀτρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπεν πολύαρνι Θυέστη,  
αὐτὰρ ὃ αὐτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι,  
πολλῆσιν νήσοισι καὶ Ἄργεϊ παντὶ ἀνάσσειν.                      (Il., 2.106-108)

---

<sup>226</sup> A proposito del passo, cfr. Becker, 1995: 106-107 e il commento di Richardson (1990:64): «*Although the lines between give a full description of each part of the shield, we are continually reminded that the action has not stopped. Every few lines a verb of making reminds us that the narrator is describing a shield that is in the process of being designed even as we watch*».

Atreo lo **lasciò** a Tieste, e Tieste (lo)<sup>227</sup> lasciò ad Agamennone perché lo portasse regnando su tutta l'Argolide e le isole innumerevoli.

(Trad. Ciani)

La sequenza continua sostanzialmente la stessa struttura sintattica dei versi precedenti. I passaggi dello scettro da una mano all'altra sono organizzati in coppie di versi scanditi rispettivamente dalle particelle δέ e αὐτάρ. L'omissione dell'oggetto, che, come si è visto in 8.19, costituisce un espediente in grado di creare un vincolo anaforico tra le frasi, continua anche nella parte finale della sequenza. Tuttavia, il primo dell'ultima coppia di verbi che descrive i passaggi conclusivi dello scettro prima di arrivare in mano ad Agamennone è un verbo aumentato. Ciò è stato commentato da Bakker (1999:55-56) con la proposta di un valore deittico dell'aumento che, nella sua ipotesi, segnalerebbe l'*hic et nunc* della *performance* aedica. Quale che sia la ragione dell'impiego di un verbo aumentato, non sembra comunque una coincidenza, bensì più che altro il frutto di una scelta; è significativo in particolar modo il fatto che esso si collochi appunto nella conclusione della storia dello scettro, prima di ritornare alla narrazione principale e per lo più in concomitanza con l'uso di una forma lessicale differente: l'ultima coppia di versi utilizza, infatti, l'aoristo di λείπω («lasciare»), invece che quello di δίδωμι che caratterizza i versi precedenti (cfr. Kirk 1985: 126-127)<sup>228</sup>.

L'altro esempio che proponiamo per osservare una distribuzione dell'aumento diversa dalle tendenze descritte in analogia con il fenomeno di SOT è rappresentato dal celebre passo della vestizione di Patroclo, già commentata dal punto di vista testuale in 6.4 e che per comodità trascriviamo nuovamente.

8.23 ὦς φάτο, Πάτροκλος δὲ κορύσσετο νόροπι χαλκῶ.  
κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε  
καλάς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·  
δεύτερον αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσι **ἔδυνε**  
ποικίλον ἀστερόεντα ποδώκεος Αἰακίδαο.

<sup>227</sup> Le parentesi, assenti nella versione originale, sono aggiunte qui a scopo di chiarificazione.

<sup>228</sup> Kirk (1985:126): «Each verse, a plain twofolder, briefly records a succeeding stage in transmission, until 108 brings a sense of emphasis and completion by turning to the extent of Agamemnon's kingdom. Verses 102-105 each repeat the basic grammatical structure and the same central theme: 'A gave it (δῶκε, δῶκεν, δῶκ') to B'; then 106 and 107 slightly elaborate the pattern (by adding θνήσκων and φορῆναι respectively) and substitute 'left' (ἔλιπεν- λείπε) for 'gave'».

ἀμφὶ δ' ἄρ' ὅμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον  
χάλκεον, αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε·  
κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὐτυκτον **ἔθηκεν**  
ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν **ἔνευεν**.  
**εἴλετο** δ' ἄλκιμα δοῦρε, τὰ οἱ παλάμηφιν ἀρήρει.  
ἔγχος δ' οὐχ ἔλετ' οἷον ἀμύμονος Αἰακίδαο  
βριθὸν μέγα στιβαρόν·

(*Il.*, 16. 130-141)

Disse così e Patroclo si vestì di fulgido bronzo. Intorno alle gambe **mise** per prime le belle gambiere, con i rinforzi di argento alle caviglie; intorno al petto **si pose** la corazza di Achille nipote di Eaco, che scintillava come una stella. Appese alle spalle la spada di bronzo ornata d'argento e poi lo scudo, grande e pesante; sulla testa fiera **pose** l'elmo ben fatto ornato di coda equina: pauroso **oscillava** in alto il pennacchio. **Prese** due solide lance, adatte alla sua mano. Ma non poté prendere la lancia del nobile Achille, nipote di Eaco, la lancia grande, forte e pesante. (Trad. Ciani)

Anche in questo caso, come in quelli descritti precedentemente, le frasi sono legate in sequenza da relazioni anaforiche. L'omissione del soggetto per tutti i verbi del passo, la struttura a elenco favorita dalla coordinazione con δέ e da altri indicatori, quali ad esempio δεύτερον, generano un contesto che, in base all'analogia con i fenomeni di SOT, dovrebbe essere favorevole all'impiego di forme verbali non aumentate. Invece, ad eccezione di βάλετο e di ἔλετ'(ο), tutti i verbi che descrivono il gesto con cui Patroclo indossa un pezzo dell'armatura di Achille presentano l'aumento. L'individuazione di una generale coerenza nella distribuzione delle forme aumentate del passo suggerisce l'idea che ciò corrisponda ad una scelta linguistica compiuta per qualche fine, tanto che Basset (1989:15) ha commentato la sequenza esprimendo l'ipotesi che l'aumento possieda una funzione mimetica in grado di rappresentare la scena come se si compisse dinanzi agli occhi del pubblico.

## 8.5 Aumento e tempo nella costruzione della narrazione omerica

Gli ultimi due esempi del paragrafo precedente ci richiamano l'analisi testuale illustrata nel capitolo 6. In quell'occasione la presentazione di alcuni passi omerici ha suggerito che la presenza e l'assenza dell'aumento fossero correlate ad alcune dinamiche narrative. In particolare, è emersa l'impressione che le forme prive di aumento fossero collegate ad una funzione più essenzialmente informativa e che quelle aumentate fossero utilizzate più frequentemente laddove il narratore volesse aiutare il suo pubblico a focalizzare la scena, anche stimolando la sua immaginazione degli eventi. In sostanza, da quanto osservato, la presenza dell'aumento sembrerebbe coincidere con un maggiore o diverso rilievo conferito all'evento descritto dal verbo. A tal proposito si è inoltre riproposta la distinzione tra *recit* e *discours* introdotta da Basset (1989), che, sulla base di Benveniste, oppone ad una esposizione oggettiva degli eventi una presentazione soggettiva, espressione del punto di vista del parlante.

Ora, alla luce delle considerazioni compiute nel presente capitolo, occorre cercare di capire se e come le suggestioni fornite dal testo possano essere in qualche misura coerenti con un'interpretazione temporale dell'aumento. In questa prospettiva, ipotizzato che l'aumento costituisca l'esplicitazione del punto di riferimento nella relazione temporale, sarebbe importante comprendere quale sia il momento individuato da R. Tale identificazione, non disponendo dei giudizi di parlanti nativi, è complessa e incerta. In base alla definizione di R, intuivamo comunque che esso rappresenti il punto di vista temporale da cui si considerano gli eventi (non già il tempo degli eventi stessi). Nelle sezioni narrative, sulle quali ora ci concentriamo, ciò significa che R indica il tempo da cui si valutano gli eventi che costituiscono la narrazione principale.

Cerchiamo ora di illustrare meglio questa ipotesi attraverso alcuni esempi che ci sono già familiari dal capitolo 6.

8.24 ὧς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·  
αὐτὰρ Ἀπόλλων Φοῖβος ἐδύσετο Ἴλιον ἱρήν  
μέμβλετο γάρ οἱ τεῖχος ἐϋδμήτοιο πόλιος  
μὴ Δαναοὶ πέρσειαν ὑπὲρ μόνον ἤματι κείνῳ.

(*Il.*, 21.514-17)

Così essi parlavano tra loro.



Febo Apollo intanto **entrò** in Ilio sacra. Per le mura della bella città aveva timore, che i Danai non le abbattessero quel giorno stesso, contro il destino. (Trad. Ciani)

La sequenza è già stata commentata nell'esempio 6.3, ma è opportuno riprendere brevemente alcuni dettagli. Il contesto in cui i versi si inseriscono è costituito dal racconto della lotta tra le divinità che nel ventunesimo libro si azzuffano per decidere se intervenire o meno nella guerra dei mortali. In particolare, nel momento in cui si inserisce il passo, Artemide è appena stata picchiata dalla madre Era per aver osato rimproverare il fratello Apollo. La fanciulla, umiliata, si rivolge piangendo al padre Zeus che, prendendola sulle ginocchia, la consola amorevolmente. Il primo verso del passo rappresenta la conclusione del dialogo tra padre e figlia. A questo punto, la narrazione si sposta e passa a descrivere Apollo che entra nella città di Troia. Lo scarto tra una scena e l'altra viene segnato da αὐτάρ. L'attenzione all'impiego delle particelle per il tipo di ragionamento che si propone qui è della massima importanza: in esse sono contenute le informazioni sullo sviluppo del discorso. La particella, difficilmente traducibile in italiano, esprime al tempo stesso continuità e opposizione ed è orientata sul narratore (*l'«performer»*: cfr. Bonifazi 2012: 217 ss.). Essa marca una strategia testuale per cui si recupera la continuità della narrazione attraverso il movimento da una scena all'altra. Nel caso specifico essa corrisponde all'operazione compiuta dal narratore per riprendere la narrazione principale dopo una breve digressione in cui il racconto ha seguito le vicende di Artemide. In altre parole, il narratore omerico riprende qui, come si suol dire, il "filo del discorso" e torna al punto da cui era partita la scena-intermezzo: il racconto aveva lasciato Apollo a ricevere i rimproveri di Artemide, di qui si è mosso seguendo la dea, ora torna nuovamente ad Apollo e a chiudere la sequenza relativa alla lotta tra le divinità che tornano all'Olimpo, alcune piene d'ira, altre trionfanti (cfr. *Il.*,21.518-20). L'aumento impiegato nella forma verbale ἐδύσετο potrebbe proprio sottolineare qui il punto di riferimento da cui è valutato il tempo della narrazione principale.

8.25 Ἐνθ' οἷ Πριάμοιο **συνήντετο** Δαρδανίδαο  
ἐκ ποταμοῦ φεύγοντι Λυκάονι, τόν ῥά ποτ' αὐτὸς

(*Il.*, 21.34-35)

Ed allora **si imbatté** in un figlio del dardano Priamo che fuggiva dal fiume, Licaone, il quale un tempo [...]

Nel capitolo 6 (es. 6.2) la coppia di versi riportata è stata commentata come l'inizio di una nuova scena e si è sottolineata l'impressione di un'efficacia quasi visiva del passo, che favorisce l'immaginazione del protagonista della sequenza, Licaone. Nei versi precedenti, si è detto, è descritta la furia di Achille all'inseguimento di un gruppo di Troiani che nella fuga cercano rifugio nel fiume. Achille semina la strage, ma ad un certo punto si ferma, estrae dall'acqua un gruppo di giovani e li consegna come prigionieri ai compagni perché siano uccisi e si vendichi così la morte di Patroclo. Poi si lancia nuovamente all'assalto. Ciò è descritto dalla frase: αὐτὰρ ὁ ἄψ ἐπόρουσε δαΐζέμεναι μενεαίνων («Ma egli si lanciò di nuovo, smanioso di uccidere»). Qui si inseriscono i versi dell'esempio ed è significativo notare come essi inizino con l'avverbio deittico ἔνθα «là, allora, in quel momento» (Chantraine 1968: 348). Si tratta di un richiamo anaforico al momento della narrazione e il fatto che esso compaia in concomitanza con l'impiego della forma aumentata συνήντετο può avvalorare l'idea che l'aumento stesso sottolinei il riferimento al medesimo momento. In questa prospettiva, è plausibile pensare che il particolare rilievo percepito per l'evento descritto dal verbo sia dovuto anche alla maggiore definitezza con cui la nuova scena è inserita temporalmente nel racconto.

Lo stesso richiamo al momento della narrazione principale si potrebbe vedere altrettanto chiaramente anche nell'esempio 8.18 in cui il verbo aumentato ἀνέστη apre la scena che ritrae Efesto mentre si alza e abbandona il suo lavoro per ricevere Teti dopo uno scambio dialogico che ha spezzato la continuità narrativa rendendola momentaneamente attuale attraverso lo scambio diretto di battute; oppure ancora lo stesso fenomeno si può cogliere nel caso più volte citato riportato in 8.19 e 8.22 dove l'impiego dell'aumento in (ἀνά) ἔστη ed ἔλιπεν incornicia la storia dello scettro di Agamennone segnandone il punto di avvio e di ritorno rispetto alla narrazione principale.

Ancora, la stessa spiegazione potrebbe essere coerente anche con l'uso dell'aumento nelle introduzioni di discorsi diretti, come nel caso riportato in 6.5 (trascritto sotto), in cui la forma aumentata προσέφη potrebbe coincidere con la volontà di collocare l'intervento della dea rispetto al tempo della narrazione principale, precisamente nel momento in cui i Troiani sono riuniti in assemblea davanti alle porte di Priamo, come descritto nei versi precedenti.

8.26 οἱ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρησι  
πάντες ὀμηγερέες ἡμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες·  
ἀγχοῦ δ' ἰσταμένη προσέφη πόδαυ ὠκέα Ἴρις· (Il., 2.788-790)

Essi tenevano assemblea davanti alle porte di Priamo, tutti riuniti, giovani e anziani; facendosi vicina **parlò** allora Iris dai piedi veloci.

Da quanto illustrato sin qui, sembra che le impressioni testuali suggerite dal capitolo 6 non siano in contraddizione con un'interpretazione temporale dell'aumento. Piuttosto, il rilievo e il potere "visivo" degli eventi descritti da verbi aumentati sembra dovuto al fatto che essi il più delle volte coincidono con momenti di stacco, o meglio di passaggio da una scena all'altra, da una sequenza all'altra, laddove cioè un'indicazione temporale è auspicabile per non perdere l'orientamento e mantenere coesa la narrazione. Tutto ciò richiama quanto osservato da Bakker (1999:61-62) quando questi sottolinea che l'aumento è più spesso impiegato per eventi dotati di una certa autonomia piuttosto che in catene di eventi che fanno parte di un insieme caratterizzato dallo stesso argomento («*continuity or "persistence" of topics*»). Va detto però che l'interpretazione di un evento come autonomo o come parte di una sequenza costituisce una scelta narrativa e non una regola, come si può intuire da casi simili all'esempio 8.23, dove forse il frequente impiego dell'aumento nella sequenza intende isolare ogni singolo gesto con cui Patroclo indossa i vari pezzi dell'armatura di Achille.

In questa prospettiva, la distribuzione di forme aumentate e non aumentate nell'*Iliade* agisce a livello di costruzione del discorso, o meglio interviene nella gestione di quell'intreccio di eventi che compone la storia. L'aumento, segnalando il punto di vista temporale da cui si considerano gli eventi del racconto, pare dunque implicare la presenza di ciò che in narratologia viene chiamato *focalizer*. Tale concetto è stato introdotto nell'analisi della narrazione omerica da De Jong (1987), che lo distingue dalla figura del narratore. Se all'ultimo è affidato il racconto della storia, al primo compete la selezione, la valutazione, l'ordinamento degli eventi, in altre parole esso esprime il punto di vista dal quale la storia viene presentata. L'uditore o il lettore ricevono sempre una visione filtrata degli eventi. Come scrive Irene De Jong (1987:32): «*We, the hearer/reader, are always confronted with a filtered view; i.e. selection and evaluation, of the events and this filtering is due to a focalizer*». *Narrator* e *focalizer* non devono però essere pensati come a persone. Essi rappresentano piuttosto concetti astratti che designano attività diverse, e cioè, rispettivamente quella del narrare e del focalizzare. Non sempre si tratta di due realtà percepite nel testo, ma ogni testo

presuppone l'esistenza di entrambe. In Omero, osserva la studiosa, spesso *narrator* e *focalizer* coincidono («*external narrator-focalizer*<sup>229</sup>»), ma l'uso o meno dell'aumento, nella nostra ipotesi, è collegato ad un'attività di focalizzazione.

In questa prospettiva, dunque, si può giustificare, a maggior ragione, il fatto che l'impiego di aumento sia più frequente nei discorsi diretti, dove l'atto del focalizzare è affidato al personaggio parlante. Ciò si può ad esempio osservare nel passo, già discusso in 6.16 (riportato di seguito) in cui l'impiego dell'aumento corrisponde proprio a quegli eventi (ὄλεθ'(o), ἀπώλεσα, ἀπέδυσε) che implicano un maggiore coinvolgimento del parlante (Achille), indicando proprio il punto di riferimento temporale rispetto al quale è valutato l'evento in relazione con il momento dell'enunciazione.

8.27 τὴν δὲ βαρὺ στενάχων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·  
 ‘μητρὲρ ἐμή, τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξετέλεσσεν·  
 ἀλλὰ τί μοι τῶν ἦδος ἐπεὶ φίλος ὄλεθ' ἑταῖρος  
 Πάτροκλος, τὸν ἐγὼ περὶ πάντων τίον ἐταίρων  
 ἴσον ἐμῆ κεφαλῆ; τὸν **ἀπώλεσα**, τεύχεα δ' Ἔκτωρ  
 δηώσας **ἀπέδυσε** πελώρια θαῦμα ιδέσθαι  
 καλά· τὰ μὲν Πηληϊθεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα  
 ἤματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὖνῃ.  
 αἶθ' ὄφελος σὺ μὲν αὖθι μετ' ἀθανάτης ἀλίησι  
 ναίειν, Πηλεὺς δὲ θνητὴν ἀγαγέσθαι ἄκοιτιν.  
 νῦν δ' ἵνα καὶ σοὶ πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἴη  
 παιδὸς ἀποφθιμένοιο, τὸν οὐχ ὑποδέξεται αὖτις  
 οἴκαδε νοστήσαντ', ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ θυμὸς ἄνωγε  
 ζῶειν οὐδ' ἄνδρεςσι μετέμμεναι, αἶ κε μὴ Ἔκτωρ  
 πρῶτος ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσει,  
 Πατρόκλειο δ' ἔλωρα Μενoitιάδεω ἀποτίση. (Il., 18.78-93)

Gemendo profondamente le rispose Achille dai piedi veloci:

«Madre mia, tutto il dio dell'Olimpo **ha compiuto**; ma quale piacere per me, ora che **è morto** il caro compagno, Patroclo che sopra tutti gli amici onoravo, che amavo come me stesso; io l'**ho perduto**; ed Ettore,

<sup>229</sup> Il *narrator-focalizer* omerico è esterno quando la focalizzazione non coincide con il punto di vista di un personaggio interno al racconto.

che l'**ha ucciso** gli ha strappato le armi stupende, meravigliose, le belle armi che gli dei diedero a Peleo - dono mirabile- il giorno in cui ti fecero entrare nel letto di un uomo mortale. Fossi rimasta tra le dee del mare e Peleo avesse condotto in sposa una donna; ora invece un dolore immenso colpirà il tuo cuore: perderai tuo figlio; non lo accoglierai più al suo ritorno in patria, perché il cuore mi impedisce di vivere e di rimanere tra gli uomini se prima Ettore, colpito dalla mia lancia, non abbia perduto la vita e pagato il prezzo per l'uccisione di Patroclo figlio di Menezio» (Trad. Ciani)

## **8.6 Tempo e sintassi in Omero**

Nel capitolo 7, l'indagine sintattica sulle forme verbali del campione ha permesso di evidenziare una distinzione nel comportamento dei verbi non aumentati e aumentati all'interno della frase. In particolare, è emerso che i verbi privi di aumento possiedono una maggiore libertà di movimento rispetto ai verbi aumentati, i quali, quando non rispettano l'ordine regolare SOV, sono limitati nel loro processo di risalita a posizioni diverse da  $CP\{V+\delta\acute{\epsilon}\}$  (§7.4.2; 7.4.3), mostrandosi peraltro più spesso correlati alla presenza, davanti a sé, di elementi argomentali (§7.4.4). Ne consegue un movimento del verbo aumentato bloccato a IP o a posizioni di CP più basse rispetto a quelle cui può accedere il verbo privo di aumento (§7.4.4).

L'obiettivo del paragrafo è ora quello di indicare come le differenze di comportamento sintattico dei due tipi verbali possano in qualche misura essere collegate ad un'interpretazione dell'aumento come espressione del punto di riferimento R nella relazione temporale espressa dal verbo.

Consideriamo innanzitutto le forme prive di aumento.

### **8.6.1 Legami anaforici e verbi non aumentati in CP**

Il punto di partenza per l'analisi sintattica del capitolo 7 è stata l'osservazione che davanti ai clitici in posizione Wackernagel si trovano verbi privi di aumento più spesso che verbi aumentati (es.8.28). Poiché i clitici Wackernagel marcano proiezioni di periferia sinistra, si è

ipotizzato che le forme verbali non aumentate possano accedere a posizioni di CP più alte rispetto a quelle aumentate che, anche quando muovono al di sopra di IP, sono sempre precedute da altro materiale linguistico. In generale comunque i verbi privi di aumento godono di una certa libertà in periferia sinistra, giacchè è emerso che essi risalgono frequentemente in CP anche in posizioni diverse da quella precedente gli elementi pospositivi (es.8.29).

**8.28** CP{βῆ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα  
 Andò PRT PRT da Atride Agamennone<sub>ACC</sub>  
 E si recò dal figlio di Atreo, Agamennone. (Il., 2.18)

**8.29** CP{τότε δ' ἤδη ἔχεν κάτω} γαῖα μέλαινα.  
 Allora PRT già teneva sotto terra nera<sub>NOM</sub>  
 Ma allora già lo ricopriva la terra nera. (Il., 2.699)

Il paragrafo §8.3.2, nel suggerire un'interpretazione temporale dell'aumento, ha proposto che l'esplicitazione di R, con cui esso si identifica, non sia necessaria laddove si instaurino legami anaforici di tempo, e l'ipotesi si è dimostrata coerente con i dati. Infatti, è emerso che, nelle sezioni narrative dell'*Iliade*, i verbi non aumentati ricorrono più frequentemente in sequenze di frasi sintatticamente vincolate da legami di dipendenza anaforica (§8.4.1).

Considerato ciò, per rispondere al quesito posto dal presente paragrafo, si può pensare che la tendenza delle forme non aumentate a posizioni di periferia sinistra sia spesso una risposta ai rapporti di anfora intrattenuti dalle frasi della sequenza.

Quando i legami anaforici sono istituiti tra frasi diverse, può accadere che il costituente di una frase si muova per avvicinarsi al proprio antecedente. Ciò può provocare a propria volta lo spostamento del verbo che in molti casi può raggiungere posizioni interne a CP.

Consideriamo di seguito qualche esempio, attingendo per maggior praticità a quelli che ci sono già familiari dalla discussione del paragrafo §8.4.1.

**8.30** CP{ἐν δὲ νομὸν ποίησε} περικλυτὸς ἀμφιγυήεις  
 in PRT pascolo<sub>ACC</sub> fece illustre zoppo<sub>NOM</sub>  
 E (vi) fece, lo Zoppo illustre, un pascolo. (Il., 18.587)

8.31 Αἴας δ' οὐκ᾽ ἔμιμνε· CP{βιάζετο γὰρ βελέεσσι·  
 Aiace<sub>NOM</sub> PRT non più resisteva Era sopraffatto PRT dardi<sub>DAT</sub>  
 CP{δάμνα μιν} Ζηνός τε νόος καὶ Τρῶες ἀγαυοὶ  
 Piegava lui<sub>ACC</sub> Zeus<sub>GEN</sub> PRT mente<sub>NOM</sub> e Troiani superbi<sub>NOM</sub>  
 βάλλοντες·  
 scaglianti dardi<sub>NOM</sub>

Aiace non opponeva più resistenza. Era sopraffatto dai dardi, lo  
piegavano il disegno di Zeus e i Troiani superbi. (Trad.Ciani)

(*Il.*, 16.102-4)

L'esempio 8.30 è tratto dalla lunga sequenza che descrive lo scudo costruito da Efesto per Achille. Qui il preverbio in tmesi ἐν è collocato davanti alla particella δέ e dunque in periferia sinistra. La sua posizione in CP può essere identificata con quella di Anteposizione Anaforica (AA) (Benincà 1988: 155-156; Benincà -Poletto 2004: 62), nella quale elementi focalizzati vengono anteposti per sottolineare il legame testuale con quanto precede, come si può notare in italiano in casi del tipo 8.32-8.34<sup>230</sup>, dove gli oggetti «un libro», «stesse cose» e «questo», interpretabili solo in base al contesto, sono mossi dalla loro canonica posizione postverbale per entrare nell'area Focus, ricevendo in 8.32 anche una marca intonativa.

8.32 Mi ha detto di portargli un libro, e *un libro* io gli ho portato

8.33 Le stesse cose ha detto il fratello

8.34 E questo farà anche lui.

Tornando all'esempio, ἐν, che può considerarsi la testa di un pronome nullo, attiva un collegamento con le frasi precedenti e stabilisce un legame anaforico rispetto ad un antecedente. In particolare, il preverbio qui si è mosso nell'area Focus per recuperare il precedente σάκος, lo scudo su cui il fabbro incide le immagini descritte e che dal v.478 costituisce il tema dell'intera sequenza. Lo spostamento di ἐν provoca l'ingresso in Focus anche di νομὸν, tema dell'incisione e oggetto del verbo ποίησε che a propria volta viene così trascinato in CP scavalcando il soggetto περικλυτὸς ἀμφιγυήεις.

<sup>230</sup> Gli esempi sono tratti da Benincà-Poletto 2004: 62.

Qualcosa di simile avviene anche per il caso rappresentato in 8.31, dove il pronome *μιν*, in periferia sinistra, istituisce un legame anaforico rispetto ad *Αἴας* del verso 102. Ciò probabilmente innesca il movimento del verbo, che in questo caso è in CP davanti al pronome cliticizzato. Nello stesso esempio, la forma verbale *βιάζετο* mostra invece che, in presenza di un soggetto nullo (il greco è una lingua *pro-drop*), la necessità di creare una coesione testuale e di mantenere il legame anaforico con il soggetto menzionato (*Αἴας*) può provocare un movimento del verbo in periferia sinistra.

Un simile spostamento del verbo per instaurare una stretta relazione con il soggetto condiviso della frase precedente rappresenta un caso ricorrente tra i dati esaminati. La situazione più tipica in cui esso ricorre, come nell'esempio appena illustrato, è quella in cui il verbo si colloca a inizio frase, davanti ad elementi in posizione Wackernagel. Si vedano ad ulteriore testimonianza i seguenti versi già osservati nell'esempio 8.18:

8.35 CP{δῦ δὲ χιτῶν', CP{ἔλε δὲ σκῆπτρον παχύ,  
 Indossò PRT tunica<sub>ACC</sub> prese PRT scettro pesante<sub>ACC</sub>  
 CP{βῆ δὲ θύραζε χολεύων·  
 Andò PRT fuori zoppicando<sub>NOM</sub>  
Indossò una tunica, prese il pesante bastone e uscì zoppicando.

(*Il.*, 18.416-7)

Sebbene gli esempi appena illustrati abbiano entrambi evidenziato una risalita del verbo in periferia sinistra, va precisato, tuttavia che il movimento del verbo a CP in corrispondenza dell'attivazione di anafore è una conseguenza frequente ma non sappiamo se obbligatoria. Infatti, più in generale, dovremmo dire che il vincolo anaforico tra frasi provoca in molti casi il movimento del verbo rispetto alla posizione considerata regolare, ma non siamo in grado di affermare se esso comporti necessariamente in tutti i casi una sua appartenenza alla periferia sinistra. Le difficoltà di una descrizione sintattica precisa per una lingua come il greco (§7.4.2) ci pone infatti casi ambigui. Consideriamo, per l'ultima volta, la sequenza di *Il.*, 2.100-105.



8.36 ἀνά δὲ κρείων Ἀγαμέμνων  
 su PRT potente Agamennone<sub>NOM</sub>  
 ἔστη σκῆπτρον ἔχων τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων.  
 si levò scettro<sub>ACC</sub> prendendo<sub>NOM</sub> che PRT Efesto<sub>NOM</sub> faticò costruendo  
 Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίῳ ἀνακτι,  
 Efesto<sub>NOM</sub> PRT diede Zeus Cronide signore<sub>DAT</sub>  
 αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε διακτόρω ἀργεῖφόντη·  
 PRT PRT Zeus<sub>NOM</sub> diede messaggero Argifonte<sub>DAT</sub>  
 Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππω,  
 Ermes PRT signore<sub>NOM</sub> diede Pelope domatore di cavalli<sub>DAT</sub>  
 αὐτὰρ ὁ αὖτε Πέλοψ δῶκ' Ἀτρέϊ ποιμένι λαῶν,  
 PRT lui<sub>NOM</sub> PRT Pelope<sub>NOM</sub> diede Atreo signore<sub>DAT</sub> di popoli<sub>GEN</sub>  
 Si levò allora il sovrano Agamennone, in mano teneva lo scettro,  
 fabbricato un tempo da Efesto: Efesto lo donò a Zeus figlio di Crono,  
 Zeus lo diede ad Hermes messaggero veloce; Hermes lo donò a Pelope  
 domatore di cavalli; Pelope ad Atreo signore di popoli. (Trad. Ciani)  
 (Il., 2, 100-105)

Qui l'omissione dell'oggetto ai versi 102-105 crea un legame di dipendenza anaforica rispetto all'antecedente (σκῆπτρον) del verso 101 ed innesca la risalita del verbo rispetto all'argomento in caso dativo. In questo caso manca però un segnale abbastanza forte da specificare l'appartenenza del verbo a CP. D'altra parte, la presenza del soggetto preverbale non garantisce neppure il contrario. La sequenza, infatti, è strutturata in coppie di versi contrastate dalla correlazione μὲν... δὲ che assegna perlomeno i soggetti Ἥφαιστος ed Ἑρμείας ad una posizione di Topic, precisamente List Interpretation (Cfr. Dal Lago 2010: 17-21).

Alla luce dei casi considerati, la risalita del verbo non aumentato a CP, in contesti di dipendenza anforica, può dunque essere in molti casi efficacemente supportata, una sua generalizzazione richiede invece prudenza.

## 8.6.2 Esplicitazione del riferimento R e verbi aumentati in CP

L'analisi sintattica (§7.4.2, §7.4.4) ha mostrato una risalita a CP piuttosto consistente anche per i verbi aumentati. Le ragioni che innescano tale movimento sembrano però in questo caso differenti rispetto a quelle che determinano l'ingresso delle forme non aumentate nella stessa area della frase.

Il paragrafo precedente, ipotizzando che la risalita dei verbi non aumentati in CP sia determinata dall'esistenza di forti vincoli anaforici tra frasi, suggerisce che il movimento delle forme senza aumento sia perlopiù determinato dalla loro appartenenza ad un contesto sintattico. Tale spiegazione non sembra però potersi adottare nel caso dei verbi aumentati. Essi, infatti, presentano rispetto ai primi un grado di indipendenza maggiore dal punto di vista sintattico e, in un certo senso, del contenuto. Per comprendere meglio il significato di tale autonomia, consideriamo di nuovo alcuni casi tratti dagli esempi illustrati in §8.4.1 e in §8.5 (rispettivamente 8.18, 8.24, 8.25, 8.26).

8.37 ἦ, καὶ ἀπ' ἀκμοθέτοιο πέλωρ αἴητον ἀνέστη  
χωλεύων (Il., 18.149)

Disse, e si levò dall'incudine il mostro ansante e zoppicante.

8.38 αὐτὰρ Ἀπόλλων Φοῖβος ἐδύσετο Ἴλιον ἱρήν (Il., 21.515)

Febo Apollo intanto entrò in Ilio sacra.

8.39 Ἐνθ' οὗτι Πριάμοιο συνήντετο Δαρδανίδαο  
ἐκ ποταμοῦ φεύγοντι Λυκάονι, (Il., 21.34-35)

Ed allora si imbattè in un figlio del dardano Priamo che fuggiva dal fiume, Licaone.

8.40 ἀγχοῦ δ' ἰσταμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἴρις (Il., 2.790)

Facendosi vicina parlò allora Iris dai piedi veloci.

Come si vede i verbi aumentati sono contenuti in frasi relativamente autonome. Ciascuna di esse infatti è ben comprensibile anche senza un necessario richiamo al contesto sintattico o a

contenuti precedentemente espressi. Naturalmente le necessità di una complessiva coesione testuale non annullano l'esigenza di legami anaforici, ma questi, rispetto alle sequenze analizzate in §8.4.1, sono assai minori e più deboli. Negli esempi considerati, si limitano all'omissione del soggetto in 8.38 e probabilmente al recupero anaforico di coloro rispetto ai quali, in 8.39, Iris si fa vicina (ἄρχοῦ). Vi è poco di sottinteso: tendenzialmente i soggetti sono espressi e tutti gli argomenti verbali sono indicati tramite l'individuazione esplicita del referente. Confrontando le frasi con il seguito della sequenza, come si può fare soprattutto nel caso di 8.36 con 8.18 e in parte di 8.37 con 8.24 si coglie come l'evento descritto dal verbo goda di un certo isolamento e sia tendenzialmente svincolato dal punto di vista sintattico rispetto al contesto di appartenenza. Si tratta, infatti, di verbi che aprono sequenze nuove, eventi non inseriti in una serie, ma a cui piuttosto si lega un insieme di altri eventi. Se così, è difficile pensare che il movimento verbale sia dettato da ragioni sintattiche come nel caso delle forme verbali non aumentate. Dovremmo supporre allora un'altra ragione.

In base alle ipotesi formulate in §8.2 e §8.3.2, e considerando l'analisi condotta in §8.5, emerge che l'uso dell'aumento sia un mezzo volto a rimarcare, specificare e dunque, in certo senso, enfatizzare il punto di riferimento (R) in base al quale vengono valutati gli eventi espressi dal verbo. In particolare, si è detto, in Omero l'aumento sembra contribuire alla frase portando un'informazione aggiuntiva rispetto a quanto già espresso dal resto della morfologia verbale (nella fattispecie dalle desinenze secondarie). Se così, sembra allora di poter individuare nell'aumento caratteristiche affini a quelle di un elemento focalizzato.

È possibile, dunque, che questa sia la ragione della frequente risalita del verbo aumentato in periferia sinistra. Se, infatti, l'aumento costituisce un focus, esso potrebbe attrarre in CP anche la propria testa verbale, in modo simile al movimento innescato nelle frasi interrogative dagli operatori *Wh*.

**8.41** CP{<sub>FContr</sub>[σοὶ]<sub>i</sub> γὰρ <sub>Focus</sub>[<sub>F</sub>(ἔ)δωκε<sub>v</sub> νίκη<sub>vj</sub>]} IP{Ζεὺς Κρονίδης  
a <sub>te</sub><sub>DAT</sub> PRT diede vittoria <sub>ACC</sub> Zeus Cronide<sub>NOM</sub>  
καὶ Ἀπόλλων <sub>t<sub>i</sub> t<sub>j</sub> t<sub>v</sub></sub>}  
e Apollo<sub>NOM</sub>

A te infatti hanno **concesso** la vittoria Zeus figlio di Crono e Apollo.

(*Il.*, 16.844-5)

Secondo la proposta avanzata, la risalita a CP di verbi aumentati e non aumentati è dunque dovuta a movimenti sintattici di diversa natura. Questo però ancora non spiega perché il verbo aumentato non risalga al di sopra delle particelle Wackernagel, nè per quale ragione si suppone che esso, occupi, all'interno della periferia sinistra, posizioni più basse rispetto al verbo privo di aumento.

Per poter rispondere ad un simile quesito occorrerebbe poter definire con esattezza le posizioni individuate dai pospositivi. Sarebbe utile, ad esempio, stabilire se essi identifichino specificamente elementi topicalizzati o focalizzati. Su questo, però, i dati non forniscono risposte univoche. Considerando ad esempio la particella δέ, che rappresenta quella più ricorrente, si nota una messe cospicua di casi in cui essa marca elementi di tipo Topic, come nelle seguenti frasi, dove l'impiego dei pronomi quali τοῖο ed ἦ fanno riferimento a personaggi noti dal contesto e ricorrono rispettivamente nella forma di una dislocazione a sinistra e di un topic listato.

- 8.42** CP{Topic[LD(τοῖο) δ'] ἅμα ψυχὴν τε καὶ ἔγχροσ  
 Lui<sub>GEN</sub> PRT insieme<sub>AVV</sub> vita<sub>ACC</sub> PRT e lancia<sub>GEN</sub>  
 ἐξέρυσ' αἰχμὴν.  
 strappò punta<sub>ACC</sub>  
 E insieme gli strappò via la lancia e la vita. (Il., 16.505)

- 8.43** CP{Topic[LI(ἦ) μὲν] τόξα λαβοῦσα πάλιν κίε  
 Lei<sub>NOM</sub> PRT arco<sub>ACC</sub> prendendo<sub>NOM</sub> di nuovo<sub>AVV</sub> andò  
 θυγατέρος ἦς·  
 figlia sua<sub>GEN</sub>  
 CP{Topic[LI(ἦ) δ' ἄρ] Ὀλυμπον ἵκανε Διὸς ποτὶ  
 Lei<sub>NOM</sub> PRT PRT Olimpio<sub>ACC</sub> raggiunse Zeus<sub>GEN</sub> presso  
 χαλκοβατῆς δῶ,  
 soglia di bronzo dimora<sub>ACC</sub>

L'una (Latona), raccolto l'arco di sua figlia, tornò indietro, l'altra (la figlia) raggiunse l'Olimpo e la dimora di Zeus dalla soglia di bronzo.

(Il., 21.504-5)

D'altro canto, in situazioni diverse, la stessa particella marca elementi più ambigui, che potrebbero essere interpretati anche come focus, come nel caso seguente, dove δέ è preceduto dall'oggetto Ἡέλιον, elemento nuovo nel contesto, che non si riferisce a nulla di già menzionato o presupposto:

- 8.44** CP{Focus[Ἡέλιον δ'] ἀκάμαντα} βοῶπις πότνια Ἥρη  
 Sole<sub>ACC</sub> PRT instancabile<sub>ACC</sub> dai bovini occhi signora Era<sub>NOM</sub>  
 πέμψεν ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοὰς ἀέκοντα νέεσθαι  
 mandò verso Oceano<sub>GEN</sub> correnti<sub>ACCpl</sub> nolente<sub>ACCsing.</sub> tornare  
 Ed Era dai grandi occhi costrinse il Sole instancabile a tornare suo  
 malgrado verso le acque di Oceano. (Il., 18.239-240)

Non è dunque possibile affermare con certezza una specializzazione delle particelle nell'identificazione di focus e topic.

Riprendendo quanto già in parte accennato in §7.4.4 e §7.5, è opportuno, tuttavia, considerare con maggiore attenzione le situazioni in cui i verbi precedono particelle in posizione Wackernagel. A tale proposito, si possono individuare principalmente due casi: i verbi condividono lo stesso soggetto della frase precedente, oppure si riferiscono ad un soggetto diverso. Nel primo caso, il soggetto potrà rimanere inespresso, nel secondo esso dovrà invece essere esplicitato. Osserviamo il fenomeno riprendendo nuovamente l'esempio 8.31:

- 8.45** Αἴας δ' οὐκ᾿ ἔμιμνε· CP{βιάζετο γὰρ βελέεσσι·  
 CP{δάμνα μιν Ζηνός τε νόος καὶ Τρῶες ἀγαυοὶ  
 βάλλοντες· (Il., 16.102-4)  
 Aiace non opponeva più resistenza. Era sopraffatto dai dardi, lo  
piegavano il disegno di Zeus e i Troiani superbi. (Trad.Ciani)

Come si è visto, nel passo i verbi βιάζετο e δάμνα si trovano in prima posizione davanti ad elementi Wackernagel, rispettivamente γὰρ e μιν. Mentre però il primo condivide il medesimo soggetto della frase precedente (Αἴας, qui sottinteso), il secondo è riferito ad un soggetto diverso (Ζηνός τε νόος καὶ Τρῶες ἀγαυοὶ βάλλοντες). In casi di questo tipo non è immediato

stabilire a che proiezioni di CP appartengano i due verbi.

La risalita di βιάζετο in periferia sinistra sembra dettata dalla necessità di instaurare una relazione con il soggetto condiviso con la frase precedente. In altre parole, in base a quanto ipotizzato in §8.6.1, il movimento del verbo sembra determinato dal legame anaforico rispetto al sintagma Αἴας. Ora, la risalita di elementi in CP per ragioni anaforiche è stata finora trattata come un fenomeno attinente all’attivazione del campo Focus (anteposizioni anaforiche). In questo caso, però, il verbo, che intrattiene una stretto legame con un sintagma già citato e descrive un contenuto “l’essere sopraffatto” intimamente connesso con quello della faticosa resistenza già espresso precedentemente, mostra all’apparenza caratteristiche più affini ad un topic che a un focus. Βιάζετο sembra infatti fare riferimento a qualcosa di presupposto.

Un ragionamento simile si può fare anche per δάμνα. La sua posizione in CP non è dovuta a particolari vincoli sintattici, tanto più che il verbo ha un soggetto diverso rispetto alle frasi che lo precedono, ma potrebbe essere giustificata proprio ipotizzando una sua identificazione come topic. Del resto anche il contenuto espresso da δάμνα (“essere piegato” letteralmente “essere domato”) prosegue il presupposto rappresentato da οὐκ᾿ ἔμιμνε (“non resiteva più”). Inoltre, un altro indizio a favore di tale interpretazione è fornito proprio dal cambio di soggetto. Nella frase, infatti, è il nuovo soggetto l’informazione rilevante e dunque, sembra, il vero focus.

Casi simili a quello appena illustrato, in cui cioè il verbo precedente la particella Wackernagel mostra una natura assimilabile al topic, sono piuttosto frequenti nel campione considerato, specialmente quando esso appare in concomitanza con l’introduzione di un nuovo soggetto. Ciò si è già visto nell’esempio relativo all’incendio nella pianura (§7.5), ma ancora si vede in casi come i seguenti:

**8.46** ἐν δ’ ἔπεσον μεγάλῳ πατάγῳ, CP{βράχε δ’} αἰπὰ ῥέεθρα,  
in PRT caddero grande fragore<sub>DAT</sub> rimbomba PRT profondi correnti<sub>NOM</sub>  
Vi caddero dentro con grande fragore, rimbombavano le acque  
profonde. (Il., 21.9)

Qui βράχε, collocato davanti a δέ, è riferito ad un soggetto differente dalla frase precedente, ma, pur segnalando un altro evento, esso si pone in continuità con il discorso. Il verbo, infatti,

specifica il *μεγάλω πατάγω* appena menzionato, riferendosi così ad un'informazione già nota e dunque presupposta dal contesto.

8.47      διαπρὸ            δὲ χαλκὸν ἔλασσε·  
da parte a parte PRT bronzo<sub>ACC</sub> spinse  
*ῥῆξεν* δ' ὀστέον ἔγχος,  
ruppe PRT osso<sub>ACC</sub> lancia<sub>NOM</sub>

Lo passò da parte a parte con il bronzo: spezzò l'osso, la lancia<sup>231</sup>.

Anche in questo caso *ῥῆξεν* introduce una frase nuova il cui soggetto, *ἔγχος*, è diverso dalla frase precedente, riferito a Patroclo, *Μενoitίου ἄλκιμος υἱὸς* (v.307). Tuttavia, l'informazione nuova, il vero focus, sembra essere costituito da *ὀστέον* più che da *ῥῆξεν*. Il contenuto di quest'ultimo, infatti, poggia in larga parte sul presupposto già fornito da *διαπρὸ ἔλασσε* ("lo passò da una parte all'altra") e prima ancora da *βάλε μηρὸν* (v.308) ("colpì la coscia"). In questo senso, specificando quanto già detto, il verbo davanti a *δέ* mostra qualche affinità con un elemento topicalizzato.

Riepilogando, dagli esempi considerati emerge come i verbi davanti a *δέ* rientrano principalmente in due situazioni. Essi, infatti o mantengono il soggetto della frase precedente, oppure ne introducono uno nuovo. Nel primo caso, il movimento del verbo a CP è dettato da ragioni essenzialmente anaforiche (§8.6.1); nel secondo, accade frequentemente che la collocazione della forma verbale in periferia sinistra coincida con una sua possibile interpretazione come topic, rafforzata anche dal fatto che il vero focus della frase è rappresentato, in tale circostanza, dal soggetto nuovo.

Considerato ciò, si può allora proporre una giustificazione per la scarsa presenza di forme aumentate davanti ad elementi Wackernagel. Nel paragrafo, infatti, si è suggerito che l'aumento agisca alla stregua di un focus attirando in periferia sinistra la testa verbale. Se questo fosse vero, la sua tendenza a collocazioni diverse da  $_{CP}\{V+\delta\acute{\epsilon}\}$  potrebbe essere proprio dovuta al fatto che tale posizione sia invece spesso dedicata, almeno per quanto pertiene i verbi, ad elementi topicalizzati o comunque assimilabili a topic (focus in funzione di ripresa anaforica – *resumptive*).

---

<sup>231</sup> Cfr. anche la traduzione di Ciani.

Un tipo di spiegazione come quella appena suggerita sembrerebbe dare conto in modo abbastanza efficace di situazioni simili a quella rappresentata in 8.41, nelle quali cioè la risalita del verbo in Focus, anche al seguito dei propri argomenti, è osservabile distintamente. La presenza di altro materiale linguistico focalizzato davanti al verbo aumentato potrebbe tuttavia invitare, in qualche caso, a osare qualcosa di più, pensando ad esempio a una posizione del verbo aumentato tendenzialmente ancora più bassa di quella di Focus.

Nel corso del capitolo e in particolare nel paragrafo § 8.5 relativo alla narrazione omerica, si è osservato che l'impiego dell'aumento, specialmente nei punti di congiunzione tra una sequenza e l'altra, agisce come un richiamo al tempo della narrazione (R) rispetto al quale gli eventi sono valutati. In ciò si è suggerito di vedere l'intervento del narratore come un tentativo di ribadire o esplicitare il punto di vista rispetto al quale si guarda alla storia. In questo senso, l'aumento risponderebbe a un'esigenza testuale e il suo comportamento sarebbe a propria volta assimilabile a quello di un rimando anaforico a quanto dovrebbe essere già noto (il tempo del racconto). In questo caso, l'anafora non sarebbe vincolata al contesto sintattico o al contenuto narrativo, come nel caso dei verbi non aumentati, ma piuttosto istituirebbe un legame rispetto alla costruzione generale del discorso. In altre parole, l'impiego dell'aumento comporterebbe un richiamo al narratore o meglio, in termini narratologici, al *focalizer* che dirige la narrazione.

Cogliendo un simile stimolo, dal punto di vista sintattico, si potrebbe ipotizzare una collocazione del verbo aumentato in FinP, l'estremo confine della periferia sinistra verso l'interno della frase, dove il verbo acquisisce i tratti di finitezza (tempo e modo) e dove viene codificata la dipendenza della frase rispetto a un contesto superiore: la frase principale nel caso di una subordinazione, oppure, come si pensa nel nostro caso, il contesto esterno del discorso in generale (Rizzi 1997).

Collocare il verbo aumentato in periferia sinistra nella proiezione FinP permetterebbe così di trovare, anche in questi casi, una giustificazione plausibile all'assenza di verbi aumentati davanti ai clitici Wackernagel (deputati a marcare posizioni più alte di CP, Topic e talvolta Focus), e, al tempo stesso, permetterebbe di consolidare e formalizzare le osservazioni testuali relative all'interazione tra impiego di aumento e costruzione del racconto.

Va detto tuttavia che una simile proposta è allo stadio attuale puramente speculativa e una sua adozione richiede cautela.





Se consideriamo che l'aumento esprima il punto di vista temporale in base al quale un evento viene valutato ( $R = \textit{reference time}$ ), un esempio come quello proposto sembra alquanto contraddittorio.

La frase riportata è tratta da un discorso diretto. In termini narratologici il *focalizer* in questo caso è rappresentato da Licaone, il personaggio parlante. Si è detto che gli avverbi temporali di norma individuano il punto di riferimento dello schema reichenbachiano, di conseguenza  $\nu\tilde{\nu}$  dovrebbe indicare  $R$ . Tuttavia, nella nostra proposta, anche l'aumento esplicita  $R$  e dunque la situazione che si crea è apparentemente paradossale poiché verremmo ad avere due punti di riferimento di significato opposto: "ora" e, in base alla ricostruzione, "l'ora/allora/in quel momento" (*illic et tunc*).

A tale proposito, un suggerimento per superare il problema potrebbe forse venire dalla rivisitazione del modello di Reichenbach (1947) proposta da Dahl (2010) per lo studio dei tempi verbali vedici.

L'aspetto principale che distingue l'impostazione di Dahl da quella di Reichenbach riguarda la definizione dei parametri coinvolti nella relazione espressa dal verbo. Secondo lo studioso, infatti, *speech time*, *event time* e *reference time* (nella sua notazione rispettivamente  $t_S$ ,  $t_E$ ,  $t'$ ) dovrebbero essere intesi come intervalli di tempo piuttosto che come punti temporali<sup>233</sup>.

Secondo questa prospettiva, tenuto presente che l'indicativo aoristo esprime di per sé il passato, l'impiego dell'avverbio  $\nu\tilde{\nu}$  non dovrebbe essere inteso come contraddittorio rispetto al tempo verbale. Esso, infatti, non modifica in alcun modo il tempo verbale, ma indica piuttosto che l'intervallo di riferimento ( $t'$ ) finisce immediatamente prima dell'intervallo di enunciazione ( $t_S$ ) (Dahl 2010:266).

Del resto, che  $\nu\tilde{\nu}$  non modifichi il tempo verbale rendendo il passato presente è ben visibile dall'esempio seguente, dove l'azione di Odisseo ( $\epsilon\rho\epsilon\xi\epsilon\nu$ ) nei confronti di Tersite è chiaramente conclusa, tanto che tutti già ne commentano il risultato.

**8.49**      ὦ πόποι ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργε  
              βουλὰς τ' ἐξάρχων ἀγαθὰς πόλεμόν τε κορύσσων·  
               $\nu\tilde{\nu}$  δὲ τόδε μέγ' ἄριστον ἐν Ἀργείοισιν ἔρξεεν,  
              ὃς τὸν λωβητῆρα ἐπεσβόλον ἔσχ' ἀγοράων.

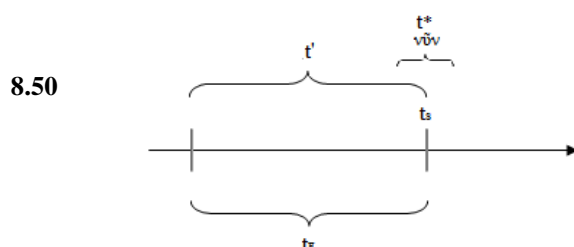
---

<sup>233</sup> Dahl, in verità, aggiunge anche un quarto parametro, «*evaluation time*» ( $t_0$ ), che tuttavia non sembra rilevante ai fini del presente lavoro.

οὐ θῆν μιν πάλιν αὖτις ἀνήσει θυμὸς ἀγήνωρ  
 νεικείειν βασιλῆας ὀνειδείοις ἐπέεσσιν. (Il., 2.272-277)

«Ah certo Odisseo ci ha fatto mille volte del bene, dandoci buoni consigli e guidandoci in battaglia; ma ora<sup>234</sup>, in mezzo agli Argivi, **ha fatto** la cosa migliore, perché ha chiuso la bocca a questo villano arrogante: non oserà più insultare di nuovo i re con parole ingiuriose.»  
 (Trad. Ciani)

Nello schema di Dahl, la situazione osservata negli esempi può essere rappresentata come segue<sup>235</sup>:



Osservando il fenomeno in questi termini, non esiste dunque alcun contrasto tra uso di v̄v e tempo passato, e anche l'uso combinato di v̄v e aumento diviene meno problematico, se si pensa che quest'ultimo possa individuare un intervallo (minimo) di tempo (t') in grado di includere anche il momento designato da v̄v, cioè quello immediatamente precedente al momento dell'enunciazione<sup>236</sup>.

<sup>234</sup> La traduzione del passo è quella proposta da Ciani, un'unica modifica viene introdotta attraverso l'impiego di «ora» in sostituzione di «oggi».

<sup>235</sup> L'esempio è adattato da Dahl (2010:267). La rappresentazione aspettuale neutra impiegata dall'autore (coincidenza tra tempo dell'evento e tempo del riferimento) è mantenuta in vista della necessità di un approfondimento circa le interazioni tra le categorie di tempo e aspetto.

<sup>236</sup> Ad una prima osservazione dei dati omerici sembra che v̄v, se usato in combinazione con preteriti, ricorra esclusivamente con l'aoristo e non con l'imperfetto, secondo un fenomeno osservato anche in vedico (cfr. Dahl 2010:190). Ciò potrebbe essere significativo nella valutazione del rapporto tra aoristo, perfettività e uso dell'aumento. Su questo punto vedi anche il paragrafo seguente § 8.7.2.

### 8.7.2 Aoristi aumentati nella similitudine

Una delle questioni più controverse riguardo all'uso dell'aumento in Omero riguarda la sua costante presenza negli aoristi contenuti nelle similitudini.

La similitudine, infatti, esprime un contenuto di validità generale (dunque atemporale), pertanto non si vede ragione per cui al loro interno si debba necessariamente utilizzare l'aumento, cioè una marca di tempo. Sulla base di questa considerazione, alcuni studiosi (cfr. in particolare Bakker 1999 e 2001, Willi 2007 in §3.4,§3.2) hanno costruito nuove ipotesi a proposito di un'originaria funzione dell'aumento diversa da quella temporale<sup>237</sup>.

Nel corso del capitolo si è però mostrato che molte delle tendenze osservabili a livello sincronico possono essere compatibili con un'interpretazione dell'aumento come espressione di tempo e si è quindi cercato di sostenere l'ipotesi tradizionale. Non possiamo tuttavia eludere il problema posto dalla similitudine.

A tale proposito, va premesso che qui non si offriranno soluzioni esaustive, le quali richiederebbero di affrontare complesse questioni del sistema verbale greco, superiori alle possibilità di questo lavoro, ma si proverà almeno a suggerire una prima riflessione che dovrà necessariamente essere approfondita in ricerche future.

Una prima importante osservazione riguardo al problema è data dal fatto che nelle similitudini, accanto al presente, l'altra forma verbale generalmente impiegata è l'aoristo (Bakker 2001:2). Ora, l'assenza di imperfetti all'interno di un simile contesto diviene particolarmente significativa se si tiene conto che il sistema verbale greco possiede una natura tempo-aspettuale. In altre parole, oltre ai rapporti temporali, i tempi verbali greci esprimono anche relazioni di aspetto.

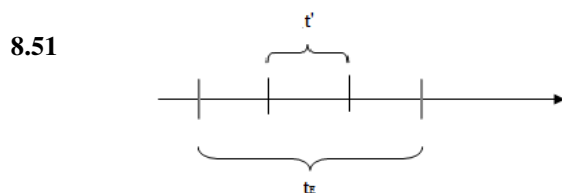
Quest'ultimo costituisce una categoria grammaticale in grado di codificare il punto di vista del parlante rispetto alla situazione descritta. Riproponendo la definizione di Comrie (1976:5), «*Aspect is not concerned with relating the time of the situation to any other time-point; but rather with the internal temporal constituency of the one situation*».

Tradizionalmente si individuano due diversi modi di “vedere” l'evento: imperfettivo e perfettivo. In greco il punto di vista imperfettivo è tendenzialmente espresso dal tema del presente, quello perfettivo viene, invece, di norma codificato dal tema dell'aoristo.

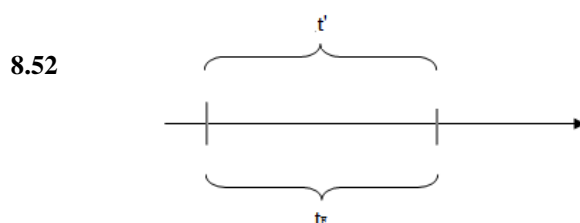
---

<sup>237</sup> Per una considerazione diversa dell'aoristo gnomico, valutato nell'ottica di una «opposizione di stili narrativi», e per una sintesi sulle ipotesi formulate da altri studiosi cfr. Bottin (1969:129-135).

L'aspetto imperfettivo è stato definito come «la considerazione del processo verbale secondo un punto di vista interno al suo svolgimento» (Bertinetto 1986:79), o meglio, secondo Comrie (1976:16), su cui si basa tale formulazione, «*the imperfective pays essential attention to the internal structure of the situation*». Nello schema tempo-aspettouale di Dahl (2010:69-70), al quale d'ora in poi ci si riferisce, esso è descritto come «*a general inclusion relation between reference time and event time* ( $t' \subseteq t_E$ ):



Al contrario, l'aspetto perfettivo indica invece «una considerazione (per così dire) 'globale' del processo verbale» (Bertinetto 1986:79)<sup>238</sup> che Dahl (2010:73) descrive come «*'event time included in reference time'* ( $t_E \subseteq t'$ )»:



Considerato tutto ciò, se nella similitudine sono presenti aoristi e non imperfetti (che appartengono al tema del presente), può significare che in essa l'impiego dei primi sia dettato dalla necessità di esprimere una connotazione aspettouale perfettiva, piuttosto che un valore di preterito. Del resto, nella similitudine la presentazione degli eventi secondo una validità generale annulla, o perlomeno rende irrilevanti, le opposizioni temporali, come si vede anche nei proverbi italiani (Lazzeroni in stampa, cfr. §4.1).

A tale proposito, è significativo osservare che sia il greco, come il vedico (Dahl 2010: 296), attesti casi di verbi all'aoristo, che svuotati del valore preteritale, esprimono esclusivamente la perfettività. Si tratta, nella fattispecie, di aoristi contenuti in frasi "performative" («*performative sentences*», Dahl 2010:296), vale a dire in frasi che descrivono atti linguistici

<sup>238</sup> Il riferimento è di nuovo a Comrie (1976:16): «*perfectivity indicates the view of a situation as a single whole, without distinction of the various separate phases that make up that situation*»; o altrove (Comrie 1976:18): «*The perfective does indeed denote a complete situation, with beginning, middle and end*».

compiuti in prima persona richiedendo che il parlante sia incluso nel tempo di riferimento e che l'evento sia contemporaneo al tempo dell'enunciazione<sup>239</sup>:

8.53 -Ορέστης

ὄμοσον — εἰ δὲ μή, κτενῶ σε — μὴ λέγειν ἐμὴν χάριν.

-Φρύξι

τὴν ἐμὴν ψυχὴν **κατόμοσ'**, ἣν ἂν εὖορκοῖμ' ἐγώ.

(Euripide, Or., 1516-1517)<sup>240</sup>

-Oreste

Giura che non lo dici per farmi piacere, altrimenti ti ammazzo.

-Frigio

Lo giuro per la mia vita. Ed è per forza un giuramento sincero.

Esclusa dunque la variabile temporale come elemento influente nella scelta delle forme verbali della similitudine, e considerato che il presente esprime una relazione neutra dal punto di vista tempo-aspettuale<sup>241</sup>, sembra plausibile l'ipotesi che nella similitudine ciò che conta nella scelta dell'aoristo sia esclusivamente la sua possibilità di esprimere l'aspetto perfettivo. Ciò è del resto perfettamente in linea con la natura della similitudine intesa come «*an image visualized, created in the epic performance and jointly watched by the poet and by the audience*» (Bakker 2001:21). La similitudine, infatti, istituendo un paragone con una realtà altra rispetto al racconto, ha il potere di rafforzare l'evento narrato producendo nel pubblico un'immagine mentale assolutamente vivida e concreta («*concrete*», «*vivid*» in Bakker 2001:21). Questo è possibile soprattutto se gli eventi sono “osservati” nella loro globalità e dunque, dal punto di vista grammaticale, attraverso una connotazione perfettiva. Ciò è ben visibile negli esempi già presentati in 6.19-6.20 e che per maggiore comodità riportiamo di seguito, affinché si possa osservare la perfettività espressa da forme come ἔπλετο, ἔπεφνε e ὄλετό in cui l'evento è presentato nella sua completezza.

---

<sup>239</sup> Si ringrazia Maria Napoli per il suggerimento di questa osservazione.

<sup>240</sup> L'esempio è tratto da Bary (2012).

<sup>241</sup> Cfr. ad esempio Dahl (2010) nell'analisi del vedico e in generale, tra gli altri, Giorgi-Pianesi (1997:27-29).



suggerisce che, più che provocare, l'aumento rinforzi la perfettività espressa dai temi di aoristo, pur mantenendo il suo valore temporale (che però nelle similitudini è irrilevante).

Come si è detto, non è possibile in questa sede approfondire l'argomento nel dettaglio, ma la proposta di considerare l'aumento come espressione del tempo di riferimento (R in Reichenbach 1947, t' in Dahl 2010) potrebbe indicare una possibile spiegazione almeno per l'impiego di forme aumentate nelle similitudini omeriche.

A tale proposito, è opportuno pensare la perfettività nei termini proposti da Dahl e cioè come una relazione per cui il tempo dell'evento è incluso nel tempo del riferimento ( $t_E \subseteq t'$ ). Se è vero che in Omero l'aumento può essere inteso come espressione di t', in una situazione di opzionalità tra forme aumentate e non aumentate, il suo impiego nei temi perfettivi dell'aoristo diviene significativo. Esso, infatti, renderebbe esplicito il tempo di riferimento e contribuirebbe così ad una più precisa definizione dell'evento, indicando l'intervallo di tempo entro cui esso è contenuto (o con cui coincide). In questo senso, dunque, l'aumento contribuirebbe a quella visione globale degli eventi che è propria della perfettività e che ben si concilia con il potere della similitudine di suscitare immagini mentali di grande impatto (§6.2.3)<sup>242</sup>.

## 8.8 Una possibile alternativa

L'interpretazione dell'aumento come esplicitazione del tempo di riferimento da cui l'evento viene valutato (secondo i modelli di Reichenbach e Dahl), per come è stata posta sin qui, comporta almeno un paio di implicazioni. Primo, essa presuppone che il poema omerico rappresenti una fase linguistica in cui l'impiego di forme verbali aumentate e non aumentate è ancora opzionale nella significazione del preterito. Secondo, essa implica che l'aumento, pur già vincolato alla forma verbale, conservi ancora traccia del suo originario valore semantico, il quale, quando si manifesta, specifica e focalizza il tempo di riferimento (t') già

---

<sup>242</sup> Non siamo in grado di approfondire in questa sede se la connessione tra aumento e perfettività osservata nella similitudine possa essere anche un indizio di una qualche affinità tra aumento e valori espressi dall'aoristo, tale da giustificare le diverse proporzioni di aumento tra aoristi e imperfetti. La questione è tuttavia assai rilevante e merita di essere ripresa più approfonditamente in ricerche future. A tale proposito va menzionato, oltre alla bibliografia citata nel capitolo 3, anche lo studio di Bartolotta (2009), che, adottando l'ipotesi tradizionale dell'aumento come marca di passato, cerca di agganciare l'alternanza delle forme aumentate e non aumentate in Omero al percorso di progressiva acquisizione delle categorie temporali a partire da un'opposizione [ $\pm$ telico], introducendo quindi alla complessità del problema anche la questione dell'aspetto lessicale.



implicitamente contenuto nella morfologia verbale del preterito (desinenze secondarie<sup>243</sup>), con conseguenze percepite nel testo e nella sintassi.

La proposta costituisce tuttavia solo un'ipotesi. Infatti, uno dei quesiti che rimangono aperti alla fine del capitolo riguarda proprio la possibilità di definire con precisione a quale stadio del processo linguistico relativo all'aumento si collochi il greco di Omero.

In altre parole, si potrebbe pensare, come alternativa, che il greco omerico rappresenti una fase in cui l'aumento sia già obbligatorio nella significazione del preterito. Più specificamente, in questa prospettiva, si dovrebbe ipotizzare una fase di convivenza tra due grammatiche, una che prevede che l'aumento sia già pienamente grammaticalizzato e costituito ad elemento flessivo e una, più antica, in cui l'uso dell'aumento sia ancora opzionale.

In un contesto simile, la particolare distribuzione sintattica dei verbi non aumentati in Omero, sulla quale tra l'altro il presente lavoro ha cercato di indagare, potrebbe rappresentare l'esito di una rifunzionalizzazione dell'elemento arcaico. Le forme non aumentate potrebbero, ad esempio, essere rianalizzate, sotto alcune condizioni, come forme sottospecificate rispetto al tempo<sup>244</sup>. Un possibile contesto per verificare l'ipotesi sarebbe rappresentato dalle situazioni in cui si registra una concatenazione degli eventi, vale a dire le sequenze sintattiche che in §8.4 sono state paragonate ai casi di SOT.

Entro questa prospettiva i casi discussi dovrebbero essere riletti in modo diverso. Qui, infatti, anziché giudicare l'assenza di aumento come la scelta di non focalizzare il tempo di riferimento (t'), si dovrebbe pensare che le forme non aumentate interne alla sequenza siano sottospecificate rispetto al tempo della frase matrice. In parole semplici, invece di pensare che

---

<sup>243</sup> In una fase successiva all'introduzione delle desinenze primarie (cfr. §1.2).

<sup>244</sup> La teoria di riferimento per queste assunzioni è fornita dalla Morfologia Distribuita (Halle & Marantz 1993; 1994). Essa si basa su un'idea fondamentale: le operazioni morfologiche non avvengono entro un unico componente della grammatica, ma sono distribuite tra diversi livelli, quali, oltre alla morfologia, la fonologia e la sintassi. In particolare, la Morfologia Distribuita propone che la struttura delle parole sia creata dalla sintassi. Essa prevede, infatti, che vi sia una struttura gerarchicamente organizzata e costituita da un complesso di tratti morfosintattici e semantici in cui i tratti fonologici sono però del tutto assenti. Questi ultimi vengono introdotti nella struttura solo dopo la sintassi (*Late Insertion*), attraverso l'inserimento dei *Vocabulary Items* nei nodi terminali (Halle & Marantz, 1994). Prima di essere realizzata fonologicamente, la struttura gerarchica della sintassi può essere modificata da operazioni morfologiche. Tra queste, rilevante ai nostri fini è in particolare quella di *Impoverishment* (impoverimento) per cui un determinato nodo sintattico può essere "impoverito" mediante la cancellazione di uno o più dei suoi tratti.

Per quanto riguarda Omero, dal momento che sia le forme aumentate che quelle non aumentate esprimono il passato, da un punto di vista strutturalistico, non è possibile pensare ad un'opposizione vera e propria tra i due tipi, ma piuttosto si può ipotizzare una sorta di neutralizzazione. Potrebbe darsi cioè che, in determinate condizioni (ad esempio, sintattiche o testuali), un tratto (quello espresso dall'aumento) diventi non pertinente e quindi non venga realizzato in modo esplicito.

il verbo aumentato presenti “qualcosa di più”, dovremmo ritenere i verbi non aumentati mostrino “qualcosa di meno” rispetto all’espressione del passato.

Un’ipotesi di questo tipo, rispetto a quella sviluppata nel capitolo, ha certamente alcuni vantaggi: permette una spiegazione più lineare della distribuzione sintattica di verbi aumentati e non aumentati ed evita la necessità di cercare valori particolari (rischiosamente arbitrari) da attribuire all’aumento omerico, essendo esso già un elemento flessivo e dunque del tutto privo di una semantica autonoma.

Essa presenta però anche alcune debolezze. La sua validità infatti si limita alla giustificazione di fenomeni sintattici. Pertanto l’obbligatorietà dell’aumento nelle similitudini rimane comunque parzialmente inspiegata, a meno di non ricorrere all’ipotesi analista di una loro recenziarietà: non si capisce infatti perché tra le due grammatiche abbia vinto qui quella in cui l’aumento è già un morfema flessivo, e non siano invece sopravvissute le forme non aumentate, più appropriate ad un contesto di atemporalità. Del resto, l’aumento nelle similitudini è obbligatorio anche quando gli eventi sono concatenati in frasi fortemente vincolate da riferimenti anaforici (es.8.55), laddove invece nella narrazione si utilizzerebbero forme non aumentate.

Dal punto di vista sintattico il dubbio è più sottile. Per l’interpretazione sintattica proposta nella prospettiva dell’aumento come elemento flessivo obbligatorio, l’identificazione dell’aumento con il punto di riferimento (t’) è fondamentale. Nel fenomeno di SOT con cui si istituisce il paragone, è infatti proprio il riferimento l’elemento soggetto a neutralizzazione. Tuttavia, se l’aumento, in quanto morfema flessivo, non possiede un valore semantico autonomo, cosa legittima la sua interpretazione come tempo di riferimento? In altre parole, data una forma verbale in cui le desinenze secondarie (in una fase successiva all’introduzione di quelle primarie) già designano il passato, come accade in Omero, in virtù di che cosa l’aumento, che indica la medesima relazione, può essere separato dal resto della morfologia per essere considerato, esso soltanto, espressione del tempo di riferimento? L’esplicitazione del riferimento di norma implica un contenuto semantico più specifico della semplice relazione di passato, come si intuisce dal fatto che esso viene di norma espresso da avverbi temporali (dunque dotati di un valore lessicale autonomo). D’altro canto, però, il fatto che in sincronia l’aumento non si trovi mai isolato indica che il processo storico attraverso cui esso si fissa alla morfologia verbale deve già essere in qualche modo avvenuto.

Come si vede, dunque, interpretare il valore temporale dell’aumento nella convivenza di forme aumentate e non aumentate è una questione complessa che pone ancora molti quesiti.

Proprio per questo valutare la possibilità di più ipotesi è comunque doveroso al fine di una più completa e oggettiva considerazione del fenomeno.



## CONCLUSIONI

Il fenomeno della compresenza di forme aumentate e non aumentate in Omero è stato trattato percorrendo diverse tappe.

Nella prima parte, il lavoro si è articolato proponendo lo schema seguente.

- 1) Un inquadramento teorico in cui l'assenza di aumento nei poemi omerici è stata giustificata alla luce degli studi di indoeuropeistica che riconducono i verbi di passato non aumentati all'antica formazione verbale dell'ingiuntivo (capitolo 1).
- 2) Una presentazione della letteratura sul fenomeno dell'aumento in Omero con particolare attenzione alle regolarità con cui forme aumentate e non aumentate si distribuiscono in base a fattori metrici, fonologici, morfologici, sintattici, testuali, cronologici (capitolo 2).
- 3) Una presentazione delle diverse teorie indoeuropeiste sulla ricostruzione dell'aumento (con particolare attenzione a quelle temporale e perfetta e con l'aggiunta di un'ipotesi deittica di per sé non inserita in un impianto ricostruttivo). Qui si è affermata la maggiore attendibilità dell'ipotesi che identifica l'aumento come una marca di passato (capitolo 3).
- 4) Una discussione sul ruolo e sul condizionamento esercitato dai dati omerici nella ricostruzione della funzione originaria dell'aumento, dove è stata suggerita l'opportunità di un'analisi sincronica della situazione omerica in grado di armonizzarsi con la proposta ricostruttiva più efficace, vale a dire quella temporale (capitolo 4).

Una seconda parte del lavoro ha poi proposto un'analisi sincronica di alcuni canti dell'*Iliade* integrando l'interpretazione testuale di forme aumentate e non aumentate con lo studio del loro movimento sintattico. Dopo aver illustrato i presupposti che hanno suggerito un simile orientamento (capitolo 5), la tesi ha conosciuto il seguente sviluppo:

- 5) Presentazione dell'analisi testuale (capitolo 6). L'illustrazione di una serie di esempi ha permesso di evidenziare come l'impiego dell'aumento possa essere correlato all'attivazione di alcune dinamiche narrative la cui logica è simile a quella di un'opposizione *discours/recit*. In particolare è emerso che:

- i verbi non aumentati sono più spesso correlati a una narrazione puramente informativa degli eventi (l'evento sembra appiattito sulla narrazione e riveste uno scarso impatto nella percezione del pubblico);
- i verbi aumentati corrispondono più spesso ad eventi di rilievo in cui l'adozione di un punto di vista particolare (del narratore o del personaggio) aiuta a focalizzare quanto accade nel racconto, suscitando l'impressione di una maggiore prossimità dell'evento e stimolandone l'immaginazione da parte dell'uditorio.

Tali effetti sembrano coerenti in linea generale con le osservazioni di alcuni studiosi a proposito del valore semantico dell'aumento discusse come problematiche per una sua interpretazione temporale.

6) Presentazione dell'analisi sintattica (capitolo 7). Muovendo dalla constatazione di una scarsa presenza di forme aumentate davanti a  $\delta\acute{\epsilon}$  (§7.1-§7.3), lo studio della sintassi ha permesso di identificare, all'interno del quadro teorico della linguistica generativa, segnali di un diverso movimento sintattico di verbi aumentati e non aumentati. Nello specifico si è osservato che:

- Entrambi i tipi verbali (aumentato e non) possono collocarsi tanto in periferia sinistra quanto in altre posizioni sintatticamente marcate o non marcate.
- Il verbo non aumentato è più autonomo nella sua risalita a CP e dunque più libero di occupare in quest'area diverse posizioni, anche alte.
- Il verbo aumentato ha invece delle restrizioni nella sua risalita in periferia sinistra: essa appare vincolata al movimento nella stessa area di elementi argomentali. In altre parole, il verbo segue più spesso in CP argomenti focalizzati. Ciò è reso particolarmente evidente dalla generale assenza di verbi aumentati in posizione  $CP\{[V+\delta\acute{\epsilon}]\}$ .
- Esiste una corrispondenza tra la configurazione sintattica di verbi aumentati e non aumentati e gli effetti ad essi correlati nel testo.

7) Sintesi delle osservazioni sintattiche e testuali in coerenza con l'interpretazione dell'aumento come marca temporale collegata all'espressione del passato (capitolo 8). Approfondendo la nozione di tempo verbale come una relazione complessa tra diversi parametri temporali, il capitolo ha proposto l'identificazione dell'aumento con l'esplicitazione del "tempo di riferimento" in base a cui si valutano gli eventi. Tale interpretazione ha evidenziato in particolare le seguenti osservazioni:

- I verbi non aumentati ricorrono più frequentemente in sequenze sintatticamente caratterizzate da forti vincoli anaforici, secondo un'analogia con i fenomeni di SOT nei quali l'espressione del "tempo di riferimento" è solitamente inibita.
- Dal punto di vista narrativo, i verbi aumentati sono più spesso impiegati nelle giunzioni tra sequenze o in generale laddove sia avvertita maggiormente la necessità di definire con chiarezza le coordinate temporali. L'uso dell'aumento come espressione del tempo di riferimento corrisponde in questo senso ad un'operazione di focalizzazione ed esprime il punto di vista (del narratore o del personaggio narrante/parlante) rispetto al quale si considerano gli eventi.
- Dal punto di vista sintattico, l'interpretazione dell'aumento come esplicitazione del "tempo di riferimento" suggerisce possibili spiegazioni della diversa risalita in periferia sinistra di verbi aumentati e non aumentati. Questi ultimi sembrano poter accedere a posizioni più alte di CP (Topic, Focus) per ragioni specificamente sintattiche, e cioè in virtù dei forti vincoli anaforici, rispetto alle frasi della sequenza, che rendono meno indispensabile una chiara specificazione temporale. I verbi aumentati, invece, sembrano risalire in posizioni più basse della periferia sinistra (Focus e forse FinP) in coerenza con la funzione dell'aumento che, in quanto esplicitazione del "tempo di riferimento", agisce come focus o come segnale di rimando rispetto alla costruzione generale del discorso.
- Infine, un'ultima sezione del capitolo ha cercato di motivare la costante presenza di verbi aumentati in corrispondenza di  $v\ddot{v}$  e nelle

similitudini, e ha abbozzato l'ipotesi che l'aumento interagisca anche con l'espressione della perfettività.

L'analisi condotta si propone come un lavoro esplorativo che ha cercato di trattare il fenomeno dell'aumento in Omero in modo innovativo mediante l'applicazione di criteri di analisi sincronici. Il percorso tracciato, pur non ponendosi come la risposta esaustiva ad ogni aspetto relativo ad un argomento così intricato come la compresenza in Omero di forme aumentate e non aumentate, delinea tuttavia un esito rilevante. La proposta di identificare l'aumento con l'esplicitazione del "tempo di riferimento" nella relazione temporale espressa dal verbo permette, infatti, di saldare i diversi piani di analisi (sintattico e testuale) e di ricucire il livello sincronico con quello diacronico, individuando al contempo una possibile giustificazione ad alcune apparenti incongruenze ravvisate dagli studiosi tra dati omerici e interpretazione dell'aumento come marca di passato.

L'analisi integrata di dati narrativi e sintattici, assieme alla considerazione dell'aspetto diacronico, ha contribuito a evidenziare come la convivenza di forme aumentate e non aumentate in Omero si inserisca nell'intersezione tra diversi piani linguistici. Si è esaltata così la complessità di un argomento che da più di un secolo costituisce tema di dibattito. Al contempo, la scelta di non limitarsi a un unico punto di vista ha permesso di individuare tra le diverse proposte degli studiosi importanti punti di contatto, in grado di contribuire ad una visione più globale del fenomeno. Il lavoro, infatti, ha adottato la spiegazione dell'aumento come marca del preterito e in questo si è collocato sulla scia della tradizione vigorosamente sostenuta tra gli altri, in modo particolare, da Lazzeroni (1977 e in stampa). D'altro canto, la proposta di definire l'aumento come esplicitazione del "tempo di riferimento" si avvicina al concetto di deissi proposto da Bakker (1999). In base all'interpretazione suggerita, infatti, l'aumento, pur coinvolto nella significazione del passato, agirebbe come una sorta di richiamo al narratore o meglio al suo punto di vista, innescando quelle impressioni di maggiore definitezza per l'evento espresso dal verbo aumentato già colte e descritte, prima di Bakker, da Platt (1981), Drewitt (1912a) e Basset (1989) nei termini di enfasi, prossimità e visualizzazione. Ciò che nel testo appare dunque come una suggestione soggettiva potrebbe così trovare nella descrizione dell'aumento come "tempo di riferimento" una propria ragione d'essere e una formalizzazione. La stessa definizione, del resto, specialmente se applicata al caso delle similitudini, sembra aprire alla possibilità di una qualche relazione tra uso dell'aumento ed espressione della perfettività, come suggerito da Willi (2007, 2015), anche se



all'interno di una diversa ipotesi ricostruttiva. L'idea che l'aumento identifichi l'intervallo di tempo in base al quale gli eventi sono considerati sembra, infatti, sposarsi bene con la visione globale dell'evento promossa dall'aspetto perfettivo, indicando, proprio i confini temporali entro cui esso è contenuto (Dahl 2010).

Rispetto ai metodi, una considerazione complessiva del lavoro, sembra mettere in luce la bontà di un approccio integrato tra analisi testuale e sintattica. Relativamente a quest'ultima, tuttavia, va detto che lo studio ha messo in evidenza, accanto alle molte sue potenzialità, anche diversi limiti, mostrando la difficoltà di un'applicazione rigida del modello cartografico ad una lingua come il greco antico per la quale non si può disporre dei giudizi di grammaticalità dei parlanti, nè ricorrere a molti dei parametri di analisi normalmente impiegati per la descrizione delle lingue moderne. A tale problematicità si ascrive il carattere in larga parte ipotetico delle spiegazioni adottate nell'illustrazione del diverso movimento sintattico dei verbi aumentati e non aumentati, le quali potranno ricevere una maggiore definizione solo con l'acquisizione di una più approfondita conoscenza della struttura sintattica del greco.

Infine, la specifica complessità del problema dell'aumento in Omero richiede di lasciare aperte alcune questioni. Tra queste, oltre ai quesiti relativi alle implicazioni diacroniche esposti nel paragrafo §8.8, la presentazione dell'aumento come un elemento integrato alle strategie di costruzione testuale pone interrogativi notevoli all'interno della questione omerica e chiama alla necessità di un confronto con la situazione rappresentata dall'*Odissea*. Lo stretto legame dei verbi aumentati con i propri argomenti, osservato nella descrizione sintattica, apre invece scenari interessanti relativi alle possibili relazioni tra aumento, tempo, aspetto e azionalità.

L'approfondimento di questi aspetti, la comparazione con l'*Odissea* e lo studio dell'aumento nel complesso del sistema verbale greco, costituisce la proposta per ricerche future.



## BIBLIOGRAFIA

- ADRADOS, F., BERNABÈ, A., MENDOZA, J. (1996). *Manual de linguistica indoeuropea*. Madrid: Ediciones Clásicas.
- ALONI, A. (1989). *L'aedo e i tiranni. Ricerche sull'Inno omerico ad Apollo*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- AMMAN, H. (1924). Untersuchungen zur homerischen Wortfolge und Satzstruktur. *IF*, 42, 149-178; 300-322.
- ANDERSEN, H. (1990). The structure of drift. *Historical Linguistics 1987. Papers from the 8th International Conference on Historical Linguistics* (p.1-20). Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- ANDERSEN, H. (2001). Markedness and the theory of change. *Actualization. Linguistic change in progress* (p. 21-58). Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- EVERETT, J. (1885). The Unaugmented Verb-Forms of the Rig- and Atharva-Vedas. *JAOS*, 11, 326-361.
- BAKKER, E. (1997<sup>a</sup>). The study of homeric discourse. In I. MORRIS & B. POWELL, *A new companion to Homer* (p. 283-304). Leiden: Brill.
- BAKKER, E. (1997<sup>b</sup>). *Poetry in speech. Orality and Homeric discourse*. Ithaca: Cornell University Press.
- BAKKER, E. (1999). Pointing to the past: verbal augment and temporal deixis in Homer. In J. KAZAKIS, & A. RENGAKOS, *Euphrosyne. Studies in ancient epic and its legacy in honor of Dimitris N. Maronitis* (p. 50-65). Stuttgart: Steiner.
- BAKKER, E. (2001). Similes, augment and the language of immediacy. In J. WATSON, *Speaking volumes: orality and literacy in the Greek and Roman world* (p. 1-23). Leiden: Brill.
- BAKKER, E. (2005). *Pointing to the past. From formula to performance in Homeric poetics*. Amsterdam: Brill.
- BARY, C. L. A. (2009). *Aspect in Ancient Greek. A semantic analysis of the aorist and the imperfective*. Universiteit Nijmegen: Tesi di dottorato.
- BARY, C. L.A. (2012). The Ancient Greek tragic aorist revisited. *Glotta* 88/4, 31-53.
- BASSET, L. (1989). L'augment et la distinction Discours/Récit dans l'Illiade et l'Odyssée. In *Études homériques. Séminaire de recherche sous la direction de Michel Casevitz* (p. 9-16). Lyon.

- BECHTEL, G. (1936). *Hittite verbs in -sk-: a study of verbal aspect*. Ann Arbor: Edwards Brothers.
- BECKER, A. S. (1995). *The shield of Achilles and the poetics of ekphrasis*. Lanham, Maryland: Rowman and Littlefield.
- BEEKS, R. S. (2011). *Comparative Indo-European linguistics. An introduction*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- BENINCÀ, P. (1988). *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in L. RENZI, *Grande grammatica italiana di consultazione* (p. 116-225). Bologna: il Mulino.
- BENINCÀ, P. (2001). The position of Topic and Focus in the left periphery. In G. CINQUE & G. SALVI, *Current Studies in Italian Syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi* (p. 39-64). Amsterdam: Elsevier-North Holland.
- BENINCÀ, P. (2004). The left periphery of Medieval Romance. *Studi Linguistici e filologici online*, II.2, 243-298.
- BENINCÀ, P. (2006). A detailed map of the left periphery of Medieval Romance. In R. ZANUTTINI, H. CAMPOS, E. HERBURGER, & P. PORTNER, *Negation, tense and clausal architecture: cross-linguistic investigations* (p.53-86). Washington DC: Georgetown University Press.
- BENINCÀ, P. (2013). Caratteristiche del V2 romanzo. *Lingue romanze antiche, ladino dolomitico e portoghese*. In E. BIDESE & F. COGNOLA, *Introduzione alla linguistica del mochèno* (p. 65-84). Torino: Rosenberg & Sellier.
- BENINCÀ, P., & POLETTI, C. (2004). Topic, Focus and V2: defining the CP sublayers. In L. RIZZI, *The structure of CP and IP* (p. 52-75). New York: Oxford University Press.
- BENVENISTE, E. (1966). *Problèmes de linguistique générale*. Paris: Gallimard.
- BERTINETTO, P.M. (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*. Firenze: Accademia della Crusca.
- BERTOCCI, D. (2004). *Il congiuntivo e l'ottativo. Problemi di morfosintassi tra indoeuropeo e latino arcaico*. Alessandria: Edizioni dell'orso.
- BERTOCCI, D. (2011). La tmesi in Omero: tra diacronia e sintassi. *Atti del sodalizio glottologico milanese*, 6, 97-105.
- BERTRAND, N. (2006). La localisation des formes intransitives d'ἴστημι: le rôle de στή et ἔστη dans la récit homérique. *Gaia*, 10, 49-96.
- BERTRAND, N. (2010). *L'ordre des mots chez Homère*. Parigi: Université de Paris-Sorbonne.

- BERTRAND, N. (2013). Focus. In G.K. GIANNAKIS, *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*. Brill online.
- BESCHI, F. (2011). *Verso un approccio cartografico allo studio dell'ordine delle parole nella lingua greca: il caso di Thuc.VII, 1-10*. Padova: Tesi di dottorato.
- BLUMENTHAL, H. (1974). Some Homeric Evidence for the History of the Augment. *IF* 79, 67-77.
- BOLELLI, T. (1965). *Per una storia della ricerca linguistica*. Napoli: Morano.
- BONIFAZI, A. (2012). *Homer's versicolored fabric. The evocative power of Ancient Greek Epic World-Making*. Washington: Center for Hellenic Studies.
- BONIFAZI, A. (2013). Topic. In G.K. GIANNAKIS, *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*. Brill Online.
- BOPP, F. (1833). *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*. Berlin: Dümmler.
- BOTTIN, L. (1969). Studio dell'aumento in Omero. *SMEA*, 10, 69-145.
- BREAL, M. (1900). Les commencements du verbe. *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, IX, 332-359.
- BRUGMANN, K. (1880). Beiträge zur Conjugationslehre. In H. OSTHOFF & K.BRUGMANN, *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen*, III, (p.1-15). Leipzig: Hirzel.
- BRUGMANN, K. (1913). *Griechische Grammatik*. München: Beck.
- BRUGMANN, K., & DELBRÜCK, B. (1897-1916). *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Vol II, parte 3*. Strassburg: Trübner.
- BUTTMANN, P. (1830). *Ausführliche griechische Sprachlehre*. Berlin: Dümmler.
- CALABRESE, A. (2011). Investigations on markedness, syncretism and zero exponence in morphology. *Morphology*, 21.2, 283-325.
- CASSIO, A.C. (2002). Early traditions of the Greek epics and Homeric textual criticism in the fifth and sixth centuries B.C. In F. MONTANARI, *Omero tremila anni dopo* (p.105-136). Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- CERVIN, R. S. (1990). *Word order in ancient Greek: VSO, SVO, SOV or all of the above?* University of Illinois at Urbana-Champaign, Tesi, n.s.
- CHANTRAINE, P. (1927). *Histoire du parfait grec*. Paris: Champion.
- CHANTRAINE, P. (1942). *Grammaire Homérique*. Paris: Klincksieck.
- CHANTRAINE, P. (1968). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Paris: Klincksieck.

- CLACKSON, J. (2007). *Indo-European linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- COMRIE, B. (1976). *Aspect*. Cambridge: Cambridge University Press.
- COMRIE, B. (1985). *Tense*. Cambridge: Cambridge University Press.
- COMRIE, B. (1997). La famiglia linguistica indoeuropea: prospettive genetiche e tipologiche. In A. GIACALONE RAMAT, & P. RAMAT, *Le lingue indoeuropee* (p. 95-121). Bologna: il Mulino.
- CUZZOLIN, L. (1997). A proposito dell'ordine VS in greco antico. In E. BANFI, *Studi di linguistica greca*, II (p. 71-105). Pavia: Franco Angeli.
- DAHL, E. (2010). *Time, tense and aspect in Early Vedic grammar. Exploring inflectional semantics in the Rigveda*. Leiden-Boston: Brill.
- DAHL, Ö. (1985). *Tense and aspect systems*. Oxford: Basil Blackwell.
- DAL LAGO, N. (2009). *Fenomeni di prolessi (pro)nominale e struttura della periferia sinistra nel greco di Senofonte*. Padova: Tesi di dottorato.
- DE ANGELIS, A. (1999). «Reduction» o «addiction»? Il caso dell'ingiuntivo. *RALinc*, 9/10, 463-479.
- DE DECKER, F. (2014). *The augment in Homer*. [www.academia.edu/9886033/The\\_augment\\_in\\_Homer](http://www.academia.edu/9886033/The_augment_in_Homer).
- DE DECKER, F. (2015). The augment in Homer, with special attention to speech introductions and conclusions. *JournalLIPP*, 4, 53-71.
- DE JONG, I. (1987). *Narrators and focalizers. The presentation of the story in the Iliad*. Amsterdam: Grüner.
- DE LAMBERTERIE, C. (2007). L'augment dans le text arménien de *Évangile*. *Révue des Études arméniennes*, 30, 31-57.
- DELBRÜCK, B. (1900). *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, III. Straßburg: Karl J. Trübner.
- DEVINE, M. A. & STEPHENS, L.D (2000). *Discontinuous Syntax. Hyperbaton in Greek*. New York/Oxford: Oxford University Press.
- DIK, H. (1995). *Word order in ancient Greek: a pragmatic account of word order variation in Herodotus*. Amsterdam: J.C. Gieben.
- DIK, H. (2007). *Word order in Greek tragic dialogue*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- DOTTIN, G. (1894). *L'augment des verbes composés dans l'Iliade et l'Odyssée*. Rennes: Oberthur.

- DOVER, K.J. (1968). *Greek word order*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DREWITT, J. (1912a). The augment in Homer. *CQ*, 6,1, 44-59.
- DREWITT, J. (1912b). The augment in Homer (continued). *CQ*, 6,2, 104-120.
- DREWITT, J. (1913). A note on the augment. *CP*, 8,3, 349-353.
- DUHOUX, Y. (1987). Les débuts de l'augment grec: Le facteur sociolinguistique. In J. T. KILLEN, J. L. MELENA & J.-P. OLIVIER, *Studies in Mycenaean and Classical Greek presented to John Chadwick* (p. 163-172). Salamanca.
- DUHOUX, Y. (1992). *Le verb grec ancien*. Louvain-la-Neuve: Peeters.
- DUNKEL, G. (1982). Autour de ā Ṛg-Vedique (A lexical study). *Indo-Iranian Journal* 24, 89-102.
- DUNKEL, G. (2014). *Lexikon der indogermanischen Partikeln und Pronominalstämme*. Heidelberg: Winter.
- EDWARDS, M. W. (1991). The Iliad. A commentary: book 17-20. In G. KIRK, *The Iliad: a commentary*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ERCOLANI, A. (2016). *Omero. Introduzione allo studio dell'epica greca arcaica*. Roma: Carocci Aulamagna.
- ERHART, A. (1989). *Das indoeuropäische Verbalsystem*. Brno: Univerzita J.E. Purkyně.
- FISCHER, P. (1924). Zur Stellung des Verbums im Griechischen. *Glotta*, 13, 1-11; 189-205.
- FOGLIANI, G. (2016). *Particelle e periferia sinistra nel greco antico. Il ruolo di δὴ nella prosa erodotea*. Padova: Tesi di dottorato.
- FRIEDRICH, P. (1975). *Proto-Indo-European syntax: the order of meaningful elements*. Butte, Montana.
- FRISK, H. (1932). *Studien zur Griechischen Wortstellung*. Goteborg: Elanders Boktryckeri.
- GENTILI, B. (2011). *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*. Feltrinelli: Milano.
- GIORGI, A. (2010). *About the speaker. Towards a syntax of indexicality*. New York: Oxford University Press.
- GIORGI, A. & PIANESI, F. (1997). *Tense and aspect: from semantics to morphosyntax*. New York: Oxford University Press.
- GONDA, J. (1956). *The character of the Indo-European moods*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- GRASHOF, C. (1852). *Abhandlung zur Kritik des Homerischen Textes in Bezug auf die Abwerfung des Augments*. Düsseldorf: Voss.

- HAGEL, S. (2004). Tables beyond O'Neill. In F. SPALTENSTEIN & O. BIANCHI, *Autour de la césure: actes du colloque Damon des 3 et 4 novembre 2000, sous la direction de M. Steinrück & A. Lukinovich*. Bern, 135-215.
- HALLE, M. & MARANTZ, A. (1993). Distributed morphology and the pieces of inflection. In K. HALE & S.J. KEYSER, *The View from Building 20* (p.111-176). Cambridge: MIT Press.
- HALLE, M. & MARANTZ, A. (1994). Some key features of Distributed Morphology. *MIT Working Papers in Linguistics*, 21, 275-288.
- HAVELOCK, E. A. (1963). *Preface to Plato*. Belknap Press of Harvard University Press.
- HINRICHS, E. (1986). Temporal anaphora in discourses of English. *Linguistics and Philosophy*, 9, 63-82
- HIRT, H. (1921-1929). *Indogermanische Grammatik*. Heidelberg: C. Winter's Universitaets-buchhandlung.
- HOEKSTRA, A. (1981). *Epic verse before Homer. Three studies*. Amsterdam: North Holland Publish Company.
- HOENIGSWALD, H. (1964). Mycenaean Augments and the Language of Poetry. In E. BENNETT, *Mycenaean Studies* (p. 179-182). Madison: University of Wisconsin Press.
- HOFFMANN, K. (1967). *Der injunctive in Veda*. Heidelberg: Winter.
- HOFFNER, H. & MELCHERT, H. C. (2002). A practical approach to verbal aspect in Hittite. In S. DE MARTINO & F. PECCHIOLI DADDI, *Anatolia antica: Studi in memoria di Fiorella Imparati* (p. 377-390). Firenze: LoGisma editore.
- HOOKE, J. (1980). *Linear B. An introduction*. Bristol: Bristol Classics Press.
- HORNSTEIN, N. (1990). *As time goes by: tense and Universal Grammar*. Cambridge, MA: MIT Press.
- HORROCKS, G. (1997). Homer's Dialect. In I. MORRIS & B. POWELL, *A new companion to Homer* (p. 193-217). Leiden: Brill.
- JANNI, P. (1965-70). *La cultura di Sparta arcaica. Ricerche*, II. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- JANKO, R. (1992). The Iliad. A commentary: book 13-16. In G. KIRK, *The Iliad: a commentary*. Cambridge: Cambridge University Press.
- JASANOFF, J. H. (2003). *Hittite and the Indo-European verb*. Oxford: Oxford University Press.
- JESPERSEN, O. (1924). *The Philosophy of Grammar*. London: Allen & Unwin.
- KAMP, H. & REYLE, U. (1993). *From discourse to logic. Introduction to modeltheoretic semantics of natural language, formal logic and discourse representation theory*. Dordrecht: Kluwer.



- KIPARSKY, P. (1968). Tense and Mood in Indo-European Syntax. *Foundations of Language*, 4, 30-57.
- KIPARSKY, P. (2005). The Vedic injunctive: historical and synchronic implications. In R.SINGH & T. BHATTACHARYA, *The yearbook of South Asian languages and linguistics*, (p.219-235). New Dehli/Thousand Oaks/London: Sage Publications.
- KIRK, G. (1985). The Iliad. A commentary: book 1-4. In G. KIRK, *The Iliad: a commentary*. Cambridge: Cambridge University Press.
- KOCH, K. (1868). *De augmento apud Homerum omisso*. Braunschweig: Meyer.
- KÜHNER, R. & BLASS, F. (1890-1892). *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I, Hannover.
- KURYLOWICZ, J. (1964). *The inflectional categories of Indo-European*. Heidelberg: C.Winter.
- LA ROCHE, J. (1866). *Die homerische Textkritik im Altertum*. Leipzig.
- LAZZERONI, R. (1977). Fra glottogonia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea. *SSL*, 17, 1-31.
- LAZZERONI, R. (in stampa). Divagazioni sull'aumento in Omero.
- LEEUWEN, J. VAN (1918). *Enchiridion dictionis epicae*. Lugduni Batavorum.
- LORD, A. (1987). Characteristics of orality. *Oral Tradition*, 2/1, 54-72.
- LURAGHI, S. (1995). The pragmatics of verb initial sentences in some ancient Indo-European languages. In P. DOWNING & M. NOONAN, *Word order in discourse* (p. 355-386). Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins publishing company.
- LURAGHI, S. & GARABO, M. L. (2008). *Il greco antico*. Roma: Carocci.
- MACDONELL, A. (1916). *A vedic grammar for students*. Oxford: Oxford Clarendon Press.
- MACDONELL, A. (1910). *Vedic grammar*. Strassburg: Trübner.
- MATHIEU, E (2004). Hyperbaton and haplology. In A. BREITBARTH & H. VAN RIEMSDIJK, *Triggers* (p. 293-330). Berlin: Mouton de Gruyter.
- MATIĆ, D. (2003). Topic, focus, and discourse structure. Ancient Greek Word Order. *Studies in Language* 27:3, 73-633.
- MEIER-BRÜGGER, M. (2000). *Indogermanische Sprachwissenschaft*. Berlin-New York: Walter de Gruyter.
- MEILLET, A. (1936). *Esquisse d'une grammaire compare de l'Armenien classique*. Vienna: Mékhitharistes.
- MEILLET, A. (1976). *Lineamenti di storia della lingua greca*. Torino: Einaudi.
- MEISTER, K. (1921). *Die homerische Kunstsprache*. Leipzig: Teubner.

- MINTON, W.W. (1960). Homer's invocations of the Muses: traditional patterns. *TAPA*, 91, 292-309.
- MOLHEM, P. (1876). *De augmenti apud Homerum Herodotumque usu*. Lund.
- MONRO, D. B. (1891). *A grammar of the Homeric dialect*. Oxford: Clarendon Press.
- MONRO D. B. & ALLEN T. W. (1920<sup>3</sup>). *Homeri Opera*. Oxford: Clarendon.
- MONTANARI, F. (1997). *Introduzione a Omero*. Milano: Sansoni.
- MUMM, P (1995). Verbale Definitheit und der vedische Injunktiv. In H. HETTRICH, W. HOCK, P. MUMM e N. OETTINGER, *Verba et structurae. Festschrift für Klaus Strunk zum 65. Geburtstag* (p. 169-193). Innsbruck: Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft.
- MUMM, P. (2004). Zur Funktion des homerischen Augments. In KRISCH-THOMAS, *Analecta homini universali dicata. Festschrift für Oswald Panagl* (p. 148-158). Stuttgart: Steiner.
- NANNINI, S. (1986). *Omero e il suo pubblico nel pensiero dei commentatori antichi*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- NAPOLI, M. (2006). *Aspect and actionality in Homeric Greek. A contrastive analysis*. Milano: Franco Angeli.
- OMERO. *Iliade*. Trad. CIANI, M.G. (2003). Venezia: Marsilio.
- O'NEILL, E.G., JR. (1942). The Localization of Metrical Word-types in the Greek Hexameter: Homer, Hesiod, and the Alexandrians. *Yale Classical Studies*, 8, 105-178.
- ONG, W. J. (1986). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino.
- PAGNIELLO, F. J. (2002). *The homeric augment: a deictic particle*. Athens, Georgia: University of Bridgeport.
- PAGNIELLO, F. J. (2007). The past-iterative and the augment in Homer. *IF* 112, 105-123.
- PARRY, M. (1971). *The making of homeric verse*. Oxford: Oxford Clarendon Press.
- PARTEE, B. (1973). Some structural analogies between tenses and pronouns in English. *Journal of Philosophy* 70, 601-609.
- PARTEE, B. (1984). Nominal and temporal anaphora. *Linguistics an Philosophy* 7, 243-286.
- PASQUALI, G. (1952). *Storia della tradizione e critica del testo*. Firenze: Le Monnier.
- PINZIN, F. (2013). *Relazioni anaforiche e relazioni temporali: uno studio sui riflessivi latini*. Padova: Tesi di laurea.
- PLATT, A. (1891). The augment in Homer. *Journal of Philology* 19, 211-237.
- PÖHLMANN, H. (1858). *Quomodo poetae epici augmento temporali usi sint*. Tilsit.
- POLETTI, C. (2014). *Word order in Old Italian*. Oxford: Oxford University Press.
- PRIOR, A (1967). *Past, present and future*. Oxford: Oxford University Press.

- PROSDOCIMI, A. (2004). Testo e diacronia. In A. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi*. Padova: Unipress.
- REICHENBACH, H. (1947). The tenses of verbs. *Elements of symbolic logic*. New York: The MacMillan Company, 287-298.
- RENOU, L. (1928). Les formes dites d'injocif dans le R̥dVeda. *Étrennes de linguistique offertes par quelques amis à Émile Benveniste*. Parigi: Geuthner, 63-80.
- RICHARDSON, S.D. (1990). *The Homeric narrator*. Nashville: Vanderbilt University Press.
- RICHARDSON, N. J. (1993). The Iliad. A commentary: book 21-24. In G. S. KIRK, *The Iliad: a commentary*. Cambridge: Cambridge University Press.
- RIX, H. (1992). *Historische Grammatik des Griechischen: Laut- und Formenlehre*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- RIZZI, L. (1997). The fine structure of the left periphery. In L. HAEGEMAN, *Elements of grammar. Handbook of generative syntax* (p. 281-337). Dordrecht: Kluwer.
- RODEGHIERO, S. (2010). *Osservazioni sulla tmesi in Omero: funzionalità e sintassi dei preverbi*. Padova: Tesi di laurea.
- ROMAGNO, D. (2005). *Il perfetto omerico*. Milano: Franco Angeli.
- ROSE, S. (2013). Augment. In G.K. GIANNAKIS, *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*. Brill Online
- ROSÉN, H. B. (1973). Satzbau und augmentloses historisches Tempus im homerischen Tatsachenbericht. *FLing*, 6, 315-330.
- RUIJGH, C. (1990). La place des enclitiques dans l'ordre des mots chez Homère d'après la loi de Wackernagel. In H. EICHNER & H. RIX, *Sprachwissenschaft und Philologie: Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute, Kolloquium der Indogermanischen Gesellschaft vom 13.bis 15.Oktober 1988 in Basel* (p. 213-233). Wiesbaden: L. Reichert.
- RUIJGH, C. (2011). Mycenaean and Homeric Greek. In Y. DUHOUX & A. MORPURGO DAVIES, *A Companion to Linear B: Mycenaean Greek, Texts and their World* (p. 251-298). Louvain-la-Neuve Univirsité.
- SAFIR, K. (2004). *The syntax of anaphora*. New York: Oxford University Press.
- SCHMID, M. A. (1980). *Co-occurrence restrictions in negative, interrogative, and conditional clauses: a cross-linguistic study*. Buffalo: Tesi di dottorato.
- SCHMIDT, M. (1854). Aristarch- Homerische excursus 1: Augment. *Philologus* 9, 426-434.
- SHIPP, G. P. (1972). *Studies in the language of Homer*. Cambridge: Cambridge University Press.

- SKAFTE JENSEN, M. (1980). *The Homeric question and the oral-formulaic theory*. Copenhagen: Museum Tusulanum Press.
- STRUNK, K. (1994). Der Ursprung des verbalen Augments –ein Problem Franz Bopps aus heutiger Sicht. In R. STERNEMANN, *Bopp-Symposium 1992 der Humboldt-Universität zu Berlin* (p. 270-284). Heidelberg.
- SZEMERÉNYI, O. J. (1996). *Introduction to Indo-European linguistics*. Oxford: Oxford University Press.
- TAYLOR, A. (1994). The change from SOV to SVO in Ancient Greek. *Language Variation and Change*, 6.1, 1-37.
- THURNEYSEN, R. (1885). Der indogermanische Imperativ. *KZ*, 27, 172-180.
- TIMBERLAKE, A. (1977). Reanalysis and actualization of syntactic change. In C. LI, *Mechanisms of Syntactic change* (p. 141-180). Austin-London: University of Texas Press.
- VAI, M. (2009a). Annotazioni sulla periferia sinistra del greco omerico. *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, I-II , 53-69.
- VAI, M. (2009b). Annotazioni sulla periferia sinistra della frase in vedico. *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, I-II, 86-128.
- VAI, M. (in stampa). Struttura informativa della frase in greco omerico: periferia alta, periferia bassa; collocazione delle relative nella periferia sinistra.
- VILBORG, E. (1960). *A tentative grammar of Mycenaean Greek*. Göteborg: Almqvist & Wiksell.
- VISSER, E. (1987). *Homer's Versifikationstechnik*. Frankfurt am Main/Bern/New York: Peter Lang.
- WACKERNAGEL, J. (1892). Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung. *IF* 1, 333 ss.
- WACKERNAGEL, J. (1906). Wortumfang und Wortform. *NGWG*, 147-184.
- WACKERNAGEL, J. (1943). Indogermanische Dichtersprache. *Philologus*, 95, 1-19.
- WATKINS, C. (1963). Preliminaries to a historical and comparative analysis of the syntax of the Old Irish verb. *Celtica* 6, 1-49.
- WATKINS, C. (1997). Il proto-indoeuropeo. In A. GIACALONE RAMAT, & P. RAMAT, *Le lingue indoeuropee* (p. 45-93). Bologna: il Mulino.
- WEST, M. L. (1989). An unrecognized injunctive usage in Greek. *Glotta*, 67, 135-138.
- WEST, M. L. (1997). Homer's Metre. In I. MORRIS & B. POWELL, *A New Companion to Homer* (p. 218-237). Leiden: Brill.
- WEST, M. L. (1998-2000). *Homeri Ilias*. Stuttgart: Teubner.

- WEST, M. L. (2001). *Studies in the text and transmission of the Iliad*. München/Leipzig: K.G. Saur.
- WILLI, A. (2007). Of aspects, augments, aorists – or how to say to have killed a dragon. In GEORGE, MCCULLAGH, NIELSEN, RUPPEL, & TRIBULATO, *Greek and Latin from an Indo-European Perspective* (p. 34-48). Cambridge: Cambridge University Press.
- WILLI, A. (2015). Handout del seminario “The augment” tenuto nell’ambito dei *Comparative Philology Seminars* presso l’università di Oxford (Uk) il 17 novembre 2015.
- WITTE, K. (1913). Homeros, B)Sprache. Pauly -Wissowa, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 8, 2213-47.



## **RINGRAZIAMENTI**

A conclusione del triennio di dottorato ci sono alcune persone a cui vorrei rivolgere un pensiero particolare per aver svolto un ruolo importante nel compimento di questo percorso.

Desidero innanzitutto esprimere la mia gratitudine a Davide Bertocci per il prezioso aiuto e la paziente dedizione con cui mi ha fedelmente seguito nell'elaborazione della tesi, offrendomi il suo consiglio e affrontando insieme a me le molte difficoltà rappresentate da un argomento di studio tanto affascinante quanto intricato.

Sono profondamente riconoscente a Maria Napoli e a Massimo Vai per aver valutato la prima versione del lavoro offrendomi osservazioni e suggerimenti di notevole arricchimento che hanno contribuito a plasmare la tesi nella sua forma definitiva.

Un grazie di cuore rivolgo a Romano Lazzeroni per avermi con generosità dedicato la sua attenzione regalandomi occasioni di dialogo e confronto che hanno segnato in modo decisivo il mio studio stimolandomi ad una valutazione più matura dell'argomento.

Una profonda gratitudine mi lega ad Andreas Willi per avermi portato nel vivo del dibattito intorno all'aumento in Omero. A lui devo anche il mio soggiorno presso l'Università di Oxford, la cui vivacità culturale mi ha riservato importanti occasioni di dialogo con alcuni giovani linguisti, tra cui in particolare ricordo Michele Bianconi e Alessandro Vatri.

Sono grata a Cecilia Poletto e a Silvia Rossi per avermi in qualche occasione invitato ad una considerazione più cauta dei fenomeni sintattici. Per alcuni suggerimenti bibliografici sono invece debitrice a Nicolas Bertrand e a Filippo Maria Pontani.

Un pensiero particolare devo a Davide Susanetti senza il cui incoraggiamento forse non avrei mai intrapreso il dottorato. Francesca Romana Berno merita un ringraziamento speciale per il suo costante e generoso interessamento.

Al di fuori dell'ambiente accademico, desidero ringraziare Antonio Cortese e Pina Masciari Dini per l'affetto silenzioso e discreto con cui hanno seguito i miei studi e la mia vita rivolgendomi gesti autentici di grande generosità. L'amicizia, gli incoraggiamenti e la pazienza di Abramo, Giulio, Giulia, Marco, Francesco e Paul sono stati in questi anni un dono prezioso.

Ai miei fratelli Marco e Benedetta e ad Anna riservo un pensiero speciale per la loro insostituibile presenza. Un ringraziamento colmo d'affetto rivolgo, infine, ai miei genitori per essere sempre stati al mio fianco, sostenendomi e incoraggiandomi con amorevolezza. A loro dedico questo lavoro.